

## **Una discutibile storia d'impresa**

di Domenico Preti

Il proliferare degli studi di storia d'impresa a cui si sta assistendo in questi ultimi anni e tra i quali si colloca questo grosso volume di Bruno Bottiglieri sulla Stet (*Stet. Strategie e strutture delle telecomunicazioni*, Milano, Angeli, 1987, pp. 545, lire 50.000), può essere letto come un segno dei tempi che cambiano, tempi nei quali anche da noi si assiste all'accettazione larga e ormai quasi non più contestata, sia a livello ideologico che politico, della logica del mercato, delle sue leggi e, quindi, del sistema d'impresa.

Volendo qualificare meglio questo processo si può aggiungere che il sostenuto processo di modernizzazione che ha caratterizzato in modo particolare l'ultimo decennio è stato presentato, non casualmente certo da *media* sempre più saldamente controllati dal grande capitale industriale e finanziario, come il naturale conseguente frutto dell'affermazione di ideologie fondate su individualismo, successo, funzionalità, efficienza, dinamismo, creatività, ecc.; ideologie tipiche del sistema di valori a cui si ispirano l'attività dell'impresa e dell'imprenditore, e delle quali si è arrivati ormai a reclamare apertamente il ruolo di regola più generale che dovrebbe guidare il comportamento sociale, l'agire della collettività, il modo di essere dello stato.

Questa realtà, a cui non è estraneo il superamento delle chiusure e delle diffidenze padronali al riguardo della consultazione degli archivi aziendali, che ormai sono le stesse

impresе ad incoraggiare come committenti, sembra nei fatti rappresentare una vera e propria barriera ideologica che in non pochi casi ha impedito di superare una visione apologetica, spesso troppo interna alla realtà aziendale o al settore merceologico di appartenenza, perdendosi con ciò l'occasione offerta da questo tipo di indagine di muovere alla ricerca di più impegnativi confronti, di rispondere a interrogativi di più vasto significato.

È questo un appunto a cui non sfugge a nostro avviso neanche il lavoro di Bottiglieri, per analizzare il quale è giocoforza porsi su due distinti piani di lettura. Il primo riguarda la valutazione dei contenuti empirici della sua ricerca: la cronistoria dei fatti per intenderci. Su questo piano non vi è dubbio che il lavoro di Bottiglieri, reso possibile dall'accesso ad un archivio, quello della Stet, sinora inesplorato, arrivando a tracciare un documentato e sostanzioso profilo della storia delle telecomunicazioni in Italia dalle origini sin quasi ai nostri giorni, va ben oltre i confini di una storia d'impresa e si offre come un nuovo ed utile contributo alla storia economica del nostro paese. Anche su questo terreno non mancano comprensibilmente motivi di discussione, come quando, ad esempio, a proposito della politica di investimenti seguita dalla Sip nel primo dopoguerra e in seguito alla quale finirà per cadere in braccio all'Iri, si dice un po' superficialmente, e dimenticando il ruolo che la

Comit e Toeplitz giocarono in questa vicenda, che essa ebbe "il solo torto di non prevedere la crisi del 1929" (p. 19). Oppure quando a proposito dei rapporti dell'azienda con il suo personale si arriva a ignorare quale fosse la vera natura del sindacato fascista per attribuirgli funzioni di pressione aziendale o addirittura governativa che appaiono tutte da dimostrare (pp. 76-148).

Ma a parte questi ed altri rilievi, non sempre marginali (si pensi, ad esempio, al ruolo svolto dal fascismo in tutta questa vicenda) che si potrebbero muovere alla parte per così dire descrittiva del volume, non è su questo terreno che il lavoro suscita le maggiori perplessità. È infatti sul modo di affrontare i grandi temi e sulle risposte date che a nostro avviso vanno individuati i suoi veri limiti, a cominciare dalla letteratura che si fa particolarmente modesta.

Vediamo dunque sinteticamente i punti maggiormente controversi. Il primo riguarda il fatto che in Italia la storia delle telecomunicazioni si presenti come la storia di una anomalia che, nonostante le pagine di Bottiglieri, rimane tutta ancora da indagare. Una anomalia che ripropone con forza il tema dei limiti storici che l'amministrazione pubblica e lo stato italiano sembrano avere da sempre incontrato nella gestione di fondamentali servizi pubblici. L'interrogativo riguarda infatti il perché in Italia, nonostante i tentativi di pubblicizzare il servizio telefonico fatti nel 1903 e ancor più nel 1907, con la legge giolittiana di riscatto delle due maggiori società concessionarie allora operanti nel paese, non si sia imboccata come fecero allora i maggiori paesi europei (Gran Bretagna, Germania, Francia, Belgio, Svezia, Svizzera, ecc.) la strada della nazionalizzazione. Perché, specie dopo il 1907, la pubblica amministrazione non adempie ai propri compiti istituzionali, realizzando gli investimenti previsti, cedendo così sempre maggior terreno all'iniziativa privata a cui, per ragioni ormai ben chiare (le famose

"cambiali" da onorare) il fascismo finirà nel 1924 per consegnare il servizio telefonico urbano. Come si comprende non si tratta di questione di poco conto che può essere liquidata come fa Bottiglieri constatando che la pubblica amministrazione non fece il suo dovere e che da ciò seppero trarre vantaggio gli imprenditori privati. Si tratta infatti di cogliere attraverso questa vicenda i tratti che fin da allora è andato assumendo lo sviluppo capitalistico in Italia e il modo in cui si è venuto qualificando il rapporto tra industriali e stato. Non si può infatti trascurare l'ipotesi che già in questo periodo della nostra storia nazionale stesse operando quello che pare essere un tratto distintivo del capitalismo italiano degli ultimi decenni e cioè il sabotaggio sistematico dei servizi pubblici (ferrovie, poste, ospedali, ecc.) operato nella complice inerzia delle forze di governo a favore di ben definiti interessi privati.

Quindi nulla vieta di considerare il "fallimento" della gestione pubblica posteriore al 1907 come una chiara scelta politica. In definitiva, comunque, contrapporre l'oggettiva ma non spiegata inefficienza dell'operatore pubblico all'efficienza mostrata dal concessionario privato assume il chiaro significato di una evidente quanto non pertinente opzione ideologica. Una scelta che appare insistita allorquando Bottiglieri, per niente ammaestrato dai gravi inconvenienti arrecati al sistema telefonico nazionale dalla incapacità palesata in ogni tempo dallo stato di intervenire a coordinare ed omologare tecnicamente un mercato spaccato tra amministrazione pubblica e concessionari privati, arriva a vedere nello smantellamento del servizio gestito dall'amministrazione pubblica (Asst) a favore delle concessionarie la soluzione di inconvenienti gravemente lesivi dell'interesse collettivo che probabilmente non si sarebbero posti se fin dall'inizio si fosse imboccata la strada, palesamente invisa all'autore, della nazionalizzazione.

Ma questa non è che la prima scelta di campo su cui Bottiglieri costruisce la sua storia della Stet. La seconda, di non minor rilievo, riguarda infatti il valore esemplare che questa storia dovrebbe rivestire ai fini della valorizzazione dell'intervento pubblico in economia realizzato attraverso la formula dell'Iri. Ora, a parte la questione della natura dell'Iri e del ruolo non sempre apprezzabile da esso svolto nel farsi promotore di iniziative a tutto vantaggio del capitale privato o nel sovvenire le sue perdite con i denari della collettività e a parte la questione nodale del reale controllo democratico dell'azione economica pubblica — tutti argomenti questi su cui cadeva l'obbligo di una riflessione in un'opera che si occupa di una delle maggiori finanziarie dell'Iri — ci sembra lecito avanzare più di un dubbio sul valore probante di questa esemplificazione. Sarà pur vero, come scrive Bottiglieri, che fin dalla sua costituzione la Stet fu "grande scuola di capitalismo manageriale", tuttavia non si può dimenticare che siamo in presenza di una società che presta un servizio pubblico a prezzi amministrati, in una situazione oligopolistica prima e monopolistica a partire dal 1957, in seguito all'irizzazione della Teti e della Set. Quindi per far risaltare in pieno questa managerialità, peraltro ristretta all'ordinaria gestione delle società concessionarie perché le decisioni strategiche rimasero sempre saldamente in mano al vertice Iri, bisognerebbe quantomeno chiarire sino in fondo la questione delle tariffe telefoniche, andando oltre l'accettazione della scontata versione aziendale che le vorrebbe sempre troppo basse ed inadeguate. Un chiarimento che si rende tanto più necessario dal momento che spesso esse finiscono per costituire un comodo alibi (che il management Stet deve aver più volte usato come arma di ricatto nei confronti del potere politico) all'ombra del quale vengono spiegate politiche di investimento e gestionali non sempre esaltanti. Si tratta di questione di

non poco conto se si considera che una delle idee forti della filosofia manageriale di Reiss Romoli, il "grande timoniere" che come direttore generale guidò la Stet dal 1946 al 1961, sta proprio nel porre la remunerazione del capitale come misura dell'efficienza dell'azienda a partecipazione statale e come "supporto alle rivendicazioni di autonomia dall'intermediario politico".

Un altro tema di notevole importanza al quale non si dà una risposta convincente è quello che riguarda l'indipendenza del manager nel sistema delle partecipazioni statali. Anche a questo proposito l'autore fa propria l'opinione manifestata al riguardo dal Romoli, arrivando a considerare l'esistenza di un forte azionariato privato di minoranza come la ricetta che dovrebbe garantire nel sistema suddetto l'indipendenza dei manager. In realtà un argomento come i "doveri" verso i piccoli azionisti va colto nell'orizzonte ideologico entro cui si sono venuti formando manager come Romoli, un orizzonte dominato dalla visione di una funzione privatistica dell'intervento pubblico nell'economia, privatistica anche nel senso beneduciano di trovare sicuri ed appetibili investimenti per il disorientato ceto medio risparmiatore italiano. In questo senso il richiamo ai "doveri" verso i piccoli risparmiatori ha tutto il significato di un richiamo alle regole del mercato, ad un modo, appunto, privatistico di concepire l'azione pubblica nel campo economico, che se non è l'unico o il migliore possibile — come sembra ritenere Bottiglieri — attraverso cui l'azienda pubblica può perseguire i suoi obiettivi di politica sociale, non si riesce proprio a capire come dovrebbe garantire l'indipendenza del manager pubblico dalle forze politiche.

A parte queste ed altre considerazioni che si potrebbe muovere intorno al grande tema dell'intervento pubblico in economia quale appare attraverso questa storia della Stet, quello che forse più colpisce alla fine di questa lunga lettura è la rappresentazione delle

vicende storiche del capitalismo italiano che ne viene fuori. Le battaglie economiche, le guerre più o meno parallele che hanno lacerato e continuano a lacerare il capitalismo italiano si stemperano in una rappresentazione che sembra ispirarsi al galateo delle buone maniere, dove ognuno secondo un copione preordinato svolge al meglio la sua parte, sia nel ruolo di imprenditore privato, che di manager pubblico. Chi, per intenderci, volesse trovare in questo lavoro episodi poco commendevoli del capitalismo nostrano rimarrà deluso. In esso non troverà, ad esempio, neanche un accenno all'ottimo affare che fecero i Pirelli, attraverso la loro finanziaria La Centrale, in occasione del pas-

saggio all'Iri del pacchetto di controllo della Teti, che venne liquidato, non casualmente dobbiamo ritenere, in base alla valutazione degli impianti, ad un prezzo cioè che risultò molto superiore a quello di mercato. Se — tanto per azzardare un confronto con un settore, quello elettrico, che il nostro autore considera a torto lontano dal settore della telefonia — lo stato avesse adottato lo stesso criterio nel 1962 in occasione della nazionalizzazione dell'industria elettrica, le ex società elettriche avrebbero percepito un indennizzo quattro volte superiore a quello che in effetti allora ottennero. Come si vede i tempi erano già cambiati.

**Domenico Preti**

## **L'irrimediabile arretratezza della mezzadria**

**di Giorgio Pedrocco**

Come è facilmente intuibile, l'approccio ai volumi collettanei sulle storie regionali messi in cantiere alcuni anni or sono dall'editore Einaudi non è agevole e questi volumi richiederebbero una recensione collettanea proprio perché la molteplicità dei temi toccati (dalla storia economica a quella politica, dalla storia dell'agricoltura a quella dell'industria, dalla demografia storica alla storia delle migrazioni, dalla storia dell'architettura alla linguistica) richiede un ventaglio di competenze che francamente mancano all'estensore di queste note. Nel caso del volume sulle Marche (Aa.Vv., *Le Marche*, a cura di Sergio Anselmi, Torino, Einaudi, 1987, pp. 880, lire 95.000) mi limiterò quindi a discutere alcune tesi generali che mi è parso rintracciare all'interno del volume, affrontando poi specificatamente alcuni saggi che si occupano della storia economica regionale.

La tesi centrale del volume, anche se non

esplicitamente dichiarata, mi sembra essere quella della rivalutazione della mezzadria come sistema contrattuale che ha garantito per secoli la stabilità economica e politica della regione e che ha continuato ad esercitare i suoi benefici influssi anche dopo la sua scomparsa, sopravvivendo come mentalità nell'imprenditoria diffusa che caratterizza l'odierna economia regionale.

Inoltre il volume è attraversato da un'altra tesi direttamente conseguente dalla prima: essa sostiene che proprietari e mezzadri giunti alla "strozzatura dell'Ottocento" su "posizioni immodificabili abbiano finito per sostenersi reciprocamente" in quanto da un lato i coloni "temevano l'escomio e la prospettiva di disoccupazione" e dall'altro i proprietari "sapevano che sul mercato si poteva pescare soltanto manodopera meno docile e/o meno capace" (S. Anselmi, *Padroni e contadini*, p. 293).

Se il discorso sulla dinamicità della mezzadria, come ha sottolineato Carlo Poni (*Alcuni problemi di storia della mezzadria nei secoli XIV-XVIII*, in *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, Roma, Editori Riuniti 1970, pp. 456-466), ha un senso per il periodo moderno in quanto aveva promosso un accorpamento del terreno agrario, prima disgregato, sviluppando qualcosa di più di una riproduzione semplice, esso comincia ad essere meno convincente per il periodo contemporaneo, quando la mezzadria non riuscì più a sintonizzarsi con il processo innovativo che caratterizzò la rivoluzione agronomica sette-ottocentesca. Qui sembrano ancora abbastanza credibili le "sereniane" tesi di Piero Ugolini (*Tecnologia ed economia agrarie dal feudalesimo al capitalismo*, in *Storia d'Italia, Annali I*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 375-452; *Il potere nell'economia rurale italiana*, ivi, pp. 713-810): la particolare mezzadria sviluppata in Italia — dove il proprietario non investe che materie prime prodotte sul fondo e riserva i mezzi finanziari alla compravendita di terreni ed alle anticipazioni ai coloni "per saldare il loro fabbisogno in attesa del nuovo raccolto" — rimane la maggiore responsabile dell'arretratezza della storia agraria nazionale fino ai tempi più recenti.

Le norme giugulatorie dei patti mezzadrili marchigiani, che prevedevano strumenti e mezzi di lavoro a carico dei coloni, favorirono tra Sette ed Ottocento la progressiva divaricazione tra l'agricoltura regionale e quella europea; mentre la prima rimaneva staticamente legata alle tradizioni, la seconda si andava adeguatamente attrezzando e meccanizzando anche se con ritmi meno rapidi rispetto all'industria.

Né bastarono, come sembra suggerire Sergio Pretelli nel suo saggio (*Ferro, chimica e vapore nello sviluppo agricolo*, pp. 561-587) le lotte mezzadrili dell'inizio del Novecento a modificare sostanzialmente la situazione. I mutamenti dei patti, pur avviando un minimo ed inevitabile processo di sostituzione

dell'attrezzatura lignea tradizionale con i primi aratri voltaorecchio, taluni di fabbricazione locale, non modificarono sostanzialmente la situazione della dotazione tecnica se si fa un minimo di comparazione con la diffusione di macchine e fertilizzanti per gli stessi periodi in Europa. Non a caso nel saggio di Pretelli appaiono dati regionali grezzi che per essere valutati adeguatamente dovrebbero subire ulteriori trattamenti rapportandoli ad omogenei andamenti nazionali ed europei. Occorre infatti tener presente che questi incrementi ed ammodernamenti (macchine e fertilizzanti) si vanno realizzando in tutta l'Europa occidentale con una consistenza di gran lunga maggiore rispetto a quella del nostro paese (si vedano a questo proposito le tabelle elaborate da Folke Dövring, *Le trasformazioni dell'agricoltura europea*, in *Storia Economica Cambridge*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 653-730, riprese anche da Ugolini, *Tecnologia*, cit.).

Se si pensa poi che all'interno delle statistiche nazionali le Marche erano spesso al di sotto della media, si comprende come il processo diffusivo delle nuove tecnologie rurali sia approdato con uno slancio ormai smorzato alla remota periferia dei poderi mezzadrili marchigiani. Tanto per dare un dato relativo ai trattori, mentre nel 1928 in Italia un trattore copriva 701 ettari di superficie seminativa, nelle Marche la sua presenza era estremamente rarefatta: ve ne era uno per 1.243 ettari; ugualmente nel 1938 i rapporti tra situazione nazionale e situazione regionale rimanevano di 2 a 1, anche se il mezzo conosceva una qualche espansione. E il discorso risulta indubbiamente ancora più chiaro se si considera che ancora nel 1936 il tasso di attività rurale nelle Marche è del 66,1 per cento a fronte di un dato nazionale del 47,7 per cento. Si consideri poi che in quegli stessi anni i tassi di attività rurale erano del 35,6 per cento in Francia, del 28,9 per cento in Germania, del 6 per cento in Gran Bretagna, del 22 per cento negli Stati Uniti.

È evidente da questa serie di dati che l'indirizzo "forte" della politica economica dei proprietari non era quello dell'ammodernamento tecnologico ma quello del frazionamento dei poteri, già adombrato, come nota Patrizia Sabbatucci Severini (*L'aurea mediocritas: le Marche attraverso le statistiche, le inchieste e il dibattito politico-economico*, pp. 207-242), nella relazione Valenti pre l'inchiesta Jacini e favorito dall'aumentata pressione demografica. La caduta dell'estensione media del podere marchigiano (dai 12 ettari del 1880 ai 10 del 1900 ed infine agli 8 del 1925) sintetizza le scelte politico-economiche delle classi proprietarie per aumentare la redditività delle aziende agrarie; scelte efficacemente esemplificate in un sentenzioso apologo che appare nel ricco epistolario di un grosso proprietario di terreni del Recanatase residente in Friuli, il Colloredo, messo in luce da Viviana Bonazzoli e Marco Moroni (*Economia dell'azienda agraria: il podere*, pp. 532-562). Egli scriveva al suo agente di campagna in questi termini: "Il Signor A.C. aveva dato a lavorare un grande terreno ad una numerosa famiglia, ma non arrivava mai a farlo fruttare come doveva, quantunque la famiglia lavoratrice se ne trovasse contenta e vivesse bene. Questo terreno non produsse mai più di rubbia 40 di grano. [...] Pensò di dividere il terreno in due eguali porzioni, lasciandone una al primo lavoratore e l'altra venne suddivisa in tre cortine per le quali fece costruire altrettante case. Incredibile a dirsi [...] quello stesso terreno che non rendeva mai più di 40 rubbia di grano e 20 di fava, arrivò a produrre fino a 107 rubbia di grano e 65 di fava. Bello ed eloquente fatto da imitare!" (p. 545).

Questa tendenza si rafforzò ulteriormente negli anni del fascismo, quando l'attuazione della "bonifica integrale" si tradusse in una ulteriore spinta verso la suddivisione e la parcellizzazione poderale. Tendenza ancora favorita anche se con diverso obiettivo (la piccola proprietà e non più la colonia) dalla

politica agraria democristiana nell'immediato secondo dopoguerra prima che il grande esodo degli anni cinquanta-sessanta sovvertisse completamente assetti proprietari consolidati da secoli. Come mette in luce la Sabbatucci, questa scelta della persistenza rurale, oltre ad impoverire materialmente e culturalmente (scarsa alfabetizzazione) le masse contadine, non aiutava la crisi dell'artigianato urbano che si manifestava in questi anni in maniera lenta ma inesorabile: sarti, calzolari, tessitori, erano messi in difficoltà dalla concorrenza dei prodotti di un capitalismo industriale esterno all'area regionale. Il mancato impiego di mezzi finanziari disponibili soprattutto nell'ambito rurale finiva quindi per avere effetti negativi non solo in quell'ambito ma in tutta l'economia regionale.

Anche la tesi della reciproca convenienza tra proprietari e mezzadri, pur avendo il pregio di contrapporsi provocatoriamente ad un facile e superficiale "luogo comune" di una recente storiografia, mi sembra, malgrado l'enfaticizzazione che ne è stata fatta negli anni passati, discutibile. Più che di reciproco sostegno mi pare che si debba parlare di netta dipendenza della quale nello stesso volume non mancano significative testimonianze. Varrebbe la pena riportare integralmente l'epistolario del Colloredo per verificare la precarietà delle condizioni non solo dei mezzadri ma anche dei fattori quando non assecondavano i disegni del proprietario. Un corposo riscontro viene anche dalle testimonianze orali (inspiegabilmente trascurate nel volume) che pure raccolte episodicamente e polemicamente con lo scopo di dar voce ai soggetti "muti" delle vicende politiche locali, non fanno che confermare la sostanziale subalternità del mondo mezzadrile e nel contempo rendere comprensibili alcune violenti *jacqueries* che si manifestarono nel secondo dopoguerra (A. Della Fornace, S. Severi, *Il sequestro dei padroni per il lodo De Gasperi. Lotte mezzadrili nel manda-*

*mento di Macerata Feltria, 1944-1950*, in *Marginalità, spontaneismo, organizzazione. 1860-1968, uomini e lotte nel Pesarese*, a cura di Paolo Sorcinelli, "Quaderno" [Istituto di documentazione e ricerca storica], 1982, n. 3, pp. 93-124).

Come si è detto all'inizio il ventaglio dei temi affrontati è estremamente ampio e spesso specialistico (Michele Dean per la geografia, Carlo Vernelli e Carlo Verducci per la demografia storica, Anna Maria Mancini per la linguistica, Girolamo Allegretti per le migrazioni interne, Roberto Rossini e Gianni Volpe per l'architettura e l'urbanistica, Paola Magnarelli per la storia politica, Donatella Fioretti per la storia scolastica).

Oltre ai già citati saggi di Anselmi, Sabbatucci, Pretelli, Bonazzoli e Moroni, che si distinguono per gli originali contributi apportati alla storia regionale, vogliamo ricordare per l'articolata ricostruzione e classificazione delle attività industriali regionali e per l'intelligente utilizzazione del materiale del ministero dell'Agricoltura, industria e commercio, il saggio di Ercole Sori, *Dalla manifattura all'industria (1861-1940)*, pp. 301-394. Il saggio si segnala anche per aver trasferito per la prima volta alla pur esile storia economico-industriale regionale alcuni temi nazionali: i rapporti industria-banche, la connessione industria-pubblica amministrazione, i legami industria-capitale straniero.

Un altro tema, a cui viene comprensibilmente riservato uno spazio di notevole rilievo, riguarda la rapida industrializzazione della regione sviluppatasi nel secondo dopoguerra contemporaneamente e dopo la crisi mezzadrile. Su questo terreno si è misurata in quest'ultimo quindicennio la scuola socio-economica di Massimo Paci che fa capo alla Facoltà di Economia e commercio di Ancona. Sostanzialmente nel volume riprende questa impostazione Carlo Zacchia (*Il quadro economico regionale dal dopoguerra a oggi*, pp. 395-426) che ripercorre attraverso dati molto aggregati le tappe delle vicende economiche regionali.

Più analitico lo sforzo di Franco Amatori (*Per un dizionario biografico degli imprenditori marchigiani*, pp. 589-630) che ricostruisce, destreggiandosi tra la cronica mancanza di fonti, i percorsi individuali dei più significativi imprenditori marchigiani: essi con la loro iniziativa hanno reso possibile un modello industriale che ha retto sia l'autunno caldo che la crisi del Kippur.

A vivacizzare il quadro dell'industrializzazione recente provvede Michael Blim (*Il paese degli scarpai*, pp. 661-680) raccontando la storia di un paese immaginario, San Lorenzo Marche, che "esemplifica sotto ogni riguardo le caratteristiche generali dello sviluppo economico dell'Italia centrale nel periodo post-bellico. [Vi] si affermò una monocultura industriale: le calzature si sostituirono semplicemente all'agricoltura come unico tipo di attività economica del paese" (p. 664). Lo studio procede con un taglio molto narrativo e individua la svolta avvenuta nell'industrializzazione tra il 1971 e il 1981 quando alla difficoltà delle fabbriche formatesi nei due decenni precedenti si sostituirono piccole unità produttive (definite artigianali per comodità classificatoria, ma in realtà caratterizzate da un lavoro estremamente ripetitivo) che riuscirono ad affrontare grazie alla compressione dei costi il mercato nazionale e internazionale. Lo studio chiarisce anche la composizione dei diversi gruppi sociali esistenti all'interno della comunità, la loro provenienza e il loro status. Manca però qualsiasi notizia sullo stato di salute della comunità che, vista l'estrema nocività delle lavorazioni (uso di collanti cancerogeni) e la monetizzazione selvaggia della stessa nocività, sarebbe stato molto utile indagare dal punto di vista epidemiologico per avere un quadro sociologicamente completo di questa "piccola e bella" comunità monoproduttiva.

Francamente meno convincenti risultano le affermazioni di Carlo Carboni (*Mentalità, lavoro e classi sociali*, pp. 631-660) relativa-

mente ai rapporti tra mentalità mezzadrile e spirito imprenditoriale. Dato per acquisito, e il *Dizionario* di Amatori ne è una ulteriore conferma, che non c'è alcun passaggio diretto dalla mezzadria alla piccola imprenditoria se non con la mediazione della fabbrica e spesso con il salto di una generazione, mi sembra non trascurabile il fatto che questa microimprenditorialità, formatasi nella regione in quest'ultimo ventennio, sia nata all'interno dei settori industriali nuovi della regione (strumenti musicali, mobili, calzature, maglieria...) e sia fundamentalmente la risultante di un intervento più o meno pilotato di ristrutturazione di questi settori. Questa ristrutturazione, determinata dalla necessità di rimanere sul mercato, ebbe come punto di arrivo il decentramento produttivo che "costrinse" spesso ex operai delle aziende in difficoltà a mettersi in proprio ed a coinvolgere, come afferma Paolo Calzabini, a proposito del settore degli strumenti musicali (*Economia periferica e classi sociali*, Napoli, Liguori, 1976, pp. 143-220), vicini, conoscenti nelle lavorazioni esterne. Direi che in questi casi più che la mentalità mezzadrile è la volontà e la necessità di "mettersi in proprio" essendo disponibili a faticare per 10-12 ore al giorno,

tutti i giorni, sulle proprie competenze a permettere di realizzare dei risultati imprenditoriali. Queste spinte sono verificabili sia nelle aree di derivazione mezzadrile, sia in aree con matrice diversa e con tradizioni industriali più consolidate (Alessandro Pizzorno, *Comunità e razionalizzazione*, Torino, Einaudi, 1960, pp. 71-82).

Altra cosa è invece l'incontro realizzatosi già negli anni cinquanta tra l'impresa industriale e la pluriattività mezzadrile. Abbandonato il telaio a mano e l'allevamento del baco da seta all'interno della casa colonica sono arrivate le macchine per la maglieria, i mastici per incollare le scarpe, le trecce dei fili per il montaggio dei componenti elettronici nelle piastre a circuito stampato... il tutto con il medesimo obiettivo di integrare i redditi rurali. Infine anche se si tratta di un'osservazione metodologica marginale le *separazioni coniugali* e le *interruzioni volontarie di gravidanza* messe disinvoltamente accanto al *quoziente di criminalità* ed ai *furti denunciati* non ci sembrano degli indicatori adeguati per sottolineare il grado di anomia e di disgregazione sociale dell'attuale società marchigiana.

Giorgio Pedrocco

## Fascismo, autarchia, commercio estero

di Massimo Legnani

Nella memorialistica relativa alla politica economica del fascismo le *Battaglie economiche tra le due grandi guerre* (1953) di Felice Guarneri occupano, com'è risaputo, un posto di assoluto rilievo. Basterebbe questa circostanza a giustificare il profilo che Luciano Zani dedica al loro autore (*Fascismo, autarchia, commercio estero*. Felice Guarne-

*ri un tecnocrate al servizio dello 'Stato nuovo'*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 224, lire 25.000), e a cui opportunamente si accompagna, sempre nelle edizioni del Mulino, una nuova edizione delle *Battaglie* (peraltro non ancora pubblicata, benché le referenze bibliografiche del saggio vi facciano riferimento). Ma il contributo di Zani presenta



motivi di interesse che vanno ben oltre le messe a punto filologiche e biografiche. Il suo scopo è, nelle parole dell'autore, "quello di indagare il modo in cui il fascismo, sul piano teorico e pratico, aggiornò il proprio manuale per il moderno principe alla nuova realtà del commercio mondiale" (p. 9). L'incrocio con la letteratura sugli esperimenti dirigenti degli anni trenta è dunque voluto e cercato con l'ambizione di superare, attraverso un approccio storiografico complessivo, apporti settoriali che, indipendentemente dal loro valore intrinseco, "appaiono come casuali sprazzi di luce nell'oscurità indistinta della politica di potenza e dell'economia di guerra" (p. 10). "La tendenza a non aggiornare le ricerche agli anni successivi all'entrata dell'Italia nel conflitto mondiale — precisa ancora Zani —, e contemporaneamente l'errore prospettico di proiettare sugli anni dal '35 al '39 gli esiti delle vicende successive, convivono con una insufficiente precisazione di quali fossero le coordinate della politica di potenza della classe dirigente fascista: quale concezione della guerra, quali tempi, quali prospettive interne e internazionali" (p. 10). Convivono anche, aggiungerei, con una sorta di visione a compartimenti stagni, in forza della quale il problema delle correlazioni tra le opzioni economiche degli anni trenta (ed i riflessi istituzionali di queste) e le altre espressioni del potere fascista, viene nella generalità dei casi angustamente ricondotto alla ragnatela dei rapporti personali, fondando su di essa il giudizio circa il grado di integrazione o dissonanza dell'alta dirigenza dei nuovi apparati produttivi e finanziari rispetto al regime nel suo complesso. Da tale strabismo è scaturita una sorta di "leggenda bianca" che vede in personaggi quali Beneduce e Menichelli dei puri "servitori dello stato" (in una accezione professionale onnicomprensiva) contrapposti, neppure troppo velatamente, non solo alla commissione di amministrazione e ideologia tipica di altri settori dell'esperienza fascista, ma

anche alle lottizzazioni partitiche dell'Italia repubblicana (il materiale contenuto in *Donato Menichella. Testimonianze e studi raccolti dalla Banca d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1986 offre in proposito, oscillando tra l'aneddotica e il moralismo, numerosi esempi).

Certo, un personaggio come Guarneri si sottrae da solo ad ogni possibile neutralizzazione (anche se Menichella, nel 1946, quando entrambi si trovano sotto procedimento d'epurazione, s'ingegna di definirlo "infaticabile, severo e sereno servitore dei veri interessi del Paese", p. 199); il suo curriculum segue, senza soluzioni di continuità, un percorso diretto dalla professione alla politica (e di nuovo, nel dopoguerra, alla professione), all'interno del quale l'alternarsi delle cariche è reso omogeneo dal problema di fondo cui Guarneri costantemente si applica: armonizzare la collaborazione tra pubblica amministrazione e interessi economici; utilizzare questa compenetrazione in funzione della politica di potenza. Senza forzature, i ruoli dirigenziali tenuti da Guarneri negli anni venti nell'ambito della Confindustria e dell'Assonime possono essere letti come preparatori del suo futuro ministeriale; e, per converso, le direttrici lungo le quali Guarneri governerà l'arma del commercio estero non fanno, per molti aspetti, che tradurre in sede istituzionale quella fusione di pubblico e privato rimodellata dall'incidenza via via crescente della politica estera. Sarebbe quindi improprio presentare Guarneri come un tecnico prestato alla politica. Simile ipotesi troverebbe smentita non solo nel livello dirigenziale al quale Guarneri esplica la propria opera di ambasciatore del capitale privato (e che lo pone in sintonia, tra gli altri, con Alberto Pirelli e Volpi), ma anche nella sua formazione giovanile. Particolarmente sintomatico è il tentativo (analiticamente ricostruito al cap. I) di dar vita, nel contesto cremonese dell'immediato anteguerra, ad una rappresentanza diretta dell'imprenditoria

agraria che spezzi, in nome del produttivismo, il cerchio delle lotte sindacali. Manca purtroppo un adeguato riscontro dell'eredità di queste esperienze nel dopoguerra. Zani (che fonda parte della sua ricostruzione sulle carte private di Guarneri) lamenta l'assenza di tracce cospicue e dirette; ipotizza comunque che gli atteggiamenti di Guarneri di fronte al nascente fascismo non fossero difformi da quelle della generalità dell'opinione liberale e sottolinea che in ogni caso "il Guarneri della prima metà degli anni venti è tutto proteso a valorizzare la propria dimensione privata e professionale" (p. 55). Ma proprio il fatto che l'ingresso nei quadri confindustriali "lo prepara alla futura apertura ad una strategia di modernizzazione autoritaria" (p. 48) e alimenta in Guarneri la concezione di "uno stato interventista e protezionista" (p. 48), nonché "una sensibilità che potremmo definire preautarchica" (p. 49), colora di toni molto particolari il suo ipotizzato "distacco radicale dalla politica" (p. 48); distacco che si presenta, appunto, non in termini assoluti, ma come estraneazione dalla prassi del regime liberale e ricerca di un tipo nuovo di saldatura tra la rappresentanza degli interessi economici ed uno stato avviato ad assumere su di sé più ampie funzioni regolatrici. Porre in scarsa evidenza questa fase di incubazione della "tecnocrazia fascista", rischia di fare apparire le soluzioni adottate in prima persona da Mussolini alla metà degli anni trenta come semplice risposta empirica alla razionalizzazione dello "stato nuovo" in funzione della politica di potenza.

Il lavoro preparatorio è del resto visibile anche sul versante della riorganizzazione degli interessi privati all'aprirsi della lunga fase deflazionistica. L'impegno di Guarneri per la messa in funzione dei consorzi di vendita offre già, a cavallo degli anni venti e trenta, cospicue anticipazioni sul suo futuro ruolo ministeriale (si vedano in particolare le vicende del consorzio siderurgico a p. 59).

Riesce allora sorprendente l'affermazione di Zani secondo cui fin dall'inizio degli anni trenta "il tecnico cremonese godeva di grande prestigio nelle amministrazioni dello Stato, nonostante fosse il portavoce della politica confindustriale" (p. 71). In realtà gli incarichi che Guarneri viene via via accumulando (consigliere dell'Imi nel 1931, presidente della commissione Iri per la riorganizzazione dei cantieri navali nel 1934, rappresentante della Confindustria nella commissione ministeriale per i nuovi impianti) dimostrano il crescente intreccio tra territori pubblici e privati (così come si verifica, ad esempio, per Beneduce, di cui per solito è posta in grande rilievo la presidenza dell'Iri e lasciata del tutto in ombra, quasi appartenessero a mondi estranei, quella della Bastogi) e fanno di Guarneri il naturale candidato agli "scambi e valute", sovrintendente prima, poi sottosegretario e, infine, dal 1937 al 1939, ministro.

La strutturazione del nuovo dicastero è seguita da Zani con notazioni attente a cogliere sia gli aspetti più direttamente istituzionali (la difficile coabitazione con la Banca d'Italia e il ministero delle Finanze) che politici (i tentativi del Pnf di giocare un proprio ruolo spiccatamente clientelare) e, soprattutto, per porre in piena luce come la sua natura di "organismo piccolo e agile, con i quadri scelti personalmente da Guarneri quasi tutti al di fuori dell'amministrazione dello Stato" (p. 97) esemplifichi bene quel processo di "inserimento nell'amministrazione pubblica di personalità di spicco del mondo economico" (p. 98) che contrassegna i secondi anni trenta e costituisce in sostanza il nucleo problematico centrale del saggio. Il prevalere di una tendenza al "massimo accentramento, depoliticizzazione e tecnicizzazione della macchina dello stato" è già stato rilevato da Renzo De Felice (in *Mussolini il duce*, II, Torino, Einaudi, 1981, cap. 1) come fenomeno complementare al disegno totalitario che Mussolini accentua a

partire dal 1935. Il reclutamento tra i tecnici di "nuovi servitori dello stato" pone allora il problema, come scrive Zani, di "cogliere le ragioni profonde della loro adesione al fascismo, il peso del rapporto personale con Mussolini, spesso la forte *politicità* — in senso lato — delle loro scelte, la complessità e a volte la drammatica ambiguità delle loro esperienze" (p. 76). Sotto questo profilo il *curriculum* ministeriale di Guarneri mette in luce connotati che appartengono ad una più vasta cerchia di personaggi e che configurano elementi destinati a confluire in una biografia collettiva: dalla neutralizzazione delle istanze corporative che non discendessero da intese dirette tra Confindustria e apparati pubblici (Guarneri procede di conserva, s'è detto, con Alberto Pirelli e Volpi ed in questa chiave acquistano senso le discriminazioni che opera a favore delle grandi imprese nella concessione delle licenze commerciali) alle riserve, economiche e in parte ideologiche, sulla sempre più subalterna alleanza con la Germania. Entrambi questi aspetti sono ampiamente documentati, nel primo caso dall'estraneità di Guarneri dal dibattito sulla *morte del commercio privato* (dibattito ricostruito al cap. IV); nel secondo dalla propensione di Guarneri a subordinare gli scambi a vincoli valutari che una parte crescente della dirigenza fascista ritiene ormai incompatibili con l'accelerata preparazione bellica: di qui quella attribuzione di "Cassandra del regime" che Guarneri si assegna e che costituirà la ragione prima del suo allontanamento dal ministero. Tuttavia, pur senza sottovalutare questo scarto di prospettive, l'opera di Guarneri conserva un significato ampio — tendenzialmente, come s'è rilevato, di "biografia collettiva" — proprio perché ad essa si deve guardare non solo come ad un continuo sforzo di mediazione tra apparati statali e ceti imprenditoriali, ma

anche come inserimento di equilibri ed aspirazioni del potere economico entro gli obiettivi espansionistici del regime. Non a caso, del resto, lasciato il ministero, Guarneri assumerà nel 1940 la presidenza del Banco di Roma, il più impegnato, tra i grandi istituti di credito, a mettere a profitto le opportunità dischiuse dalla guerra sullo scacchiere mediterraneo e balcanico (cap. VI). Affiancare, come nel giudizio di De Felice prima citato e in parte fatto proprio da Zani, all'"accentramento" e alla "tecnicizzazione" la "depolitizzazione" ha quindi senso solo se quest'ultimo termine viene usato in senso relativo e riferito alla dialettica delle correnti interne al regime, come tendenziale "cambio della guardia" nella fase in cui matura appieno l'identificazione tra fascismo e politica di potenza.

Le conseguenze interpretative sono evidenti almeno su tre piani: di verificare la presenza di un *corporativismo senza corporazioni* (p. 285), che confuta la tesi secondo la quale la rinuncia del regime alle riforme discende da costrizioni imposte dal quadro mondiale; di reimpostare più correttamente il problema dell'intervento italiano nella seconda guerra mondiale, disincagliandolo dalle dispute sulle responsabilità personali di Mussolini e inserendolo invece nel discorso sul sistema di potere che si viene definendo nel corso degli anni trenta; di ridimensionare, ponendoli nella giusta luce, i furori anti-borghesi del dittatore, che se trovano riscontro nelle innovazioni e proclamazioni del costume fascista, sono anche accompagnati da un sempre più fitto scambio sul terreno degli obiettivi politico-economici. Pur con qualche incertezza e lacuna, il saggio di Zani costituisce un valido apporto allo studio di quel gruppo di "tecnocrati" che si fecero garanti di tale alleanza.

**Massimo Legnani**

## Alle fonti della politica globale degli Stati Uniti

di Giampaolo Valdevit

Non è la prima volta che studiosi di politica estera americana si occupano del Council on Foreign Relations di New York, un'istituzione generalmente nota per essere l'editore di una delle più autorevoli riviste di politica internazionale, "Foreign Affairs". Nel 1977, in uno studio che porta una netta impronta revisionista, L.H. Shoup e W. Minter (*Imperial Brain Trust. The Council on Foreign Relations and the U.S. Foreign Policy*, New York, the Monthly Review Press) hanno visto nel Council una sorta di deus ex machina o meglio di ispiratore occulto della politica estera americana negli anni quaranta e cinquanta. Più recentemente, con i toni più pacati della storiografia postrevisionista, Robert D. Schulzinger (*The Wise Men of Foreign Affairs. The History of the Council on Foreign Relations*, New York, Columbia University Press, 1984) ha collocato l'attività del Council entro un più ampio arco temporale che va dalla fondazione nell'immediato primo dopoguerra alla fine degli anni settanta facendone l'espressione principale di quell'*eastern establishment* che ha guidato la politica estera americana grosso modo fino alla crisi del Vietnam con un *bipartisan consensus*. Del Council è stata analizzata principalmente la dimensione pubblica, filtrata attraverso le pagine di "Foreign Affairs" e la collana editoriale nella quale è confluita solo una piccola parte dell'attività dei vari gruppi di studio e nella quale hanno trovato collocazione volumi che hanno avuto largo e durevole impatto in quella che viene definita la *foreign policy public opinion* dentro e fuori gli Stati Uniti. Si potrebbe citare, a mo' di esempio, il *Nuclear Weapons and Foreign Policy* di Henry Kissinger (New York, Harper, 1957), ma l'elenco potrebbe facilmente continuare. Già Schulzinger, comunque, ha cominciato ad avvalersi di materiali prove-

nienti dagli archivi del Council, lasciando intravedere l'esistenza di una fonte copiosa e di assoluto rilievo.

In quest'ambito di studi il volume di Carlo Maria Santoro (*La perla e l'ostrica. Alle fonti della politica globale degli Stati Uniti*, Milano, Angeli, 1987, pp. 378, lire 32.000) è da segnalare innanzitutto per il fatto che la ricerca si sviluppa ai livelli sottostanti rispetto a quella che ora appare solo come la punta di un iceberg, e cioè l'attività pubblica del Council. Santoro si propone di "individuare qualche traccia pionieristica del dibattito sui compiti globali degli Stati Uniti" (p. 88) durante il periodo della neutralità americana (1939-1941). Con minuziosa precisione e cura filologica vengono analizzati una lunga serie di "prodotti semifiniti, di progetti elaborati a metà, oppure mai utilizzati a livello politico", costituita da *memoranda* e *discussion digests* nati nell'ambito del War and Peace Studies Project (Wpsp), un progetto operante dal settembre 1939 alla fine del 1945 all'interno del Council on Foreign Relations. Antesignano della pianificazione americana per il dopoguerra, esso si articolò su cinque gruppi di studio che lavorarono su tematiche economico-finanziarie, della sicurezza ed armamenti, politiche, territoriali, dei *peace aims*, ed ai quali aderirono personaggi che si sarebbero trovati in posizione di primo piano nella politica estera americana del dopoguerra (da Allen Dulles e John Foster Dulles a Thomas Finletter, a Henry Wriston, per citarne alcuni). Precoce fu la nascita del Wpsp rispetto a quella di altri, e più noti, organi di pianificazione postbellica, quali ad esempio la Division of Special Research di Notter e Pasvolsky al Dipartimento di stato o gli analoghi organi militari esemplarmente studiati da Michael S. Sherry, *Preparing for the Next War. American*

*Plans for Postwar Defense 1941-1945*, New Haven-London, Yale University Press, 1977.

Ma il libro di Santoro è da segnalare anche per la scelta, in certo qual modo inconsueta, dell'arco di tempo preso in esame, il periodo che va dallo scoppio della guerra in Europa all'entrata in guerra degli Stati Uniti, un periodo sicuramente meno esplorato rispetto a quello successivo (1941-1945). Da questo punto di vista il *planning* del Wpsp fra 1939 e 1941 riflette la fase di transizione attraversata in generale dalla politica estera americana. Santoro lo dimostra con dovizia di particolari e, in termini generali, là dove individua nel cosiddetto "territorialismo" una tendenza di derivazione sì tardo ottocentesca, ma nella quale potevano confluire sia l'internazionalismo di stampo wilsoniano e quello alla Cordell Hull, quanto il realismo rooseveltiano. Ma — a giudizio di Santoro — il *planning* del Wpsp ebbe anche un'altra valenza. Nel lavorare con l'obiettivo di "sostituire il modello di relazioni prebellico dell' 'equilibrio'" il Wpsp — egli sostiene — contribuì a formare una "struttura concettuale globalista", dominata dalla coppia interattiva di concetti quali *interdependence* e *national security* (pp. 93-94, 72).

Per quanto tale affermazione sia temperata dall'avvertimento che si trattò pur sempre di una concezione "implicita e informale" non pienamente consapevole né progettualmente compiuta e articolata, resta l'impressione di una certa forzatura di giudizio proprio sulla base di altri elementi ricostruttivi offerti dall'autore. Più volte infatti si mette in luce la scarsa consapevolezza del nascente bipolarismo e, parallelamente, una sostanziale mancanza di apporti originali in tema di *national security* da parte del Wpsp, e si parla di "ritardo culturale" a questo proposito. Si ha perciò l'impressione che l'attività del Wpsp venga in qualche modo costretta entro percorsi predeterminati, entro uno schema binario composto — come si è detto — di *interdependence* e *national security*, di

*growth* e *power* (per usare altri termini), desunti dalla letteratura ripercorsa nei capitoli iniziali, che costituiscono una premessa e al tempo stesso una cornice allo studio vero e proprio del *planning* del Wpsp.

Senza dubbio la scelta di Santoro non manca di coerenza interna. Il suo interesse è la ricostruzione dell'universo concettuale della politica estera americana nel periodo della neutralità, e dichiarata a piene lettere è la decisione di esimersi dal valutare il peso politico reale della pianificazione del Wpsp (p. 88). Ma dimenticare che fra il momento del *planning* e quello dell'*implementation* ci fu spesso uno scarto anche sostanziale, o quanto meno un passaggio non immediato, costituisce in qualche misura un limite che viene imposto alla ricerca. Sorge perciò il dubbio che in tal modo l'autore abbia finito per assumere un punto di osservazione esterno alla vicenda considerata, un'ottica che guarda soprattutto alla risultante ultima di un processo anziché alle fasi attraverso le quali un processo si compie. Santoro stesso richiama la distinzione fra il metodo di lavoro del *political scientist* e quello dello storico e il problema che ne viene posto è senza dubbio di primario interesse. In altre parole, mano a mano che gli studiosi di politica estera si avventurano in territori già frequentati da *political scientists* interessati alle relazioni internazionali, diviene via via più pressante l'esigenza di stabilire elementi di raccordo, quando non di individuare codici interpretativi comuni alle due discipline. Il problema è stato recentemente affrontato da uno dei più autorevoli studiosi di politica estera americana in epoca contemporanea, John L. Gaddis (*Expanding the Data Base: Historians, Political Scientists, and the Enrichment of Security Studies*, "International Security", 1987, n. 1). Ma sembra decisamente ottimistica l'aspettativa, della quale Gaddis si fa portavoce — che la questione si possa risolvere allorché gli storici cominceranno ad utilizzare i modelli di funziona-

mento del sistema internazionale o i modelli di interazione fra politica interna ed estera proposti dai *political scientists*, e questi ultimi — per converso — si metteranno a frequentare gli archivi e a lavorare sulle fonti primarie.

Per concludere, pur riconoscendo al volu-

me di Santoro l'indubbio merito di avere sollevato di fatto una questione centrale di metodo, proprio la conduzione della ricerca induce a pensare che una soluzione soddisfacente di essa sia tutt'altro che a portata di mano.

Giampaolo Valdevit

## Quando l'ideologia mortifica la storia

di Gianni Perona

L'autore del volume (Tadeusz Wyrwa, *L'idée européenne dans la Résistance à travers la presse clandestine en France et en Pologne, 1939-1945*, Paris, Nouvelles Editions Latines, 1987, pp. 240) si presenta fin dal dal frontespizio come "directeur de recherche au C.N.R.S.", ente che ha patrocinato la pubblicazione di suoi precedenti lavori in lingua francese sulla storia polacca, ed ha curato nelle ultime due pagine (fuori testo) una rassegna stampa di lodi per il suo *La Résistance polonaise et la politique en Europe*; ma queste vistose insegne di scientificità sono fuorvianti, poiché in realtà si tratta qui di un saggio immediatamente e dichiaratamente politico, la cui chiave di volta sta nel collegamento tra lo spirito della Resistenza — sia polacca sia francese — quale l'autore lo intende, e quello di Solidarnosc: "En effet, l'irruption de *Solidarité* n'est que la continuation du combat commencé en septembre 1939, combat qui ne concerne pas seulement la Pologne, mais l'Europe tout entière, car il s'agit d'une lutte idéologique à la charnière de deux époques: l'une aboutissant à l'apparition du fascisme et du communisme, créés au coeur de l'Europe, et l'autre, avec une nouvelle échelle de valeurs qui se fraie encore difficilement un chemin. C'est dans ce contexte qu'il faut voir *Solida-*

*rité* symbolisant le combat non pas des armes mais des idées, héritées de la Résistance des années 1939/1945.» (p. 212)

Questo richiamo al dramma attuale della politica polacca si accentua nel *climax* che conclude il libro. Qui l'autore riprende e fa proprie alcune tesi della stampa clandestina dell'opposizione polacca negli anni 1982-1983, sostenendo che la politica nazionale "renoue avec les projets de fédération et de confédération propagés pendant la Deuxième Guerre mondiale et avec les liens l'unissant à l'Europe centrale. 'A la base de la communauté de l'Europe centrale — rappelle un journal clandestin — il y avait la culture politique tirant son origine des principes du catholicisme, culture d'après laquelle le chemin vers la paix et la prospérité passait par l'union des nations, la démocratie et la tolérance religieuse. Aujourd'hui nous nous trouvons devant une tâche semblable. C'est dans le christianisme que nous voulons chercher les critères de l'ordre social qui nous restituera la liberté, assurera la paix et la justice". E conclude, citando un altro giornale: "Seule la confédération, comprenant les colonies occidentales de l'U.R.S.S. et les pays des démocraties populaires, pourrait assurer durablement l'indépendance de la Pologne. Le combat pour la création de cette confé-

dération équivaldrait au combat pour la libération de l'Europe du joug soviétique. Notre politique étrangère devra être, par conséquent, subordonnée à la cause de la création de cette confédération." (pp. 223-224). Se si aggiunge che secondo Wyrwa la stampa clandestina, nel presentare queste tesi, "ne manque pas de réalisme quant à son attitude politique" (p. 222), si sarebbe tentati di abbandonare a questo punto l'opera per mancanza non meno di serietà che di scientificità. Poiché tuttavia queste conclusioni sono precedute da duecento pagine di una trattazione storica, mette conto in questa sede di esaminare rapidamente il fondamento delle connessioni che l'autore stabilisce tra passato e presente.

Semplificata al massimo, l'impostazione è questa: la Resistenza è un moto nazionale, essenzialmente culturale e apartitico, promosso da élites che interpretano lo spirito nazionale, anche se espresse da diverse classi. Lo spirito della vera Resistenza è manifesto nei pochi che si oppongono fin dall'inizio all'occupazione, e la sua espressione più pura è la stampa clandestina. Due fattori convergono poi a corrompere, in Francia più che in Polonia, questa purezza: la politicizzazione partitica e la partecipazione comunista. Si veda questa sintesi dell'evoluzione avvenuta in Francia: "C'est notamment après la débarquement allié en Afrique du Nord (en novembre 1942) et l'invasion par les Allemands de la zone libre de la France que les effectifs de la Résistance augmentèrent d'une manière considérable. Simultanément la politisation de la Résistance augmente également. Pire encore, 'la corruption de la Résistance par les partis a commencé en novembre 1942, et comme une conséquence fatale de la politique suivie en Afrique du Nord par le Président Roosevelt'. Sous l'influence des courants venant de l'Ouest et de l'Est, la Résistance française, sur le plan politique, n'était plus celle de son origine." (p. 151).

Questo passo sintetizza esemplarmente non solo le opinioni, ma il metodo di Wyrwa. Una premessa, asserita in forma tranquillamente apodittica, è seguita da un crescendo di asserzioni, coronate da una citazione autorevole e ribadite dalla conclusione. Nel caso citato, l'autorità addotta a sostegno è particolarmente significativa per il nostro esame, poiché si tratta di Jacques Soustelle, evocato qui come uomo della Resistenza, ma purtroppo per opinioni espresse nelle sue memorie del 1970, quando assai più rilevante era il suo rancore di ex sostenitore dell'Oas. Ciò non preoccupa peraltro il nostro autore, cui preme solo di trovare testi in sintonia con la sua personale definizione della Resistenza. Inevitabilmente, tra le fonti, primeggiano perciò poche riviste: "Combat", "Cahiers de l'Organisation Civile et Militaire", "Libérer et fédérer", "Cahiers du Témoignage Chrétien", e soprattutto "Défense de la France", citata con costante approvazione. Altre sono poi evocate, ma nella seconda parte del volume se ne segue il processo di degenerazione politica filocomunista che porterebbe la Resistenza francese dalla primitiva consonanza con quella polacca a esiti incompatibili con gl'interessi dell'Europa in generale e della Polonia in particolare.

Quanto all'ambito delle autorità scientifiche e morali contemporanee, quello elettivo di Wyrwa è il nazionalismo cattolico di ogni sfumatura: non manca l'ultimo Chaunu, in compagnia di Wladimir d'Ormesson e di Xavier de Virieu. Rituale, ma casuale il ricorso a Bernanos e Maritain.

Così impostato, il repertorio di citazioni indiscriminate che per collage formano i vari capitoli, non può non suscitare nel lettore di cultura occidentale un sentimento di diffidenza non soltanto scientifica ma anche morale. Accomunare strumentalmente tutte le tendenze che sembrano portare acqua al mulino di un'Europa antisovietica, senza distinguere né date né fonti, è un procedimento cumulativo puramente retorico, accompagnato

dalla demonizzazione del nemico comunista.

Così, il servizio che questo libro potrebbe rendere, aiutando attraverso la comparazione i lettori a familiarizzarsi con testi fisicamente e linguisticamente inaccessibili, viene ridotto a nulla. L'autore del resto, nelle parti che riguardano la Polonia, è ancora meno vigile che per la parte francese: niente del passato polacco gli appare da criticare. Per esempio, la federazione centroeuropea che tanto lo seduce, gli appare "enracinée dans l'esprit polonais [...] il s'agit de l'idée dite jagellonne [...] c'est ainsi que commença l'état multinational de Pologne identifié dans l'histoire avec 'l'idée jagellonne', déformée parfois par les différentes interprétations qu'en ont données les politiciens. Cette même idée guida le maréchal Pilsudski dans ses projets de fédération qui devait [sic] réunir, après la Première Guerre mondiale, la Pologne, la Lituanie, la Biélorussie et l'Ukraine, projets qui, hélas [corsivo mio], ont échoué. L'idée de fédération de Pilsudski fut aussi

reprise sous l'occupation nazie par les partisans de sa politique." (pp. 106-107).

Non è la prima volta che capita di incontrare, nella rivalutazione del passato nazionale fatta dall'opposizione in Polonia, anche la rivalutazione di Pilsudski, il cui bastone di maresciallo curiosamente Walesa si compiace di evocare nell'enorme penna con l'immagine pontificia usata per sottoscrivere gli accordi sindacali. Ma per l'appunto Walesa è un politico militante, mentre lo storico pur militante non può abbandonare, senza confusione di ruoli, il suo costume critico. È curioso constatare, in conclusione, che l'autore non ha riconosciuto, in molti passi che cita sulla missione liberatrice della Francia, l'eco del miglior Michelet, l'esaltatore della rivoluzione "senza eroi" del 1830, e il generoso rievocatore della figura dell'eroe Kòsciuszko: un'autorità ovvia, ma non per chi forza tutta la storia sotto il trionfo nazionalismo, cattolicesimo e libertà.

Gianni Perona

### Italia fascista

DOMENICO PRETI, *La modernizzazione corporativa (1922-1940). Economia, salute pubblica, istituzioni e professioni sanitarie*, Milano, Angeli, 1987, pp. 303, lire 30.000.

Le casse mutue "funzionavano" assai meglio per i loro impiegati che per gli assistiti: ex autisti promossi contabili e professionisti mancati ed incapaci nominati direttori. Una pletera di impiegati, arroganti e scortesi, pesava sulle già esigue disponibilità finanziarie degli enti mutualistici; una degenerazione burocratica che, come cancre-

na, colpiva ogni organismo corporativo dell'Italia fascista.

Queste inequivocabili conclusioni, confermate da riscontri su fonti e relazioni ufficiali, emergono dal libro di Domenico Preti; uno studioso rigoroso, privo di quella spinta emotiva che alla metà degli anni sessanta aveva caratterizzato le interpretazioni del fascismo; ma anche uno storico lontano dal revisionismo storiografico di moda, che rivisita acriticamente il ventennio e tenta di avallarne una rivalutazione in nome di un'ambigua nozione di modernità.

I concetti fondamentali del libro sono essenzialmente due: la

specificità e l'importanza del fascismo nella storia dell'Italia contemporanea, gli elementi di continuità tra l'Italia fascista e postfascista. Nel ventennio, infatti, si definiscono e si plasmano "specificità e caratteri nazionali che rimarranno duraturi e condizionanti nel tempo". Di fronte ad essi, specularmente, il lettore può cogliere l'importanza e la novità rappresentata dalla rottura democratica e repubblicana. Quanto poi agli elementi di continuità è impressionante l'elenco che se ne può fare: le tendenze monopolistiche dei potentati economici e gli stretti legami tra questi ultimi e l'alta dirigenza statale; il preva-



lere della rendita sul profitto; i tentativi di coniugare deflazione e sviluppo; il rapporto privilegiato con gli Stati Uniti; il deficit alimentare; l'accentuato divario tra nord e sud nel settore agricolo; il dissesto idrogeologico; il sistema dell'economia "mista" imperniato sull'Iri; l'abnorme deficit pubblico. Ed ancora la tendenza alla centralizzazione amministrativa corretta dal proliferare di enti ed agenzie dove si annida una burocrazia inefficiente, unicamente preoccupata di difendere il proprio posto e il cui modello si è esteso a tutto l'apparato dei servizi pubblici; il formarsi di potenti corporazioni, capaci di sottrarsi a qualsiasi controllo e di vanificare ogni tentativo di riforma.

È l'elenco dei mali, delle contraddizioni e dei ritardi che ancora oggi affliggono l'Italia repubblicana e democratica, ma che hanno la loro radice nel ventennio fascista; anzi molti di essi sono la conseguenza diretta della contraddittoria politica perseguita dal Regime e dal capitalismo finanziario e monopolistico, per puntellare da una parte la rendita fondiaria e, dall'altra, per mantenere il consenso delle masse.

L'analisi dell'autore chiarisce il contesto internazionale in cui prende forma e si realizza il progetto di politica economica del nucleo forte del capitalismo italiano, guidato dagli elettrici e dai chimici, in pieno accordo con il fascismo: fare dell'Italia un grande paese industriale trasformatore di materie prime — una specie di Giappone dell'Occidente — fidando sull'appoggio della finanza statunitense, sulla stabilità monetaria e su un mercato internazionale libero

ed in espansione. Ipotesi che non si realizzarono e che, alla fine degli anni trenta, di fronte alla difficile situazione interna — sono proprio i decantati anni del consenso — spinsero il fascismo a cercare rimedio "gettando il paese nella tragica illusione di una vittoriosa guerra lampo".

La fase "liberista" di De Stefani (1922-1925), la "svolta" impressa da Volpi di Misurata con "quota 90", la "battaglia del grano", le decurtazioni salariali, la ruralizzazione e la collusione con la chiesa e il mondo cattolico, assieme allo smantellamento delle organizzazioni di classe ed alla soppressione di ogni forma di libertà, risultano logica conseguenza della necessità di rastrellare risorse a favore della produzione di beni strumentali ed a scapito dei consumi. Infatti l'alimentazione s'impoverisce ulteriormente sul piano qualitativo per il crollo delle produzioni agricole pregiate, dovuto alle forti imposte di consumo e ai dazi comunali e non alle difficoltà del mercato internazionale dopo la crisi del 1929. La compressione dei consumi incide drammaticamente sulle condizioni di vita delle classi subalterne, col conseguente diffondersi delle malattie speciali, prima fra tutte la tubercolosi.

Per ricostruire la storia sociale dell'Italia fascista, l'autore supplisce al vuoto di documentazione con la consultazione delle riviste specializzate di medicina, di igiene, di sanità pubblica, di diritto sanitario; fonti indirette, ma ricche di informazioni e di squarci illuminanti ogni volta che dagli aspetti tecnici passano ad un'analisi di tipo sociale. Emergono, così, le linee di una politica sociale che

il fascismo realizzò in una situazione di assoluta mancanza di controllo dal basso e sotto la pressione di enti e corporazioni, la cui proliferazione, antieconomica e sperequata, non rispondeva affatto ai bisogni di assistenza delle masse.

Il modo in cui si venne articolando il sistema ospedaliero è un tipico esempio di modernizzazione corporativa: *una modernizzazione materiale e tecnica nel contesto di una legislazione arcaica ed inadeguata*. Altrettanto emblematico è l'assurdo privilegio, istituito da una legge fascista nel 1938 ed ereditato dall'Italia repubblicana, che garantisce ai medici la compatibilità tra impiego nelle mutue e negli ospedali e la libera professione, col sistematico sabotaggio della struttura pubblica a beneficio dell'attività privata.

Biagio Passaro

PIETRO TINO, *Le campagne salernitane nel periodo fascista*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1983, pp. 277, lire 20.000.

Attraverso una dettagliata e minuziosa indagine sugli aspetti economici e sociali della vita nelle campagne salernitane, l'autore mette a fuoco problematiche di ampio respiro, capaci di fornire importanti elementi per una valutazione più precisa e attendibile della storia del Mezzogiorno e, più in generale, della stessa storia d'Italia nel periodo fascista.

Il territorio della provincia di Salerno — per certi aspetti una pura espressione politico-amministrativa, perché privo di una

comune e profonda esperienza storica unitaria — diventa, in questo libro, paradigma e cerniera di tutto il Mezzogiorno tirrenico, di cui rappresenta una sintesi esasperata. Infatti il suo multiforme e contraddittorio paesaggio agrario lo rende, da una parte, simile alla Campania irpina, alla Basilicata e alla Calabria e, dall'altra, alla fertile pianura del Vesuvio e della Terra di lavoro: una zona sud orientale, irpina e cilentana, con una agricoltura povera e stentata; una zona nord occidentale con le ricche culture dell'agro nocerino-sarnese e della costiera amalfitana; in mezzo le valli del Sele e del Tusciano con i vasti pascoli e le colture estensive. Tre regioni agricole i cui problemi specifici s'intrecciano — ovviamente con esiti diversi — con la politica economica del fascismo e con le fasi della congiuntura internazionale degli anni venti e trenta.

L'analisi, condotta con accorti strumenti di rilevazione — è da segnalare qualità e quantità di tabelle e grafici (manca invece la cartografia) — mette a confronto, per le tre zone individuate, un'ingente massa di dati che attesta come, già prima della crisi del 1929, "quota 90" e "battaglia del grano", pilastri della manovra economica e sociale del fascismo, abbiano stroncato la vivace ripresa economica ancora in atto nelle campagne, almeno fino al 1925-1926.

I miglioramenti produttivi, ottenuti non tanto con l'introduzione di nuove tecnologie e di capitali, ma grazie alla notevole immissione di manodopera familiare, avevano permesso ai contadini maggiori possibilità

di accesso alla terra; mentre le vecchie classi proprietarie che avevano realizzato lucrosi affari grazie alla sopravvalutazione dei terreni, videro messo in discussione il loro predominio sulla campagne e, se non fu una "rivoluzione agraria", almeno rappresentò una "lieve incrinatura del quadro tradizionale".

Gli effetti dell'aumento produttivo, già inficiati all'inadeguatezza delle strutture commerciali e dai patti agrari del 1923, furono vanificati dalla "svolta" deflattiva e protezionistica del 1925: essa provocò la caduta dei prezzi, la rivalutazione dei debiti contratti per l'acquisto della terra con la coda di fallimenti e di vendite giudiziarie, l'aumento dei prezzi dei prodotti industriali e la conseguente impossibilità di ammodernamenti tecnologici. La crisi del 1929 venne solamente a rendere tragica una situazione già compromessa dal crollo dei prezzi e dal blocco degli investimenti proprio nei settori specializzati, ancora capaci di espansione sui mercati internazionali.

La "battaglia del grano" favorì la meccanizzazione delle grandi proprietà della piana del Sele, ma accentuò il degrado di molte zone collinari e montane, dove ai bassi rendimenti si aggiunsero la crisi dell'allevamento, il ritorno ad un'agricoltura tecnologicamente povera e il dissesto idrogeologico.

Nella provincia di Salerno la situazione alimentare e quella igienica e sanitaria appaiono gravissime nelle stesse relazioni di podestà e prefetti, ma il fascismo puntò solo su di una preventiva opera repressiva per soffocare il gran numero di dimostrazioni di protesta o di aperta

ribellione che per tutto il 1931 e oltre dettero sbocco, un po' dovunque, al malcontento popolare: dal Cilento al vallo di Diano, nell'alto Sele e persino a Cava dei Tirreni e a Siano nel Nocerino-Sarnese.

Considerando la ferrea repressione del regime, l'analfabetismo delle masse contadine e il loro totale isolamento politico e sindacale, non deve far meraviglia che queste manifestazioni non abbiano assunto una valenza politica chiaramente antifascista. In questo modo l'autore, lucidamente, dimostra quanto sia artificioso ridimensionare quest'opposizione delle masse contadine, distinguendo tra dissenso "politico" e dissenso "economico", come hanno provato a fare storici stanchi di "antifascismo". Ampiezza e profondità del movimento di protesta — accertabile ben oltre il solo Salernitano — ridimensionano invece le interpretazioni che vedono negli anni trenta un periodo di maggior consenso al regime.

Biagio Passaro

RENATO DE MARZI, *Grano e potere. La Federconsorzi, cento anni di lotte per il dominio sulle campagne*, Bologna, Edagricole, 1987, pp. 209, lire 19.000.

"Nella storia dell'agricoltura italiana tra il 1848 e il 1948 vi sono due soli eventi veramente rivoluzionari: 1924, legge sulla bonifica di Serpieri; 1944, costituzione della Coldiretti di Bonomi": questo giudizio lapidario, collocato circa a metà del volume (p. 117) chiarisce bene lo spirito con cui l'autore — per molti anni alto funzionario della Fe-

derconsorzi — si accosta alla materia presa in esame.

Si capisce così l'intonazione nient'affatto polemica data al titolo e al sottotitolo, e si capiscono le parole, le mezze parole e i grandi silenzi del libro.

Si sorvola rapidamente, ad esempio, su alcuni nodi essenziali degli anni venti e trenta, pietosi veli vengono stesi su alcune vicende degli anni quaranta (ad esempio sul modo in cui Paolo Bonomi si impadronisce della Federconsorzi), e più in generale si rimane costantemente al di sotto delle problematiche pur individuate dal dibattito storiografico.

Inutilmente si cercherebbe, ad esempio, un qualche riferimento alle penetranti osservazioni sulla Federconsorzi di Angelo Ventura o di Alessandra Staderini, o ai contributi di Giovanni Mottura, Gaetano Di Marino e dell'Istituto Cattaneo sulla Coldiretti, né sembrano aver lasciato traccia gli studi di Orazio Lanza, Carlo Fumian, Massimo Legnani, Pier Paolo D'Attorre e altri ancora sugli enti in agricoltura, la cultura e il ruolo dei tecnici agrari, l'associazionismo padronale nelle campagne. Non potevano esser completamente ignorati, naturalmente, Ernesto Rossi e Manlio Rossi Doria, ma vengono in qualche modo "neutralizzati" con un formale rispetto.

Ignorati i problemi cruciali e "ammorbidite" in modo sostanzialmente imbarazzato talune questioni brucianti (vedi ad esempio le pagine dedicate allo "scandalo dei mille miliardi"), rimane ampio spazio per una ricostruzione cronachistica, per i profili — privi di spessore — di taluni dirigenti della Federazio-

ne e per una "storia" in cui l'intento sostanzialmente celebrativo non è intaccato davvero da talune polemiche "interne" (talora molto esplicite: così è, ad esempio, per l'"immobilismo" degli anni sessanta e settanta).

Poiché il libro vuol essere qualcosa di più di un "libro di memorie", non bastano a giustificarlo talune informazioni utili pur presenti: ciò che manca è lo spessore storiografico, la capacità — o la volontà — di misurarsi davvero con una tematica di grandissimo rilievo.

Guido Crainz

LUIGI PONZIANI, *Notabili, combattenti e nazionalisti. L'Abruzzo verso il fascismo*, Milano, Angeli, 1988, pp. 245, lire 25.000.

Non c'è dubbio che a tutt'oggi la maggior mole di studi sul fascismo meridionale, come anche su quello nazionale, riguardi i suoi due poli estremi, quello cioè delle "origini" e l'altro della "caduta". Circa il primo, lo schema interpretativo predominante (si pensi a Lyttelton, Castronovo, F. De Felice) è quello secondo cui l'avvento di quel regime nelle regioni del sud, ad eccezione di alcune zone della Puglia e della Sicilia (dove per una più alta conflittualità sociale, dovuta ad un maggiore sviluppo capitalistico, ebbe a diffondersi uno squadrismo di tipo padano), si sarebbe verificato attraverso un processo di "osmosi" e di "assorbimento" di vasti settori del notabilato tradizionale, che si agganciarono al carro del vincitore soprattutto dopo la marcia su Roma, tramite i vec-

chi canali del clientelismo e del sottogoverno. Insomma, un fascismo d'importazione e di tipo prefettizio.

Fu davvero così? O, quanto meno, fu *sempre e dovunque* così? La risposta che Luigi Ponziani fornisce a questi interrogativi, introduce in realtà una variabile rispetto a tale "paradigma", che acquista grande rilevanza nell'attuale panorama storiografico sull'argomento. In Abruzzo infatti — questa la tesi centrale che l'autore avanza — nel 1922 il fascismo si era già consolidato nella società e nei gangli del potere: e non tanto su basi clientelari (anche su queste, ovviamente), quanto soprattutto attraverso la mediazione del combattentismo e del nazionalismo, che nella regione avevano raggiunto (soprattutto il primo) grande forza e vaste dimensioni. Emerge dunque una *peculiarità* che non si lascia ricondurre a schemi generali apparentemente consolidati e indiscussi. Come nota Nicola Tranfaglia nella *Prefazione*, la ricerca di Ponziani, "condotta con l'uso intelligente di fonti archivistiche e giornalistiche, ha il pregio fondamentale di collocare le vicende abruzzesi all'interno della problematica nazionale sulle origini del fascismo e nello stesso tempo di articolare di continuo il discorso sottolineando le differenze notevoli tra l'una e l'altra zona della regione" (p. V). Viene in tal modo fugato anche lo scetticismo di chi riteneva che quello dell'avvento del fascismo in Italia non fosse più ormai un *problema storiografico*, essendo già vasta ed esauriente la letteratura in proposito.

Stanno invece vedendo la luce vari studi a carattere general-

mente locale e regionale (si pensi, tra l'altro, ai saggi contenuti nel n. 2 di "Meridiana", dedicato ai "circuiti politici", e a quello di S. Lupo nel recente volume *La Sicilia* della collana "Le regioni" della einaudiana *Storia d'Italia*) che stanno profondamente ridisegnando il quadro dei protagonisti e delle modalità di questo cruciale passaggio della storia nazionale contemporanea. I due modelli, ormai classici, d'interpretazione dell'avvento del fascismo — quello (schematizzando al massimo) defeliciano di un primo fascismo movimentista, "rivoluzionario" e "democratico", e quello di Quazza-Tranfaglia del fascismo come reazione capitalistica ed agraria — escono in sostanza ampiamente rinnovati, quando non proprio contestati, dalla ricerca che, pur articolandosi in ambiti circoscritti, ed anzi proprio per questo, si presenta maggiormente aggiornata e rigorosa.

Ponziani occupa un posto non secondario in questo panorama di rinnovamento storiografico. Il suo lavoro non soltanto colma un vuoto, come si suol dire, ma mette in questione, o quanto meno arricchisce e rende più variegati, i quadri interpretativi tradizionali, cogliendone gli elementi comuni, generali, ma anche le differenze e le peculiarità in riferimento agli specifici contesti socio-economici e culturali.

Non va tuttavia neppure trascurata l'importanza che quest'opera assume nell'ambito della produzione storiografica regionale. L'Abruzzo è stranamente assente (o comunque in posizione marginale) dai circuiti della grande storiografia nazio-

nale. "Anche nelle più recenti rassegne storiografiche — sotto-linea lo stesso Ponziani nell'*Introduzione* — la regione sembra letteralmente scomparire, quasi ci trovassimo in presenza di una *zona neutra*, incapace di salire agli onori della storia" (p. 7).

Che questo vuoto cominci ad essere colmato, da indagini condotte con rigore scientifico e ricchezza di documentazione, rappresenta quindi un fatto altamente positivo, del quale si devono auspicare ulteriori e proficui sviluppi, affinché si possa superare il *gap* grave ed ingiustificato di cui soffre questa regione rispetto alla produzione che si registra in altre aree e a livello nazionale.

Nel crogiuolo di fermenti ed inquietudini che anche in Abruzzo caratterizza il primo dopoguerra emerge da protagonista decisivo il combattentismo, che già nelle elezioni dell'autunno 1919 raggiunge risultati lusinghieri (21 per cento all'Aquila, 14 per cento a Teramo, 32 per cento a Chieti), giungendo a portare ben cinque eletti in Parlamento, con un numero di voti quasi uguale a quello di socialisti nelle province dell'Aquila e di Teramo e notevolmente superiore sommandovi Chieti. Ma se notevole fu la sua consistenza organizzativa, questo movimento fallì poi sul piano dell'autonomia politica e ideologica: "esso — conclude Ponziani — non ebbe la capacità e la volontà di svincolarsi da sistemi e uomini attorno a cui fino a quel momento aveva gravitato la vita politica ed amministrativa abruzzese [...]. Ne derivò o un ritrarsi da ogni impegno politico, o un rifluire verso le tradizionali forze libere e del

nascente fascismo" (pp. 236-237).

Quest'ultima soluzione, risultata alla fine vincente (anche per le debolezze del movimento socialista e del popolarismo), coinvolge praticamente tutta la vecchia classe dirigente liberale e settori emergenti del notabilato locale. Vi si ritrovano uomini del prefascismo come Camillo Corradini, Guido Celli, Vincenzo Riccio, oppure personaggi saliti alla ribalta nel corso della crisi postbellica come Giacomo Acerbo, Raffaele Paolucci, Alessandro Sardi, Adelchi Serena. Ponziani ne ricostruisce con meticolosità ruoli e vicende, fornendo analisi e valutazioni che, al di là delle tradizionali etichettature, consentono di cogliere le loro reali posizioni politiche, il dislocarsi nuovo di ceti sociali, i rapporti personali, sociali e amministrativi che rendono infine possibile questa "sorta di traslazione di gran parte della classe dirigente regionale sulle nuove posizioni conservatrici e filofasciste che preludono alla formale acquisizione del potere da parte del fascismo" (p. 9).

Per le loro implicazioni scientifiche e culturali, i risultati storiografici che vengono raggiunti in questo libro di Ponziani — sia sul piano dei contenuti che dal lato metodologico — meriterebbero un'attenzione, una lettura ed una diffusione ben al di là della normale *audience* delle sedi e delle riviste specializzate.

Un altro motivo di riflessione — esterno (per così dire) all'opera, ma non per questo irrilevante — si può trarre dal volume di Ponziani: il fatto cioè che in Abruzzo — ma questo è un dato sconcertante che spesso in-

veste l'insieme della ricerca storica in Italia — le proposte di studio più utili ed innovative vengano non dai luoghi propriamente deputati a tale scopo (università, centri studi, ecc.), né dalla politica culturale della Regione e dai fiumi di finanziamenti pubblici che vi si disperdono, bensì dagli sforzi preziosi di singoli ricercatori, solitamente non sorretti da alcuna istituzione, che danno prova di grande intelligenza e capacità di lavoro.

Costantino Felice

UMBERTO CHIARAMONTE, *Economia e società in provincia di Novara durante il fascismo, 1919-1943*, Milano, Angeli, 1987, lire 35.000.

In tempi recenti e a ritmo lento l'attenzione degli studiosi si è volta allo studio degli effetti che la politica generale del fascismo ebbe nella realtà tanto differenziata della società italiana; di qui il fiorire di ricerche impegnate a far conoscere la fisionomia che assunse il fascismo nelle innumerevoli piccole italie di cui è fatta quella grande.

A Umberto Chiaramonte si deve riconoscere il merito di avere soddisfatto per la provincia di Novara una autentica attesa storiografica, colmando ampi vuoti di conoscenza della realtà novarese durante il ventennio fascista; e va anche detto che il suo lavoro assume una valenza specifica in rapporto alla rilevanza delle lotte sociali che furono combattute in terra novarese e alle storiche conquiste di quel proletariato agricolo già prima del fascismo. Novara, si ricordi, era già un comune so-

cialista prima della Grande guerra e per avere dato nelle elezioni politiche del 1919 il 66 per cento di suffragi ai socialisti aveva meritato il titolo di "provincia rossa", la più rossa d'Italia. Chiaramonte utilizza criticamente i materiali storiografici già disponibili e arricchisce la sua analisi con una illuminante documentazione archivistica soprattutto in materia di problematiche economiche, che costituiscono la parte più pregnante della sua ricerca.

L'incremento economico novarese in quegli anni fu notevole, ma si caratterizzò per l'ineguale e spesso iniqua distribuzione della ricchezza fra le diverse componenti della società, che non fu l'ultima causa della virulenza delle lotte sociali non solo dell'immediato dopoguerra, ma fin negli anni trenta.

Le conclusioni a cui perviene Chiaramonte sul cosiddetto "biennio rosso" non si discostano sostanzialmente dagli esiti delle precedenti ricerche; sono però confortate da un minuzioso corredo di documentazione archivistica di fonte governativa; in particolare sono confermati e ribaditi alcuni fatali errori commessi nella condotta strategica delle lotte contadine e operaie dalla dirigenza socialista, come la riduzione del potenziale di resistenza conseguente alla discriminazione delle forze cattoliche e al rifiuto del contributo dei piccoli coltivatori. Nel biennio successivo della reazione fascista (1921-1922) il discorso coinvolge ovviamente un personaggio di primo piano della vita pubblica novarese per tutto il periodo fascista, il senatore Aldo Rossini: un uomo che rivela indubbie qualità poli-

tiche nell'apprezzamento delle forze in campo e la capacità di servirsene nel suo personale interesse; che sfrutta abilmente la forza dell'Associazione nazionale combattenti e del "reducismo" in funzione antisocialista promuovendo un sedicente "partito del rinnovamento" e offrendosi al fronte delle forze moderate come uomo d'ordine prima e dopo la comparsa a Novara del fascio mussoliniano. Come tale egli prevalse non solo su personaggi grossolani alla Amedeo Belloni, ma anche sul suo antagonista di sempre, Ezio Maria Gray, che sopravanzò financo nella considerazione di Mussolini.

Rossini divenne durante il ventennio fascista il vero "padrone" di Novara. Che si addica il predicato di fascista a un tale personaggio, Chiaramonte non sembra convinto, e la questione nominalistica può anche non avere importanza; ma non c'è dubbio, proprio sulla base della documentazione acquisita, che se di una via novarese al fascismo si può parlare, Aldo Rossini ne fu l'abile progettista e il beneficiario più spregiudicato, anche se beneficiari organici, a compenso dell'aiuto finanziario dato alle squadre fasciste, furono ovviamente gli agrari. Essi poterono infatti realizzare una facile politica di accumulazione e modernizzazione dell'apparato produttivo delle campagne.

A parte la retorica della "ruralizzazione", Chiaramonte dimostra che durante il ventennio fu consolidato il tessuto industriale novarese già robusto all'avvento del fascismo in campo tessile, siderurgico e cartario; il Novarese si aprì ad una sorta di "colonizzazione" dell'industria

elettrica e chimica, sostenuta dall'afflusso di cospicui capitali che consentirono il predominio di Edison e Montecatini. Opportunamente segnalato il ruolo di due protagonisti della chimica moderna, Guido Donegani e Giacomo Fauser, che hanno lasciato un segno durevole ben oltre l'ambito dell'economia novarese. Spazio molto ampio è riservato da Chiaramonte al rapporto fra investimenti di capitale finanziario e sviluppo industriale; il che induce l'autore a un approfondito esame della rilevante presenza della Banca popolare di Novara oltre che degli altri istituti minori di credito nelle dinamiche dell'economia novarese. In questo quadro pare purtroppo ristretta e sommaria la rappresentazione delle opposte forze politiche e sociali che si fronteggiarono apertamente fino alla violenta presa del potere, e successivamente nei modi propri della cospirazione e della repressione durante i lunghi anni del consenso e del suo progressivo esaurimento. Tuttavia Chiaramonte tenta sulla base di ulteriori acquisizioni di fonte archivistica una prima sistemazione e analisi dei materiali disponibili, che gli consentono di rilevare la complessità dell'opposizione antifascista e delle sue diverse componenti. In quel quadro tanto variegato Chiaramonte mette correttamente in rilievo il contributo dei comunisti, i soli a restare sul campo e a conservare un ininterrotto vincolo organizzativo con la classe operaia e contadina.

L'analisi di Chiaramonte si arresta alla caduta del fascismo nel 1943, ed esclude quindi il tempo della Repubblica sociale italiana: non è dato sapere se

per una semplice esigenza di periodizzazione o per una più cogente convinzione storiografica.

Rosario Muratore

STEFANO MUSSO, *La gestione della forza lavoro sotto il fascismo. Razionalizzazione e contrattazione collettiva nell'industria metallurgica torinese (1910-1940)*, Milano, Angeli, 1987, pp. 199, lire 22.000.

Nella ricerca di Musso risulta ben delineato il ruolo di regolatore o controllore dei conflitti in fabbrica, e fuori di essa, assegnato alla Federazione italiana operai metallurgici (Fiom) dai vertici riformisti. Tale linea emerge con nettezza nell'accordo raggiunto nel 1906 dalla Fiom con l'Itala, col quale si mira a diminuire la conflittualità sul cottimo e le controversie quotidiane sulle tariffe, a bandire o rendere arduo per i tre anni di vigenza del contratto lo sciopero, dovendosi obbligatoriamente in via preliminare espletare pratiche conciliative e arbitrali. Con l'accordo del 1906 vengono in luce gli obiettivi dei vertici Fiom: "fare del sindacato il gestore di uno dei fattori dello sviluppo industriale, la forza lavoro; un'organizzazione che al contempo difendesse ma anche disciplinasse la parte operaia, contribuendo ad una definizione normativa razionale del rapporto di lavoro, capace di ovviare a squilibri e situazioni anomale, come a ingiustizie e soprusi, e operando il controllo del rispetto dei patti da entrambe le parti" (p. 22). La conflittualità di fabbrica non sarà tuttavia attenuata e, anzi, l'accor-

do con l'Itala non si estende alle altre industrie automobilistiche torinesi. "Nemmeno all'interno del mondo operaio vi è pieno assenso alle proposte Fiom, come diverrà esplicito nella rottura del 1911-1912". Si accentua via via, in questo contesto, l'egualitarismo delle rivendicazioni salariali che caratterizza le vertenze negli ultimi anni della prima guerra mondiale e che porta nel dopoguerra a restringere i ventagli salariali, sia pure con "spostamenti verso l'alto delle categorie meno retribuite, all'interno di una crescita salariale che interessa tutti" (p. 36).

Nell'ottobre 1919 il comitato esecutivo del Consiglio di fabbrica della Fiat Centro prende posizione contro i tentativi della direzione di mutare, con l'introduzione del cronometraggio, i sistemi tradizionali di determinazione dei prezzi di cottimo. Lo scontro si conclude con un accordo che permette di superare le differenze in paga base col guadagno di cottimo, i cui tempi di lavorazione sono ora moltiplicati, "anziché per la paga base, per tre quote fisse, assegnate a tre gruppi di cottimisti, a seconda della paga base". La reazione e l'iniziativa imprenditoriale capitalistica sull'organizzazione del lavoro riprendono spazio e vigore dopo la sconfitta dell'occupazione delle fabbriche (settembre 1920), nella crisi del 1921, in coincidenza con riduzioni d'orario e licenziamenti, e infine con le riduzioni salariali del 1922. Le vicende contrattuali del cottimo e la frammentazione delle rivendicazioni operaie segnano il ritorno o il potenziamento, sotto il fascismo, di pratiche individuali e atomizzate di contrattazione che com-

primono fortemente il ruolo autonomo e la capacità di lotta delle classi lavoratrici. In questo periodo si concretizzano scelte di razionalizzazione che troveranno applicazione alla fine degli anni venti.

L'autore esamina i problemi connessi alla riorganizzazione del lavoro condotta all'insegna del sistema Bedaux al fine di accrescere il controllo del ciclo produttivo al Lingotto e quindi nelle altre officine del gruppo Fiat. Per Ugo Gobbatto (direttore del Lingotto), e in genere per i propagandisti del Bedaux in Italia, il nuovo sistema non era una semplice formula di cottimo, ma "un metodo di misurazione dell'energia spesa dal lavoratore, che arriva alla determinazione di un'unità di misura del lavoro umano chiamata 'unità Bedaux' (Bx)", che costituisce la quantità di lavoro "normale" da compiersi in un minuto primo. Si trattava certo di un perfezionamento dei sistemi di cronometraggio che conduce all'intensificazione dei ritmi e dei tempi del lavoro operaio, "con notevoli risparmi sul costo del lavoro, non compensata da adeguati aumenti salariali" (p. 41). L'applicazione del Bedaux alla Fiat si accompagna a miglioramenti organizzativi, quantunque l'autore osservi che "l'oggettività della tecnica nella misurazione del lavoro umano si rivela pretesa illusoria ed inefficace" (p. 194).

Risalta però una frattura tra l'atteggiamento possibilista e sostanzialmente favorevole e collaborativo dei vertici sindacali e il rifiuto operaio dei metodi tayloristici. Persiste una carica di rigore e intransigenza classista, legata alla condizione ope-

raia in se stessa, che induce il proletariato torinese (e non solo esso) a opporsi al burocratismo e alla rigidità del movimento operaio e dei suoi organismi dirigenti ufficiali sindacali. A tale tendenza antiriformistica e spontaneista e al comportamento tenuto dalle masse lavoratrici verso le bardature del corporativismo e la riorganizzazione taylorista del regime fascista, il saggio di Musso, peraltro documentato e ricco di tavole statistiche circa la struttura del salario e la professionalità operaia, non dedica sempre un'attenzione critica puntuale e adeguata.

Giancarlo Bergami

IVANO GRANATA, *Sindacato e crisi della democrazia. La Camera del lavoro di Milano dallo "splendore" del biennio rosso allo scioglimento (1919-1925)*, Milano, Angeli, 1986, pp. 225, lire 20.000.

Le vicende politiche della Camera del lavoro di Milano tra il 1919 e il 1925 sono raccontate con estremo dettaglio sulla base dei minuziosi resoconti della stampa quotidiana e periodica, disponibile per quegli anni, e della documentazione dell'organismo camerale, raccolta presso l'Archivio di stato di Milano.

L'autore afferma nella premessa che "il ricorso ad un taglio metodologico di storia politica appare non solo giustificato, ma anche l'unico possibile per poter penetrare veramente a fondo nella realtà così variegata e complessa, dell'organismo camerale..." (p. 12). Siamo di fronte, dunque, ad una ricerca

svolta secondo i criteri più tradizionali della storia politica, nella quale non riusciamo a scorgere il legame tra l'istituzione e la città colta nella sua dimensione economica e sociale, dalla quale l'organismo camerale trae le ragioni della sua genesi e della sua decadenza. Ci troviamo immersi, invece, fin dalle prime pagine, nelle vicende particolari della Camera del lavoro, in cui convivono, secondo uno schema comune a queste istituzioni, un'anima politica e una strettamente sindacale. La ricostruzione, dunque, delle vicende politiche dell'organismo milanese mette in evidenza la sua peculiarità prevalentemente socialista riformista, che rappresenta il ceppo di appartenenza dei segretari delle leghe di mestiere e dei rappresentanti delle federazioni nazionali di categoria che costituivano la base sociale della Camera del lavoro.

Il periodo 1919-1921 rappresentò, secondo l'autore, la fase di massima espansione della matrice sindacale, sostenuta in parte da un'azione politica della Camera, che confermò il primato della lotta economica con l'affermazione di importanti rivendicazioni salariali e il miglioramento delle condizioni di lavoro in fabbrica. Sono gli anni in cui l'organismo milanese proponeva il dibattito sull'istituzione dei consigli di fabbrica nell'interpretazione più strettamente politica che li vedeva soprattutto come strumenti di "democrazia della fabbrica". L'occupazione delle sedi di lavoro che ne seguì fu affrontata, infatti, con un atteggiamento sostanzialmente unitario sotto la direzione del Partito socialista.

L'avvento del fascismo segnò l'inizio di una fase inarrestabile di decadenza dell'istituzione milanese. La Camera del lavoro, infatti, di fronte all'offensiva padronale, decise di assumere un atteggiamento difensivo rispetto alle conquiste economiche ottenute in precedenza, subendo, di conseguenza, i colpi di una situazione politica particolarmente aggressiva. Ma quello che secondo l'autore costituirà l'elemento prioritario di sfaldamento dell'organismo camerale fu l'incapacità dei dirigenti di svolgere una politica unitaria di contrapposizione al fascismo. Dal punto di vista politico infatti emersero continui dissidi interni tra le varie correnti della sinistra. Laddove il movimento dei lavoratori si dimostrava pronto a sostenere lo scontro, anche fisico, con i fascisti, i dirigenti della Camera del lavoro continuarono a perseguire una linea politica tendenzialmente legalitaria, nella convinzione che una contrapposizione violenta potesse provocare ritorni da parte dei fascisti sul piano sia civile che istituzionale. "Con questo atteggiamento però non solo finirono col favorire indirettamente la nascita dei sindacati fascisti e un minimo di penetrazione del movimento mussoliniano nel mondo del lavoro, ma delusero definitivamente le masse lavoratrici che, scoraggiate, al momento cruciale non avrebbero opposto resistenza ai seguaci del duce" (p. 71).

Gli anni 1923-1925 descrivono il lento e irreversibile processo di paralisi politica dell'organismo camerale bloccato da contrasti interni tra socialisti e comunisti, e tra riformisti, massimalisti e comunisti. Entriamo

a questo punto nelle dinamiche particolarissime delle lotte intestine tra le varie parti politiche fino a perdere di vista il soggetto attivo della ricerca, la classe dei lavoratori, che assisterà impotente, ma non sconfitta, allo scioglimento della Camera nel 1925.

Maria Letizia D'Autilia

AA.VV., *Cultura e società negli anni del fascismo*, Milano, Cordani, 1987, pp. 561, lire 20.000.

Nel corso del lungo viaggio arduo attraverso il fascismo, varie volte la storiografia era transitata senza fermarsi per il paesaggio delle classi medie e delle culture dei ceti professionali. Vi sosta ora — e lo sguardo va a posarsi in varie direzioni — con il volume che raccoglie gli atti del convegno su "Ideologie, professioni e tecniche nel periodo fascista", tenuto a Milano dal 14 al 16 novembre 1985 per iniziativa congiunta dell'Istituto lombardo per la storia del movimento di liberazione in Italia e del competente assessore del Comune. Ne escono schizzi, istantanee un po' mosse e nitide fotografie dotate di notevole profondità di campo: un insieme d'immagini che restituiscono la varietà e complessità del panorama (e mettono a disagio il recensore che sia costretto a riferirne in modo sintetico).

Nello studio che inaugura la prima sezione del volume, dedicata alla cultura dei ceti socio-professionali, Gabriele Turri rileva l'esistenza nella letteratura di "molte zone d'ombra, la più vistosa delle quali riguarda quei ceti medi che tanto spesso e da tanto tempo sono stati

posti in connessione con l'avvento e il consolidamento del fascismo" (p. 11). In relazione alle professioni liberali, dopo rapidi ma significativi esempi relativi, tra gli altri, ad ingegneri, architetti ed avvocati, prospetta vari terreni d'ulteriori indagini, in base alle quali precisare non solo la reale consistenza del "consenso" ma anche cogliere l'origine di quello spirito corporativo proprio di vari gruppi di pressione che anche dopo il fascismo richiederanno l'intervento mediatore dello stato (p. 27).

Al giornalismo di regime, attraverso l'autorappresentazione che ne forniscono gli "Annali della stampa italiana" a partire dal 1927-1928, è volto l'intervento, fitto di dati e di nomi, di Mario Isnenghi, al quale fa seguito quello di Antonio Sema sulla cultura dell'esercito. Domenico Preti e Marco Soresina si occupano poi rispettivamente delle metamorfosi delle diverse categorie di medici prodotte dalla ristrutturazione in chiave corporativa dello stato e dell'inconcludente passaggio, dal punto di vista della rifondazione dell'etica professionale, dall'Ordine al sindacato fascista, dopo un decennio di confusionaria convivenza tra i due organismi associativi. Il campo della scuola è coperto dai saggi di Ester De Fort sulla cultura dei maestri e sul confronto-scontro tra pedagogia cattolica e fascista, e di Carlo G. Lacaita che indaga sugli atteggiamenti dei settori più moderni della borghesia produttiva e degli ambienti della cultura tecnico-scientifica nei riguardi della riforma di Gentile. Analisi che fa affiorare lo scarsamente noto e pur esplicito dissenso che



in questi ambienti emerge nei riguardi dell'impostazione gentiliana e che alimenta quella corrente di revisione dell'ordinamento scolastico che trova il suo alfiere nel ministro Belluzzo. I propositi di Belluzzo sono tuttavia destinati ad infrangersi contro le resistenze fraposte dai gentiliani (avallate da Mussolini, che sviliscono il nuovo ordinamento dell'istruzione professionale di primo grado elaborato nel 1928.

La seconda sezione del volume è dedicata alla realtà milanese. Comprende un contributo di Luigi Ganapini sulla federazione milanese del Pnf, di cui è messo in luce il basso profilo politico e la scarsa levatura dei dirigenti e che individua nel duplice binario dello squadristico e della più mimetica piccola e media borghesia la linea di sviluppo del fascismo cittadino. Segue lo studio di Arturo Colombo e Lorenzo Ornaghi dedicato all'organizzazione degli studi e all'articolazione del programma di alcuni insegnamenti nelle facoltà di Scienze politiche dell'Università di Pavia e dell'università Cattolica che rivela, al di là delle apparenze e delle dichiarazioni formali, la relativa autonomia dall'ideologia del regime con cui si svolgono gli studi e le ricerche in queste istituzioni. Vi figurano infine gli interventi di Carlo Fumian sull'imprenditorialità agraria lombarda in epoca prefascista e di Maria Luisa Betri sulle biblioteche popolari e le letture negli anni venti.

Nell'ultima sezione, dedicata alla cultura e all'ideologia, Gianpasquale Santomassimo, dato per scontato il *bluff* pratico del corporativismo, si sofferma sulla parabola del "mito"

corporativo e sui motivi del suo fallimento. Ricordate le linee interpretative degli antifascisti e dei "corporativisti delusi", coincidenti nell'esprimere la mancanza di volontà politica di procedere all'effettivo riordinamento in chiave corporativa dell'economia italiana, l'autore risale ad un equivoco più profondo indicato nel "fatto che il corporativismo fascista rappresenta, con la complessità inevitabile della sua articolazione, una risposta inadeguata e macchinosa all'insorgenza della crisi del sistema liberale e alla rapidità del suo decorso" (p. 423).

Luisa Mangoni offre poi spunti sulla riflessione giuridica degli anni trenta indotta dalle modifiche dell'ordinamento giuridico dello stato operate dal fascismo.

Parimenti interessanti, anche se più defilati e un po' fuori quadro rispetto all'asse tematico del volume, sono i contributi di Anna Vinci, Albertina Vittoria, Francesca Rigotti e Liliana Ferrari ai quali non è possibile accennare. Altrettanto dicasi per gli interventi, compresi nella prima sezione, di Marco Palla e Roberto Majocchi. Una rapida considerazione merita invece, in conclusione, il contributo di Bruno P.F. Wanrooij sul terreno pressoché inesplorato della morale sessuale, che giunge a negare l'esistenza di una specificità fascista in materia. Proprio perché lo sviluppo della morale sessuale è correttamente posto in relazione ai processi di modernizzazione della società italiana si sarebbe forse dovuto prestare più attenzione all'età giolittiana e alle posizioni di nazionalisti e sindacalisti rivoluzionari che sotto molti punti di

vista anticipano i termini del dibattito e della propaganda nel periodo fascista.

Alfonso Botti

PAOLO COSTANTINI, ITALO ZANNIER, *Luci ed ombre. Gli annuari della fotografia artistica italiana 1923-1934*, Firenze, Alinari, 1987, pp. 206, s.p.

La fotografia di cronaca è stata fino ad ora il settore su cui si è maggiormente concentrata l'attenzione degli storici che si sono occupati di fotografia negli anni del fascismo (cfr. Renzo De Felice, Luigi Goglia, *Storia fotografica del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1981; R. De Felice, L. Goglia, *Mussolini, il mito*, Roma-Bari, Laterza, 1983; L. Goglia, *Storia fotografica dell'Impero fascista 1935-1941*, Roma-Bari, Laterza, 1985; Adolfo Mignemi, *Immagine coordinata per un impero-Etiopia. 1935-36*, Torino, Gruppo editoriale Farina, 1984; Raffaele Messina, *L'immagine della guerra nelle riviste illustrate 1940-1943*, "Italia contemporanea", 1986, n. 166. Tuttavia, se i rapporti tra fascismo e fotografia trovano nella stampa quotidiana e periodica il più significativo momento di incontro (legato com'è al vitale problema del controllo dei mass media in funzione di una capillare organizzazione del consenso) certamente non si esauriscono in esso. Restano, infatti, inesplorate produzione e funzione dei gruppi fotografici amatoriali che a metà degli anni trenta erano ormai costituiti in tutte le sedi provinciali del Dopolavoro o, ad un diverso livello, l'influenza che l'affermazione del fascismo ebbe sulla produzione della fotografia d'autore.

Ed è proprio a questo riguardo che il volume di Zannier e Costantini può fornire utili elementi di riflessione. È bene chiarire subito che gli autori, essendo storici della fotografia più che storici del fascismo, non assumono il rapporto fascismo-fotografia artistica come principale oggetto del loro studio. Tuttavia, la loro attenta analisi e riproposizione antologica della più prestigiosa pubblicazione di fotografia artistica italiana dal 1923 al 1934 non può non offrire materiale documentario e valutazioni critiche estremamente interessanti. Quella che emerge è una sostanziale simmetria tra l'abbandono del *pittorialismo* a favore del *modernismo* e la crescente fascistizzazione dell'arte e della fotografia. Ma ciò, tuttavia, non può e non deve portare ad una semplicistica identificazione della visione modernista con lo *stile fascista* degli anni trenta perché, se è vero che questo assorbì influenze vagamente costruttiviste, è altrettanto vero che le estetiche moderniste circolavano in Europa ed in Italia già nei decenni precedenti. Se, dunque, arte fascista e modernismo non si identificano automaticamente, si capisce meglio come mai nel 1935 "Luci ed ombre" (annuario de "Il Corriere fotografico") non sia più pubblicato: ufficialmente, "in conseguenza delle doverose limitazioni nel consumo della carta, specialmente di lusso, e come contributo alla resistenza contro l'inaudito ed iniquo sopruso delle sanzioni" (p. 22) ma, più realisticamente, per lasciare spazio a riviste più consone alle direttive del regime, visto che troppo spesso le tavole di "Luci

ed ombre" si caratterizzavano per "una modernità non intesa ancora in chiave fascista". Infatti in "Luci ed ombre" il progressivo abbandono delle tecniche manipolatorie, l'affermarsi di un taglio dell'immagine ravvicinato e decontestualizzante, l'uso dell'illuminazione artificiale, lo spostamento del punto di vista, insomma, tutto quanto costituisce il bagaglio tecnico di un modo di vedere più moderno, non è minimamente connesso alla "mistica fascista, alle sue pretese estetiche". Certo non si tratta di antifascismo ideologico e militante ma solo di una sorta di "aristocratico distacco" che, tuttavia, non poteva piacere al regime proprio in anni in cui la fotografia conosceva un inarrestabile processo di massificazione grazie allo sforzo sinergico di grande industria ed editoria. Immagini come quelle di Achille Bologna (*Composizione per il manifesto della mostra della Rivoluzione fascista*, 1932), di Eva Barret (*Un ritratto di S.E. Benito Mussolini*, 1927, che con il suo sguardo al futuro e l'esaltazione del profilo mascellare costituirà il modello della ritrattistica mussoliniana) o di Giulio Parisio (*Napoli, 25 ottobre 1931, "IX"*, 1931, raffigurante la folla sulla quale, grazie ad una elaborazione in camera oscura, appare l'ombra della parola DUX) sono, tutto sommato, poche ed isolate, non sufficienti a connotare ideologicamente la rivista diretta da Bologna, Bricarelli e Baravalle. Questa, con il suo progressivo distacco dal pittorialismo, con la sua aristocratica distanza dall'arte fascista, con la ricerca di uno specifico fotografico ed il ripudio di ogni eccessivo sperimentalismo lin-

guistico costituisce, in definitiva, un esempio di "poetica 'borghese', sempre elegante e temperata, mai aggressiva, sia nella scelta dei soggetti, sia nella loro trascrizione fotografica, il cui linguaggio è già però coraggiosamente avanzato (per il suo geometrismo, e, quando affronta la tematica sociologica [per il suo] populismo, che sembra in anticipo sul neorealismo...) ma senza provocazioni e sbandieramenti di stile e di programmi" (p. 21).

Raffaele Messina

AA.VV., *La costruzione dell'utopia. Architetti e urbanisti nell'Italia fascista*, a cura di Giulio Ernesti, Roma, Edizioni del lavoro, 1988, pp. 348, 153 ill. b. e n., lire 50.000.

Il volume raccoglie gli interventi presentati al seminario di studi "Cultura architettonica in Italia fra le due guerre", svolto nel 1984 presso il dipartimento di Urbanistica dell'Istituto universitario di architettura di Venezia. Diciamo subito che il libro rappresenta un *point de repère* insostituibile per il settore, raccogliendo in pratica le riflessioni di un folto nucleo di studiosi, noti e meno noti, sul tema spinoso e mai organicamente affrontato dell'architettura e dell'urbanistica durante il fascismo. Collante principale ne è l'*Introduzione* di Ernesti, che oltre a sintetizzare i vari interventi fa anche il punto sulla storiografia dell'ultimo trentennio.

A fronte dei numerosi meriti, è riscontrabile nel volume una lacuna, non imputabile certo agli autori, ma dovuta probabilmente ai costi che tale opera-

zione avrebbe comportato: la mancanza di un indice analitico e soprattutto di una bibliografia finale che raggruppi la grande e per molti aspetti straordinaria messe di dati offerta dagli apparati di note delle oltre venti relazioni.

Diviso per semplificazione didattica in due sezioni (architettura e urbanistica), il volume richiama nel titolo un desiderio fortemente autobiografico, lo "sforzo teso a definire un'immagine ideale della città" che ha contraddistinto più di una generazione di architetti ed urbanisti (Ernesti, p. 18), e che poteva essere colto criticamente solo da chi vive entro questa disciplina bifronte. Se il centro attorno cui ruotano tutti gli interventi è il ventennio fascista, è tuttavia opportuno sottolineare che il vero obiettivo è "l'evolversi della cultura e dell'attività, in un'Europa anch'essa solcata da vicende politiche non lineari, di una élite tecnica e professionale che era in parte quella giolittiana e, soprattutto, sarebbe stata quella del dopoguerra: un'élite quest'ultima — architetti di grande capacità creativa, urbanisti di tenace impegno civile — formata proprio nel clima di allora" (Ernesti, p. 9). Si ripropone in altri termini il problema della continuità, con la conseguente insoddisfazione per i modi tradizionali con cui molta storiografia ha, almeno fino alla fine degli anni settanta, affrontato l'argomento. Insoddisfazione che ha spinto molti degli studiosi qui presenti ad intraprendere filoni inesplorati, strade non "disciplinari" che probabilmente fanno storcere il naso agli Zevi, Benevolo, De Seta. I quali male non farebbero, per

cominciare, a leggersi *Le parole della architettura. Il dibattito terminologico 1929-1931*, di Paolo Nicoloso (pp. 31-45). Vi si spiega quanto sia difficile interpretare correttamente il significato di parole come "razionalismo", "moderno", "ragionevole" (versione piacentiniana di "razionale"), "funzionalismo" (termine più europeo che italiano), "classico" (e le interessanti parentele di questo aggettivo con le tesi di uno dei teorici dell'astrattismo pittorico italiano, per giunta di matrice rosminiana: Carlo Belli), "armonia" (che in Terragni diventava una sorta di mitologia che superasse il quotidiano).

In *La casa italiana: moderno, ragione e tradizione nell'organizzazione dello spazio domestico dal 1927 al 1930* (pp. 47-66), Annalisa Avon sostiene che in tale arco temporale c'è stata una "razionalizzazione dei comportamenti domestici" volta ad incentivare i consumi (p. 47). Significativo non solo che una rivista come "L'Organizzazione scientifica del lavoro", organo dell'Enios, ospitasse rubriche di economia domestica (p. 52), ma anche che un ente come l'Ond proponesse mobili dal design "moderno" (leggi: di scarsa qualità ma a buon mercato) con metodi da grande organizzazione di massa, concedendo a chi possedeva la sua tessera buoni "sconto" per il loro acquisto (p. 56 e nota p. 66). Se lette da questo punto di vista, le Triennali di Milano assumono la funzione di divulgatrici del "moderno", nonché quella di "elevare la mentalità, i costumi, i modi di vita dei lavoratori" (p. 58).

A proposito di Triennali, l'ottimo scritto di Franco Biscossa

dedicato alla rivista romana "Quadrante", diretta da Bardi e Bontempelli, evidenzia come proprio "Quadrante" fosse uno dei pochissimi organi di stampa a denunciare l'inganno dei propositi populistici della Triennale, la cui vera vocazione era invece il rivolgersi "alla borghesia grassa e nemica del gusto" (riportato a p. 78): prova ne sia la sparutissima presenza di case popolari alla V edizione, che marcava l'emarginazione italiana dalle politiche edilizie delle socialdemocrazie europee.

L'intera seconda sezione discende in qualche modo dagli studi pionieristici di Alberto Mioni, che già una decina d'anni fa rifiutava di limitare l'analisi ai soli architetti più celebrati, lasciando nell'oblio i milioni e milioni di metri cubi dell'edilizia. Centrale nella sezione urbanistica appare l'intervento di Ernesti, dal titolo *La funzione dell'urbanistica in Italia (1900-1950): intersezioni di discipline, conflitti* (pp. 163-173), la cui tesi di fondo può essere riassunta nella necessità di considerare un periodo di tempo che vada dal 1880-1900 al 1950. È soprattutto nel quindicennio giolittiano che matura l'idea di urbanistica non più quale "questione morale, igienica ed economica", bensì come disciplina il cui vero obiettivo è l'elaborazione di una "consapevole politica di piano" (p. 166). Vista attraverso quest'ottica, la legge urbanistica generale del 1942, più che un episodio isolato, appare l'anello che "conclude un lungo processo, quasi 75 anni" (p. 167), lungo i quali vengono elaborati capisaldi come il principio dell'obbligatorietà del piano regolatore per determinati comuni; la fa-

coltà di esproprio di aree per i comuni a prezzi inferiori a quelli di mercato; la necessità del piano regionale, introdotta dal sottosegretario ai Lavori pubblici Araldo di Crollalanza (a questo personaggio è riservato un bell'intervento di Rosa Angela Làera e Carmela Riccardi, pp. 265-279). Ernesti mette poi in luce l'importanza avuta da Gustavo Giovannoni, che viene riscattato dal ruolo di turpe architetto del fascismo attribuitogli da Cederna ed altri, nella mediazione fra scienza, arte e tecnica (p. 169). Inoltre sottolinea che, specie al I Congresso nazionale di urbanistica (1937), gli urbanisti dimostrano "i vantaggi economici del piano regolatore" nonché, al di là di ogni ruralismo, "l'ineliminabile ed ancora prioritario interesse per la città" (p. 171).

Chiudiamo con la scelta, fra i molti altri interventi, di uno dei più originali, quello di Mara Memo del titolo *L'opera di Sincero Rugarli: profilo di un protagonista dimenticato della sociologia italiana nel periodo fascista* (pp. 247-264). Avvocato milanese, socialista, legato a Turati, Rugarli inizia a pubblicare nel 1927 la "Rivista di sociologia", che introdusse in Italia principalmente le teorie sociologiche della scuola di Chicago. Costretto a nascondersi a Milano e poi a fuggire a Zurigo, si batterà contro le dottrine ruralistiche del fascismo. Nel libro *L'urbanesimo* (1938), Rugarli espone i suoi principi: la crescita urbana quale fenomeno benefico ed apportatore di libertà; il non dover leggere il ritmo incalzante della vita metropolitana come fatto esclusivamente negativo; l'urbanistica come scienza

per superare le contraddizioni delle moderne metropoli; l'utopia della città non come fenomeno dipendente dal mercato fondiario, ma (e qui ci pare si avvicini a certo pensiero tedesco di inizio secolo, ad un Sombart ma soprattutto ad un Endell) quale sforzo collettivo, momento spirituale teso a superare la posizione di dominio occupata dal mercato (pp. 255-263).

Gli altri relatori, che non abbiamo avuto la possibilità di nominare, sono: Giorgio Ciucci, Michela Barzi, Silvia Cesaroni, Ermanno Ranzani, Alfio Marcello Ragazzi, Piero Santostefano, Marco Romano, Luigi Falco, Fabrizio Bottini, Michele Sernini, Lucia Nuti, Silvano Tintori, Mariarosa Maifrini, Loredana Magurano.

Sileno Salvagnini

AA.VV., *Fillia e l'avanguardia futurista negli anni del fascismo*, a cura di Silvia Evangelisti (con testi di Paolo Baldacci, Silvia Evangelisti, Marzio Pinottini), Milano, Mondadori-Daveiro, 1986, pp. 328, lire 100.000.

Nel nutrito novero di libri, libelli, articoli e cataloghi che hanno accompagnato la grande mostra veneziana del 1986 sul futurismo, avrebbe dovuto godere di miglior fortuna fra gli storici — dell'arte e non — questo testo che, esaminando la figura del futurista della seconda generazione Luigi Colombo Fillia (Revello 1904 - Torino 1936), ha affrontato anche in maniera esemplare e con dovizia di documenti il percorso dell'avanguardia marinettiana durante il ventennio fascista.

L'esordio di Fillia è letterario. Al pari di altri intellettuali dei primi decenni del secolo, il futurista anarchico Fillia pubblica nell'aprile del 1922 l'opuscolo *1+1+1=1. Dinamite. Poesie proletarie. Rosso + nero*, edito dall'Istituto di cultura proletaria di Torino, che annoverava Gramsci tra i principali organizzatori. Come 10-15 anni prima Marinetti, Carrà e Boccioni, il poeta diciottenne propendeva per una violenza dissacratrice imbevuta di decadentismo e di populismo a sfondo anarchico: "Hurrà, popolo guerriero / benedici l'albore che nasce, / maledici il tramonto che muore. / Noi siamo l'Esercito della Miseria, / Noi lottiamo per l'apoteosi della più umana Vittoria. / Noi siamo i divinizzati della Giustizia. / Nei gorgi neri dei vostri sguardi / fiammeggi l'odio, / perché l'odio è sacro come il bene e il male". A Fillia non era inoltre estranea una matrice spiritualistica sul tipo del tedesco Novembergruppe, ben stigmatizzata da questi altri versi: "Hurrà, Popolo guerriero, / per i morituri del sogno, / per i reduci della speranza / inalbera la Rivoluzione! [...] e centinaia e migliaia di nuove fiaccole / insanguinano la notte / e gli uomini si unificano / in un solo torrente di lava infuocata...".

È interessante notare come Gramsci valutasse positivamente il futurismo, tanto da scriverne in una lettera a Trotzky: "[Marinetti] ha accettato volentieri l'invito [all'Esposizione futurista internazionale, tenutasi nel 1922 a Torino], ha visitato la mostra con i lavoratori ed ha espresso la sua soddisfazione per essersi convinto che i lavo-

ratori avevano per le questioni del Futurismo molta più sensibilità che non i borghesi". Benevolenza non condivisa dal settore bordighiano del Partito comunista, come testimonia la secca stroncatura del dirigente Ugo Arcuno sul "Comunista" del luglio del medesimo anno, nella quale si accusava il libello di Fillia di essere "poco propagandistico" e "pretensioso". Il volumetto poco dopo scomparve dal mercato, probabilmente fatto ritirare dal Comitato centrale del partito.

Dopo aver conosciuto Marinetti all'Esposizione del 1922, Fillia fondò l'anno successivo con Bracci il Movimento futurista torinese. Nel numero unico della rivista "Futurismo" (1924), abbandonate le utopie socialisteggianti, invitò chiaramente il governo fascista a considerare il futurismo arte di Stato. In seguito continuò la propria attività di organizzatore di mostre e convegni futuristi. Quale scrittore pubblicò, tra l'altro, la raccolta di novelle *La morte della donna* e di liriche *Lussuria radioelettrica*. Le sue opere pittoriche migliori si avvicinano allo stile geometrico postcubista. Negli ultimi anni di vita una crisi religiosa lo spinse a negare recisamente — almeno come proposito teorico, poiché il suo stile ne era invece pervaso — il surrealismo, che con grande acume sentiva mosso da profondi intenti materialistici. Oltre che dalla sua partecipazione alla Mostra di arte sacra di Padova (1931), ciò è provato da numerose altre testimonianze, come questa lettera inviata a Tullio d'Albisola nel 1931, nella quale scriveva: "Zanzi [critico della "Gazzetta del popolo"] mi

ha riferito di un grande movimento promosso da Maritain e appoggiato da ecclesiastici altissimi per la possibilità di un rinnovamento estetico dell'arte sacra. Zanzi baserà questo movimento sulle nostre opere e la sala futurista a Padova avrà così un'importanza ECCEZIONALE...". In questi anni, spiega un critico molto attento ai rapporti fra avanguardie artistiche e movimenti religiosi come Marzio Pinottini, l'aspirazione a trascendere spiritualmente il mondo moderno era piuttosto diffusa in Europa. Tuttavia, la crisi di Fillia rivestiva un ruolo particolare. Quando egli asseriva che era possibile trovare "maggior sanità nel respiro di Menfi e Bisanzio che nel respiro di Roma e Firenze", di fatto si collocava in posizione opposta rispetto ai fautori del funzionalismo e del fondamento materialistico dell'avanguardia, senza rifiutare la macchina in sé, ma ritenendola strumento indispensabile per superare il contingente e per liberare gli oggetti dal valore di scambio. Tutto ciò comunque provocò un certo dissenso con Marinetti, il quale, se era disposto a riconoscere la supremazia del futurismo su qualsiasi altro movimento artistico, non poteva accettarne uno sbocco non laico.

Sileno Salvagnini

CLAUDIO G. SEGRÉ, *Italo Balbo*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 501, lire 48.000.

Questa nuova biografia di Balbo (la terza in pochi anni, dopo quella di Giordano Bruno Guerri, Milano, Garzanti, 1984, e la nostra, Torino, Utet, 1986)

si raccomanda per serietà e ampiezza di respiro, proprietà di narrazione e lucidità di giudizi, nonché per il tono sobrio che evita agiografia e pettegolezzi. Benché l'autore abbia lavorato sulla carriera di Balbo per lunghi anni (le sue prime interviste ad amici e parenti sono del 1973-1974) e con il pieno appoggio della famiglia, che gli ha aperto l'archivio del maresciallo, la biografia non aggiunge molto di nuovo a quanto già si sapeva. Soltanto sui soggiorni di Balbo negli Stati Uniti nell'inverno 1928-1929 e poi nell'estate 1933 con la sua squadra aerea Segré (professore italo-americano dell'università del Texas) offre notizie nuove e interessanti (pp. 250-253 e 297 sgg.), mentre per il resto gli apporti originali sono minori e episodici. Ma la biografia di un personaggio illustre e studiato come Balbo non si può misurare soltanto sulle scoperte archivistiche: il lettore vedrà con piacere, ad esempio, i capitoli sulle crociere atlantiche e sul governatorato libico di Balbo, che utilizzano brillantemente gli studi esistenti (a cominciare da quello dello stesso Segré su *L'Italia in Libia*, Milano, Feltrinelli, 1978).

Il limite di fondo di questa biografia è indubbiamente la tendenza a isolare il suo personaggio dal contesto storico. Le osservazioni sul "frondismo" di Balbo negli anni che precedono la guerra mondiale, ad esempio, sono quasi sempre acute e condivisibili (cfr. pp. 406, 418-419, 447, 450, ecc.), ma non sono riportate a una analisi del regime e delle dinamiche interne al suo gruppo dirigente. Anche la politica militare fascista è vista co-

si superficialmente, che viene preso per buono il cosiddetto "programma Canevari" del 1933, malgrado costui sia scrittore acuto e informato, ma poco attendibile e sempre da controllare (pp. 338-339). Soprattutto sorprende la rinuncia totale dell'autore a studiare il ruolo di Balbo come *ras* di Ferrara dopo il 1925: un tema assolutamente fondamentale per la storia dell'Italia fascista e di Balbo stesso, che qui diede prove indiscutibili di leadership autorevole e lungimirante. E invece Segré liquida questo tema con poche paginette generiche (pp. 153-154 e 166-169), malgrado la disponibilità dell'archivio Balbo e l'appoggio della famiglia, e addirittura, lui solitamente bene informato, mostra di ignorare la ricca documentazione archivistica e gli studi recenti in tema, per ragioni che sinceramente ci sfuggono.

Sul piano tecnico il volume è corretto e attendibile, salvo che su un punto: la riluttanza di Segré a riconoscere i suoi debiti con gli studiosi che lo hanno preceduto. Ad esempio il debito del nostro autore verso i lavori di Paul Corner e Alessandro Roveri sul fascismo ferrarese fino al 1925, che offrono una ricostruzione quasi completa dell'attività di Balbo in questi anni, meriterebbe qualcosa di più delle tre righe nella nota bibliografica finale (p. 499). Così pure sarebbe corretto indicare che quasi tutti i documenti archivistici su Balbo, presentati implicitamente come inediti, sono in realtà stati pubblicati a più riprese dal 1969. Se è lecito scendere sul piano personale, Segré è piuttosto avaro nel citare i nostri studi che pure saccheggia a

piene mani. Un solo esempio: a p. 37 sembra che la notizia che Balbo fu regolarmente chiamato alle armi nel settembre 1916 con la classe 1886 provenga dal suo libretto militare: e invece l'errore (che di questo ahimé si tratta) è preso dal nostro *Balbo aviatore*, Ferrara, Bovolenta, 1979, p. 173, perché, come è scritto nel libretto militare di Balbo e nel nostro *Italo Balbo*, cit., pp. 16-17, la chiamata alle armi della classe 1886 ebbe luogo nella primavera 1916, ma Balbo fu dichiarato rivedibile per insufficienza fisica e rinviato alla chiamata della classe 1887, con la quale fu effettivamente arruolato nel settembre 1916. Non vale la pena di dare altre dimostrazioni di un malcostume purtroppo assai diffuso.

Malgrado questi limiti, torniamo a ripetere che la biografia di Segré è senz'altro buona, misurata e complessivamente attendibile. Piccoli errori sono frequenti soltanto nelle pagine iniziali: ad esempio il silenzio sulle ripetute bocciature scolastiche di Balbo e sui suoi dorati esili a Milano e San Marino, oppure la notizia della sua licenza liceale nell'estate 1914 (p. 28), alquanto fantasiosa (come sa chiunque si sia preso la briga di controllare gli archivi scolastici), perché Balbo fallì quattro successivi assalti a questa licenza, come è confusamente concesso a p. 46. Anche le vicende postbelliche di Balbo sono alquanto pasticciate. I capitoli successivi sono invece corretti, anche se De Bono fu comandante di corpo d'armata sul Grappa e non di brigata, (p. 119), Diaz non era ancora maresciallo nel 1922, (pp. 134-35), e tutto si può dire del generale Douhet,

ma non che "cambiava idea continuamente" (p. 188). Altri errori sono verosimilmente da attribuire alla traduzione, come i "regolamenti" di Bonzani, (p. 216), la "divisione" di ufficiali medici, (p. 217) le "sezioni" dell'Aeronautica 1925, (p. 234), i "cannoni" dei caccia CR.42, (p. 478). Sorvoliamo su errori minori, forse di stampa (ma non sugli otto anni di carcere impartiti dal tribunale di Tripoli in un processo razziale, da noi segnalati nel 1973 e qui ridotti a otto mesi, p. 400). Purtroppo il volume, malgrado costi 48.000 lire (non poche per un testo non rilegato né illustrato), non contiene un indice dei nomi, una lacuna veramente inaccettabile per un editore di ambizioni scientifiche.

Giorgio Rochat

IGINO GIORDANI, LUIGI STURZO, *Un ponte tra due generazioni. Carteggio (1924-1958)*, prefazione di Gabriele De Rosa, introduzione di Paolo Piccoli, Roma-Bari-Milano, Cariplo-Laterra, 1986, pp. 247, sip.

Il titolo del dodicesimo "Quaderno" della "Rivista milanese di economia" che qui si segnala si riferisce a quanto scritto da De Gasperi nel *Programma della Democrazia Cristiana* pubblicato su "Il Popolo" nel dicembre 1943: il leader cattolico in quella sede (ma l'espressione ricorre anche altrove) parlava appunto di "giovani ed anziani" che si erano dati la mano "per costruire un ponte tra due generazioni"; gli uni appartenevano alla "generazione che tentò invano di sbarrare la via al fascismo totalitario, battendosi nelle

file del Partito popolare italiano", gli altri a quella di coloro "che attraversarono il ventennio fascista senza contaminarsi, serbandosi nel cuore ribelli al regime oppressore [...] preparandosi in opere di cultura e di fraternità sociale ai giorni della immane ripresa". Ora, se indubbiamente Giordani appartiene anagraficamente ad un'altra generazione rispetto a Sturzo ed allo stesso De Gasperi, non sembra che la sua biografia intellettuale e politica possa collocarlo nella "seconda generazione", quella di coloro che si formarono durante il fascismo nei movimenti intellettuali di Azione cattolica studiati da Renato Moro o nell'Università cattolica di padre Gemelli. In effetti Giordani aveva aderito al Ppi di cui aveva diretto il settimanale "Il Popolo nuovo" e la sua biografia nel ventennio fascista richiama l'esperienza del popolare De Gasperi (mi riferisco all'"esilio" alla Biblioteca vaticana) più che quella dei giovani intellettuali cattolici. Il "ponte" costituito dal carteggio è dunque da intendersi in modo diverso da quanto sembra suggerire il curatore con la citazione delle parole di "Demofilo" apposte all'inizio del volume; è un "ponte" in primo luogo geografico, per così dire: tiene in comunicazione due uomini separati dall'esilio, "interno" quello di Giordani, "estero" quello di Sturzo, dapprima a Londra, poi negli Stati Uniti. In ogni caso questo ponte si interrompe (quasi completamente) tra il 1926 e il 1944, lasciando posto ad un silenzio quasi ventennale che trova riscontro nel rarefarsi e nel cessare della corrispondenza tra il fondatore del Ppi ed i

suoi amici italiani, un silenzio che De Rosa spiega nella prefazione oltre che con l'inutilità di mantenere i rapporti con Sturzo, ormai politicamente fuori gioco, e con il timore della censura fascista, anche con una "campagna di vero e proprio isolamento, che fu condotta dagli ambienti cattolici inclini a trovare compromessi con il regime, attorno alla figura e all'opera di Sturzo" (pp. 11-12): situazione che si verificò ben presto, se Sturzo poteva scrivere al fidato Giordani già nell'aprile del 1925 di salutargli "gli amici tutti, che, *sembra* (dico *sembra* perché non è) che si siano dimenticati di me, tanto è il silenzio della loro corrispondenza" (p. 42; cfr. anche la n. 12 a p. 172). L'amarezza per i cedimenti e le collusioni di buona parte del mondo cattolico con il fascismo è spesso presente nelle lettere con cui Giordani informa Sturzo della situazione italiana. "Certi cattolici — o meglio, i clericali — ha[nno] segnato l'acme della prostituzione morale, oltrepassando persino i massoni [...] Povera religione nostra, in mano anche di questi farisei, che hanno venduto tutto il nostro patrimonio cristiano-sociale", scriveva Giordani all'inizio del 1926 (p. 81). Se l'intransigenza democratica ed antifascista è comune ad entrambi i corrispondenti, sembra di notare che non sempre esiste identità di vedute o anche consonanza su altri temi (un esempio di ciò è la critica di Sturzo al neoguelfismo della rivista fondata da Giordani nel 1925 e intitolata, appunto, "Parte guelfa": si vedano a questo proposito le lettere del 28 giugno e del 24 agosto 1925); ciò tuttavia non scalfisce assoluta-

mente un rapporto fondato sulla reciproca stima e, da parte di Giordani, su una filiale e reverente affetto per il "venerato e caro don Luigi" che farà sì che, cambiata la situazione politica, Giordani apra le pagine prima del "Quotidiano" e poi de "Il Popolo" alle lettere dell'amico che costituiscono altrettanti editoriali. Ma don Sturzo è ormai, a causa delle sue posizioni decisamente repubblicane, un personaggio scomodo e rimane tale anche successivamente al suo rientro in Italia (settembre 1946); di questo è perfettamente conscio, come dimostrano due lettere del 30 novembre e del 7 dicembre 1946: "Finché Dio mi dà forze non cesserò di manifestare francamente il mio pensiero, anche a costo di urtare amici e avversari" (p. 145). A questo proposito, nel carteggio non vi è traccia della "operazione Sturzo" del 1952: ma dal 1948 al 1958 la corrispondenza tra i due è sempre più rada e di scarso interesse. In conclusione, concordiamo con il curatore nel dire che se la pubblicazione di questo carteggio non offre un contributo radicalmente nuovo nel vasto panorama di studi sul movimento cattolico, è tuttavia di notevole interesse in quanto fornisce una quantità di spunti e di sollecitazioni preziosi per cogliere il clima dei tempi e le vibrazioni interiori dei protagonisti e può sollecitare un maggiore interesse per una figura — quella di Giordani — finora piuttosto trascurata dalla storiografia.

Gilberto Bolliger

ALESSANDRO ROSELLI, *Italia e Albania: relazioni finanziarie*

*nel ventennio fascista*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 257, lire 25.000.

L'autore di questa ricerca è un alto dirigente della Banca d'Italia, che troppo modestamente si definisce uno storico dilettante. Il lavoro non si limita infatti alla sola pubblicazione e illustrazione della pur preziosa documentazione inedita conservata negli archivi della Banca d'Italia, ma integra in modo sostanziale gli studi sulla questione albanese nella politica estera del fascismo e dà indicazioni interpretative di un certo rilievo anche oltre lo specifico oggetto di indagine. Roselli svolge con molta professionalità storica una serie di continue precisazioni critiche sulla storiografia italiana, albanese ed internazionale, e conosce bene — pur senza calcarvi la mano — i difetti dell'approccio puramente "diplomatico" alle questioni storiche. Una buona dose di prudenza è tuttavia avvertibile nell'uso della terminologia e nell'evitare anche solo di porre problematiche complesse, come quella dell'imperialismo (termine mai usato nel libro) o dei rapporti tra politica interna e politica estera. In particolare, molti eufemistici sinonimi — "cessazione dell'indipendenza albanese", "unione delle corone italiana e albanese", "unione fra i due paesi" — sono continuamente impiegati pur di evitare di riferirsi ai fatti dell'aprile 1939 come alla "annessione" e alla "occupazione" (parole che fanno capolino un paio di volte) o alla "aggressione" (termine mai pronunciato). Quando parla della breve esperienza di una "area della lira" dal 1939 al 1943, Roselli intro-

duce un riferimento all'area della sterlina che suona stonato, non foss'altro per il fatto di analogizzare fatti economico-finanziari e fatti politico-istituzionali, ovvero relazioni tra stati indipendenti e sovrani e tra stati che invece inglobano giuridicamente i territori di uno stato cui tolgono appunto l'indipendenza politica.

La ricerca ha il merito di seguire la lunga e complessa gestazione di un'annessione che, nel 1939, non fu (benché ne avesse lo stile) un colpo improvviso di fulmine a ciel sereno né un casuale "trofeo fascista" che Mussolini e Ciano decisero di conquistare per mettersi alla pari con Hitler. Nella politica fascista di privilegiare i fatti compiuti e la perturbazione degli equilibri negoziali, l'occupazione dell'Albania fu la conseguenza, se mai ve ne fu una altrettanto chiara, di un "contenzioso" di lungo periodo, che risaliva agli anni della crisi dell'impero asburgico e del disfacimento dell'impero ottomano. Dal riconoscimento del prevalente interesse italiano da parte della Conferenza degli ambasciatori nel 1921, alla costituzione della Banca d'Albania nel 1925 (con sede a Roma, guidata da personaggi come Mario Alberti e Amedeo Gambino, di cui Roselli tratteggia con efficacia le figure), all'appoggio del regime dispotico di Zogu, il capo che abolì la repubblica e dette vita ad una monarchia autoritaria, l'Italia di Mussolini impiegò un flusso di risorse tutto sommato notevole in un investimento che da un punto di vista economico-finanziario non ebbe quasi alcun "ritorno". Roselli dimostra che furono il potere politi-

co, il regime e lo stato, piuttosto che gli ambienti finanziari, a farsi i promotori diretti della penetrazione italiana, e indica nei lunghi anni di apertura di crediti e di sovvenzioni la premessa per l'annessione territoriale "inevitabile" del 1939. Di particolare interesse sono le notazioni sull'incapacità italiana di "modernizzare" l'Albania, che aveva anche un riscontro per così dire soggettivo, cioè derivante dal fatto che l'Italia fascista e ruralista non desiderava affatto industrializzare un paese che sarebbe potuto diventare un suo concorrente, anche se di piccole o minime dimensioni.

Molte altre questioni particolari — inerenti la bilancia commerciale, la bilancia dei pagamenti, il corso di cambio del franco albanese e la politica monetaria — sono studiate da Roselli con evidente competenza, ma sempre nell'ambito di uno sforzo di ricostruzione storica, non come esercitazioni semiaccademiche di un banchiere che si diletta di studi storici nel suo tempo libero. Anche sulla spinosa questione dell'"oro albanese", oggetto di un contenzioso tuttora aperto, Roselli offre qualche indicazione precisa, pur non avendo avuto accesso alla documentazione sulla Banca d'Albania per gli anni successivi al secondo conflitto mondiale, che è conservata negli archivi del ministero del Tesoro. Una ricerca come questa, che si può discutere su alcuni problemi di merito, non è contestabile nell'ispirazione che l'ha guidata: senza che mai traspaia come dichiarazione d'intenti, questo lavoro "scientifico" ha forse anche l'ambizione di offrire un suo contributo "politico" per il



miglioramento delle odierne relazioni generali, economiche e culturali, tra il nostro paese e l'Albania.

Marco Palla

EMANUELA TREVISAN SEMI, *Allo specchio dei Falascià. Ebrei ed etnologi durante il colonialismo fascista*, prefazione di Umberto Corsini, Firenze, La Giuntina, 1987, pp. 168, lire 18.000.

Non assimilati, e quindi posti in rilievo rispetto all'ambiente che li circonda, da più di un secolo i Falascià, gli israeliti del Corno d'Africa, interessano studiosi, missionari e uomini politici. Il lavoro di Emanuela Trevisan Semi traccia sia la storia degli studi su questo popolo, sia quella dei vari approcci tentati nei loro confronti da missionari ed etnologi, sia dell' "uso" che di essi fece il regime fascista.

Lo studio sistematico di questa etnia prese il via intorno alla metà del secolo scorso ad opera di Filosseno Luzzatto, il quale lasciò un'importante mole di dati agli studiosi che gli succedettero: fra questi spiccano i nomi di Martin Flad, Joseph Halévy, J. Faitlovitch. Proprio quest'ultimo, nei primi anni di questo secolo, mosso dallo spirito del missionario tanto quanto da quello dello studioso, sollecitò l'opinione pubblica ebraica italiana ad interessarsi dei Falascià, tenendo varie conferenze. L'interesse dell'ebraismo italiano per i confratelli africani era collegato a quello per le patrie vicende coloniali, tanto da suscitare l'ostilità dell'ebraismo francese. Tale ostilità provocò nel 1914 lo spostamento del Co-

mitato pro-Falascià, sorto sull'onda della propaganda di Faitlovitch, da Firenze a Francoforte, e la conseguente sparizione dell'argomento Falascià dalla stampa ebraica italiana fino alla conquista dell'Etiopia.

Proprio al periodo compreso fra la proclamazione dell'impero e la seconda guerra mondiale è dedicata la seconda parte del libro, troppo ricca di spunti per poter essere seguita in tutte le sue argomentazioni in questa sede. Semplificando e schematizzando molto, si può dire che l'analisi di Trevisan Semi segua tre filoni: quello della posizione dell'ebraismo italiano, già in allarme per la contemporanea politica antisemita del nazismo; quello della politica fascista nei confronti delle comunità israelitiche esistenti sul territorio dell'impero; quello degli studiosi che, fra il 1936 e il 1939, si occuparono dei Falascià. Ovviamente i filoni si intrecciano strettamente: l'atteggiamento degli ebrei italiani fu in grande misura influenzato dal cinismo con cui il regime si atteggiò a protettore dei Falascià quando ciò poteva fornirgli un'immagine favorevole, in Italia e soprattutto all'estero, salvo poi promulgare le leggi razziali per compiacere l'alleato tedesco. In bilico fra adesione al regime e timore del medesimo, l'ebraismo italiano non capì quello che lo aspettava. Fra il 1936 e il 1937 la Comunità israelitica italiana inviò in Etiopia, d'accordo con il governo, una spedizione affidata all'avvocato Carlo Alberto Viterbo. Lo scopo era di raccogliere in comunità gli ebrei colà residenti, di studiare i Falascià e di fare opera di incivilimento nei loro confronti. Nello stesso

periodo era stata organizzata, dal regime, un'altra esplorazione dei territori recentemente conquistati, con fini specificamente scientifici: a guidarla era il geografo Giotto Dainelli. Dal punto di vista etno-antropologico i risultati di questa missione furono inficiati dai pregiudizi che la scuola antropologica italiana tramandava da vari decenni come verità scientifiche acquisite in fatto di "razze" (forrendo le basi allo sviluppo del razzismo e dell'antisemitismo fascista, al Manifesto degli scienziati razzisti, alle farneticazioni de "La difesa della razza", ecc.), e dall'adesione più o meno pedissequa all'ideologia fascista dei suoi componenti. Del tutto diverso fu lo spirito con cui si svolse l'altra spedizione. "Tutti i fogli compilati da Viterbo ci dimostrano che egli affrontò quel compito importante in Etiopia con uno straordinario rigore e impegno intellettuale." (p. 113). Non solo: "In un'epoca nella quale le preoccupazioni di provocare guai mutando le culture locali erano lontanissime dalla coscienza dei politici, ma anche da quella degli etnologi italiani (e spesso anche di molti altri paesi europei), egli dimostra, da un lato, di temere fortemente lo sradicamento brusco e la distruzione culturale del gruppo, dall'altro, di essere ben consapevole della necessità dello studio di modalità graduali di trasformazione di tutto il gruppo" (p. 117).

Chiunque scelga come oggetto di studio un gruppo di esseri umani, è la tesi di fondo dell'autrice, fornisce, oltre ad un'immagine di tale gruppo, un'immagine di se stesso. Così, attraverso gli studi sui Falascià, pos-

siamo scrutare da una nuova angolatura un pezzo della nostra storia recente e gli uomini che la vissero. Essenziali al discorso critico dell'autrice sono sia l'inserimento puntuale delle vicende politiche e culturali italiane nel contesto europeo, sia la descrizione fornita dei Falascià "come sono adesso". "Nessun dubbio che anche in questa loro immagine se ne celi una nostra (e magari una mia specifica) ma anche nessun dubbio che quest'ultima, attuale, possa consentire di vedere, per così dire, i difetti di rifrazione delle lenti attraverso le quali erano stati visti in precedenza i Falascià. E, nonostante tutto, che sia importante imparare a leggere la storia anche con l'avvertenza della lente che si usa." (p. 9).

Paola Zagatti

### Seconda guerra mondiale

Commissione ministeriale d'indagine sul presunto eccidio di Leopoli avvenuto nell'anno 1943, *Relazione conclusiva*, Roma, Ministero Difesa, 1988, pp. 419, sip.

Con lodevole tempestività, a breve distanza dalla presentazione al ministro della Difesa, esce la Relazione della Commissione d'inchiesta sull'eccidio di Leopoli, in edizione fuori commercio curata dall'Ufficio storico dell'esercito e stampata da Marzorati.

Una valutazione deve tener conto di più fattori, in primo luogo l'estremo ritardo degli studi sulle vicende dei militari italiani prigionieri o dispersi in

Europa e l'origine politica della Commissione, nominata dal ministro Spadolini a tamburo battente il 5 febbraio 1987 per dare soddisfazione all'opinione pubblica inaspettatamente commossa dal rilancio della notizia di fonte russa (tutt'altro che nuova per gli studiosi) del massacro di duemila militari italiani a Leopoli nel 1943. Per chiarire la fondatezza della notizia in poche settimane, come chiedeva il ministro (come se fosse possibile recuperare in così breve tempo decenni di disinteresse a tutti i livelli per la sorte di centinaia di migliaia di militari italiani), la Commissione avrebbe dovuto essere composta da pochi esperti; e invece per dare rilievo alla sua iniziativa Spadolini vi inseriva alti esponenti politici e militari, responsabili di vari uffici ministeriali e personalità note a vario titolo, ben tredici in totale (ma un solo storico militare e nessun esperto di archivi tedeschi, russi o polacchi).

Questa impostazione doveva condizionare tutto il lavoro della Commissione. Le sei riunioni tenute tra febbraio e marzo, in cui furono dibattuti con ampiezza i problemi della ricerca sui militari italiani prigionieri e dispersi in Europa orientale, si tradussero soltanto in comunicati per la stampa, mentre la raccolta della documentazione e il suo vaglio venivano condotti autonomamente da un solo membro, il generale Bertinaria, capo dell'Ufficio storico dello Stato maggiore esercito, con una serie di missioni in Russia, Polonia e Germania federale e la collaborazione degli uffici militari. Con la fine di marzo 1987 la Commissione chiudeva

di fatto la sua attività, tanto che nei successivi dodici mesi fu convocata soltanto tre volte per ascoltare relazioni parziali sul lavoro di Bertinaria, malgrado alcuni suoi membri chiedessero un più diretto impegno e un maggiore respiro della ricerca. La *Relazione conclusiva* testé pubblicata è pertanto il frutto pressoché esclusivo del lavoro di Bertinaria (con la collaborazione del sottosegretario Bisagno nelle fasi iniziali e del professor Rainero per la stesura finale), al punto che è stata completata dopo l'ultima riunione della Commissione in cui era stata approvata a maggioranza; e in essa manca ogni rendiconto delle discussioni della Commissione, manca addirittura l'elenco dei membri della Commissione e la relazione di minoranza, firmata da tre dei tredici membri, è presentata in appendice come semplici "osservazioni".

La relazione presenta una ricca documentazione e un'attenta disamina delle ricerche condotte negli archivi e sulle testimonianze italiane, tedesche, russe e polacche. Già questo è un primo importante risultato, perché attesta la possibilità di ricerche fino ad oggi trascurate. Nuoce al lavoro un approccio eccessivamente critico verso le testimonianze russe e polacche sull'eccidio, come se al ricordo di fatti avvenuti quarantacinque anni fa si potesse chiedere la stessa precisione dei rapporti ufficiali. La documentazione raccolta e discussa è comunque assai notevole e le conclusioni di Bertinaria, che esclude qualsiasi eccidio di militari italiani in Leopoli, appaiono fondate, anche se esposte con eccessiva

sicurezza. La relazione suscita tuttavia una sensazione di disagio e di insoddisfazione, espressa nella relazione di minoranza, perché è orientata unilateralmente a dimostrare che l'eccidio non ebbe luogo (per lo meno nelle circostanze narrate dai testimoni), anziché a ricostruire cosa realmente accadde a Leopoli, quali furono le sorti dei militari italiani prigionieri e dispersi nella regione, se eccidi grandi o piccoli furono compiuti anche in circostanze diverse da quelle denunciate. La relazione di Bertinaria ha purtroppo il taglio riduttivo voluto da ministro e sottosegretario per l'esigenza politica di liquidare al più presto una denuncia accolta con fastidio perché riapriva ferite lontane; può quindi soddisfare un uomo politico o un magistrato inquirente, non uno storico, per il quale il grosso apporto documentario e le analisi di Bertinaria non sono sufficienti a chiudere la questione Leopoli. Peraltro questo apporto documentario può costituire la base di partenza per ricerche meno condizionate da esigenze esterne, di cui dimostra la difficoltà, ma anche la possibilità. Ci auguriamo perciò che queste ricerche vengano presto riprese con respiro maggiore dagli uffici militari e da quanti sentono ancora il debito verso le centinaia di migliaia di italiani travolti dalla guerra fascista.

Giorgio Rochat

FRANCESCO MATTESINI, *La battaglia aeronavale di mezzo agosto*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1986, pp. 611, sip.

Dettagliatissima ricostruzione della battaglia dell'agosto

1942, in cui le forze aeronavali italo-tedesche tentarono di impedire l'arrivo a Malta del convoglio britannico essenziale perché l'isola potesse continuare a resistere e combattere. In polemica con la versione tradizionale, in particolare con quella della Marina, l'autore sostiene che i successi tattici italo-tedeschi non impedirono la vittoria strategica degli inglesi, che malgrado tutto riuscirono a portare a Malta i rifornimenti necessari. È un vero peccato che il grosso lavoro di ricerca compiuto dall'autore negli archivi militari italiani e inglesi non sia sorretto dalla citazione costante e puntuale della documentazione utilizzata, ma soltanto da indicazioni saltuarie del tutto insufficienti.

Giorgio Rochat

LUIS DE LA SIERRA, *La guerra navale nel Mediterraneo 1940-43*, Milano, Mursia, 1987, pp. 455, lire 40.000.

Siamo dinanzi ad una sintesi complessiva leggibile, ma priva di qualsiasi interesse scientifico. Si tratta infatti della traduzione di un'opera spagnola del 1976, aggiornata parzialmente soltanto nella bibliografia, che quindi ignora tutto quanto è stato pubblicato in questi ultimi anni, a cominciare dagli studi di Antonio Santoni sulle intercettazioni britanniche delle radiocomunicazioni italo-tedesche. Per definire il livello di conoscenza della politica navale italiana che ha l'autore basta poi il primo capitolo, dedicato ai vent'anni tra le due guerre mondiali, zeppo di errori e leggende, per esempio nella pre-

sentazione dei rapporti tra aeronautica e marina e nella "dimenticanza" di un protagonista di primo piano come l'ammiraglio Sirianni. È un vero peccato che il persistente interesse del grande pubblico per le vicende della seconda guerra mondiale non sia ritenuto degno di opere aggiornate, divulgative certo, ma scientificamente corrette.

Giorgio Rochat

GIANNI ROCCA, *Fucilate gli ammiragli*, Milano, Mondadori, 1987, pp. 323.

La pubblicistica sulle vicende della nostra Marina nella seconda guerra mondiale è vastissima e di valore disuguale, e la produzione si arricchisce ogni anno di nuovi titoli, sia nella memorialistica sia negli studi. Piuttosto opportuna appare quindi l'uscita dell'agile lavoro di sintesi di Gianni Rocca che, facendo il punto sulla situazione, fornisce ai non specialisti un panorama chiaro e comprensibile della materia, evitando al lettore non orientato di incappare, magari al primo approccio, in una delle opere vetuste e autodifensive scritte dai nostri ammiragli che ancora oggi si ristampano o peggio ancora in uno dei lavori di stampo neofascista del Trizzino.

In questa ottica è da giudicare il lavoro di Rocca che non pretende di rivelare nulla di nuovo, né si perde in sterili polemiche, ma alterna parti di sintesi critica con un racconto preciso degli avvenimenti; la parte cronachistica non diventa mai noiosa perché Rocca riesce a trovare in ogni avvenimento una sfaccetta-

tura diversa per illustrare tutti gli aspetti dell'inadeguatezza che, e non poteva essere diversamente, domina, nei suoi vari aspetti, la nostra guerra aeronavale: mancanza di portaerei, scarsissima cooperazione aeronavale, carenze gravi nei materiali e nell'addestramento, ecc.

Riguardo agli alti comandi Rocca giustamente afferma che gli ammiragli non furono né i traditori di trezziniana memoria né vittime dei politici, come si sono presentati nelle loro numerose memorie uscite nel dopoguerra, ma uomini profondamente calati nell'atmosfera del regime e quindi disposti ad accettare tutti i compromessi per mantenere ed accrescere i loro gradi; in questa ottica deve essere valutata l'eccessiva prudenza dimostrata dalle alte sfere in più occasioni, determinata, oltre che dal timore della sconfitta, dalla precisa volontà di risparmiare le forze del nostro paese in vista di una pace di compromesso o per equilibrare, almeno in parte, la strapotenza dell'alleato germanico in caso di vittoria.

Occorre infine precisare che il libro di Rocca è dedicato quasi esclusivamente alla guerra aeronavale nel Mediterraneo, quindi l'attività dei nostri sommergibili in Atlantico è appena accennata.

Ugo Scialuga

BRUNO LANCELOTTI, *Russia 1941-1943. Csir e Armir sul fronte orientale*, Milano, Editrice nuovi autori, 1988, pp. 236, lire 20.000.

L'autore, già sottufficiale di complemento nella divisione Ravenna in Russia, si propone

con questo suo volume di dare una "adeguata cornice e giusta collocazione" alla sua esperienza personale della campagna ed ai ricordi e giudizi di molti altri reduci, con una larga utilizzazione degli studi e memorie editte e delle relazioni dell'Ufficio storico dell'esercito. Il risultato è una sintesi divulgativa della guerra italiana in Russia, senza un apparato di note sulle fonti e invece una buona (ma non del tutto completa) bibliografia. Nessuna pretesa di novità o rivelazione, bensì una narrazione piana e sufficientemente organica, utilizzabile anche dal vasto pubblico.

Resta comunque il rimpianto che ricordi e giudizi personali non siano adeguatamente valorizzati e che anche le vicende della divisione Ravenna non abbiano una trattazione autonoma e sufficiente, ma siano sacrificate all'esigenza di un disegno complessivo.

Giorgio Rochat

DAVID HAPGOOD, DAVID RICHARDSON, *Monte Cassino*, Milano, Rizzoli, 1985, pp. 276, lire 25.000.

Il volume è dedicato non alla battaglia di Monte Cassino, bensì alle vicende e alla distruzione dell'abbazia di Monte Cassino nella battaglia. Gli autori ricostruiscono con molta chiarezza e ricchezza di dettagli l'iniziativa di alcuni ufficiali della divisione Hermann Goering per la tempestiva (e inizialmente disinteressata) messa in salvo dei tesori artistici e archivistici dell'abbazia, lo sfruttamento che ne fece la propaganda tedesca e il prelievo di vari capolavori de-

stinati al maresciallo Goering. Quindi la decisione dei comandi tedeschi di non occupare l'abbazia (di cui non avevano bisogno come osservatorio), ma di utilizzarne gli immediati dintorni. Il quadro della battaglia di Monte Cassino tra gennaio e maggio 1944 è appena accennato, con qualche particolare interessante. Gli autori si soffermano invece sulla genesi della contrastata decisione angloamericana di bombardare l'abbazia, malgrado l'opposizione di molti comandanti responsabili. La loro conclusione è che l'abbazia fu condannata nel momento in cui fu deciso di attaccare l'altura su cui aveva sede: anche se il suo ruolo militare era secondario, i soldati che morivano e soffrivano sulle sue pendici non potevano vederla come una minaccia ostile. Bastò quindi la richiesta di alcuni generali, che potevano contare sull'appoggio della stampa e dell'opinione pubblica, per decidere il bombardamento del 15 febbraio e i successivi, che distrussero l'abbazia. Come era prevedibile, gli angloamericani non ne trassero alcun vantaggio militare (anzi i tedeschi occuparono e rafforzarono le rovine), mentre le autorità tedesche non persero l'occasione per presentarsi, una volta tanto, come protettrici della cultura contro le devastazioni nemiche. Una vicenda emblematica delle contraddizioni e ambiguità della guerra moderna, illustrata con sobrietà e proprietà.

Giorgio Rochat

GIANNI BALDI, *Dolce Egeo, guerra amara. Ricordi della spedizione italiana a Creta nel*

1941, Milano, Rizzoli, 1988, pp. 257, lire 24.000.

Ricordi di un sottotenente di fanteria di complemento (giornalista affermato dopo la guerra) di guarnigione nel Dodecaneso, tra Rodi e Scarpanto, dalla primavera 1939 all'estate 1941. Il volume, che si legge con facilità e interesse, presenta pagine letterariamente pregevoli sulla vita militare in zone lontane o sperdute, monotona, ma non priva di fascino; e illustra con discrezione e intelligenza la dura vita dei contadini greci, l'ottusità e la piccola prepotenza della dominazione italiana, i sentimenti dei giovani ufficiali, indifferenti a qualsiasi ideologia politica, ma sensibili ai miti fascisti di grandezza. Il quadro fornito delle nostre truppe è tragicomico: ufficiali arrivisti e incapaci, generali di regime validi soltanto come attori di operetta (a cominciare dal governatore De Vecchi), soldati rassegnati, malandati e privi di qualsiasi motivazione e addestramento, armi e mezzi vecchi e logori, organizzazione e mentalità del tutto inadeguate alla guerra moderna. Il libro culmina con la descrizione della spedizione italiana da Rodi a Creta, nell'ultima fase della conquista tedesca dell'isola (fine maggio 1941): una spedizione priva di qualsiasi consistenza bellica, destinata ancora una volta a dimostrare col sangue dei soldati la fedeltà italiana alla Germania hitleriana (1500 uomini su piccoli battelli senza scorta in navigazione per 24 ore nel mare di Creta, dove la marina britannica e l'aviazione tedesca si affrontavano quotidianamente) e conclusasi senza perdite per un'incredibile

serie di circostanze fortunate. Le unità italiane sbarcarono incontrastate sulla costa orientale indifesa di Creta; poi subito si sfasciarono in una marcia di 50 km affrontata e condotta nelle condizioni più infelici e costellata da atti di insubordinazione. Una pagina vergognosa descritta con ricchezza di dettagli e con misura, lasciando parlare i fatti. Un libro da consigliare a chi ancora si illude sulla potenza militare dell'Italia fascista.

Giorgio Rochat

GIANFRANCO CASADIO, *Immagini di guerra in Emilia Romagna*, Ravenna, ed. Longo, pp. 198, lire 25.000.

La tesi secondo cui gli inglesi ebbero una "particolare considerazione" per il movimento partigiano in Emilia Romagna risulta, nel presente volume, fortemente ridimensionata. Già la rinnovata attenzione dedicata alla campagna d'Italia in questi ultimi anni ha dato modo di eliminare alcuni luoghi comuni storiografici, quali la lungimiranza politica di Churchill che avrebbe desiderato una maggiore penetrazione alleata nell'Est europeo o il maggior valore dei soldati tedeschi, inferiori in uomini e mezzi, rispetto a quelli angloamericani. (Cfr. Giorgio Rochat, Enzo Santarelli, Paolo Sorcinelli (a cura di), *Linea Gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, Milano, Angeli, 1986). Ora, invece, ad essere messa in discussione è la presunta considerazione che gli inglesi avrebbero avuto per la situazione politico-militare in Italia ed in Emilia Romagna in modo particolare.

La base documentaria da cui muove Casadio non è di tipo diplomatico-militare, non studia i rapporti del comando alleato con il governo italiano, con il Cnl, con l'esercito italiano, o con i partigiani del Cumer (Comando unico militare Emilia Romagna, da cui dipendevano tutte le formazioni militari clandestine). Il suo punto di vista, nuovo ed originale, muove, invece, dalla produzione degli operatori dell'Afpu (Army film and photographic unit) costituita nell'ottobre del 1941 dal ministero dell'Informazione inglese col fine specifico di documentare gli avvenimenti bellici.

Ad un primo sguardo anche la produzione dell'Afpu, con la sua attenzione non solo per i soldati italiani e per i partigiani ma anche per il paesaggio umano e naturale che fa da sfondo agli eventi bellici, sembrerebbe confermare una "peculiarità" romagnola. Tuttavia, l'autore, confrontando il materiale prodotto dall'Afpu con quello effettivamente utilizzato nei *visnews* (cinegiornali) proposti al pubblico inglese, dimostra la superficialità e la strumentalità sottesa ai rapporti tra gli inglesi ed il variegato schieramento antifascista italiano. Infatti, nei quattro *visnews* prodotti dalla Gaumont e dalla Paramount (già numericamente pochi rispetto ai quasi dieci chilometri di pellicola girati) "ciò che manca assolutamente è l'informazione sui partigiani e sui soldati italiani. Il molto materiale girato, censurato e selezionato per la diffusione cinematografica, fu bocciato dalle compagnie dei *visnews* con la laconica dizione *not for use*" (p. 95). Inutilizzate risultano, inoltre, le inquadrature

ture dei monumenti, delle vie di comunicazione, delle case, delle industrie distrutti, che potevano dare la misura delle sofferenze patite dai civili, ed anche le immagini dei soldati tedeschi quando questi, troppo giovani o troppo vecchi, avevano poco della "potenza sconfitta" indicata dal commentatore. Emerge, così, una sorta di duplicità dell'atteggiamento inglese che in Romagna lusinga, con le riprese dei suoi operatori, i partigiani, l'esercito cobelligerante e gli stessi esponenti di casa Savoia ma che in Inghilterra censura completamente queste realtà. Si tratta "quindi non di una diversa valutazione politica, ma di una diversificata strategia" in una particolare zona di operazioni e per un determinato periodo di tempo. Fu, infatti, "la necessità di garantirsi da spiacevoli sorprese, il timore per i reparti di guerriglieri armati a prevalente ideologia comunista, una popolazione omogeneamente compatta e solidale col movimento di liberazione [a far] prendere agli Alleati un atteggiamento morbido e accondiscendente non solo nei confronti del braccio armato della Resistenza romagnola, ma anche dell'organizzazione politica" (pp. 112-113). Per il resto la forte riduzione dell'abbondante materiale filmato e la scelta, ideologicamente connotata, di alcune brevi parti inserite nei cinegiornali dimostrano chiaramente quanto fosse ormai diventato secondario per gli Alleati il fronte italiano. In questo quadro la stessa insistenza degli operatori dell'Afpu sui dati antropologici e paesaggistici della penisola appare non tanto frutto di una chiara volontà politica quanto

conseguenza delle soste forzate e dei lunghi periodi di inattività bellica che spinsero i cineoperatori ad osservare più attentamente la realtà delle retrovie.

Il volume dedica anche alcune pagine alla "situazione del cinema britannico dagli anni '30 alla fine degli anni '40". Si tratta, tuttavia, di informazioni generali desunte da opere divulgative e meccanicamente giustapposte al nucleo centrale della ricerca. Dal punto di vista metodologico, invece, se talvolta la descrizione del materiale appare eccessivamente minuta e la sua analisi limitata, è da sottolineare l'attenzione riservata dall'autore non solo al momento della "produzione" del materiale visivo ma anche a quello della sua "fruizione", della sua effettiva utilizzazione nei cinegiornali inglesi. Una complementarità di approccio essenziale, in questo caso, ad evitare il perpetuarsi di letture sommarie ed affrettate ma auspicabile anche in gran parte degli studi che privilegiano fonti di tipo iconografico.

Raffaele Messina

ENRICA COSTA BONA, *Helsinki-Ginevra dicembre 1939-marzo 1940. La guerra d'inverno e la Società delle nazioni*, Milano, Giuffrè, 1987, pp. 261, lire 20.000.

A prima vista il tema affrontato in questo documentato e approfondito studio appare di minore rilievo se posto a confronto con altre vicende internazionali che si svolsero nello stesso periodo di tempo. La breve "guerra d'inverno" è infatti spesso considerata quale episodio inserito nel più vasto quadro

della politica sovietica durante il secondo conflitto mondiale. In realtà il conflitto russo-finlandese ha offerto all'autrice l'opportunità di verificare, attraverso una sorta di *test case*, l'evoluzione degli atteggiamenti di alcune nazioni nei confronti di Mosca in un periodo in cui, dopo il patto Ribbentrop-Molotov dell'agosto del 1939, l'Urss sembrava essersi schierata a fianco della Germania. L'altro elemento centrale nell'indagine condotta dalla Costa Bona è l'operato della Società delle nazioni, in altri termini un'occasione per esaminare le procedure, gli strumenti, gli obiettivi di questa organizzazione, per coglierne le contraddizioni e verificarne il sostanziale fallimento, fallimento, comunque, già provato da numerosi altri episodi nel corso degli anni trenta.

Il volume si apre con una sintetica analisi delle ragioni e delle prime fasi della guerra. L'autrice ha quindi concentrato la propria attenzione sul dibattito svoltosi in seno all'organismo ginevrino, ove la questione dell'aggressione sovietica era stata portata dal governo finlandese. Attraverso un'attenta ricostruzione delle posizioni assunte dalle varie delegazioni, non solo quello delle maggiori potenze, è stato possibile alla Costa Bona cogliere le caratteristiche delle politiche di alcuni paesi nei confronti di Mosca. Come era naturale, l'indagine ha finito con il porre in evidenza l'azione della Gran Bretagna e della Francia, la prima più prudente, la seconda più ferma, per quanto con motivazione e obiettivi diversi, nel tentativo di utilizzare la Società delle nazioni quale strumento di una politica di con-

danna dell'azione dell'Urss. L'autrice non ha comunque trascurato di prendere in considerazione gli atteggiamenti di due potenze, quali l'Italia e la Germania, le quali, per quanto ostili all'organizzazione di Ginevra, seguirono con attenzione e a volte con atteggiamenti contraddittori, opportunamente sottolineati, l'evolvere del conflitto russo-finlandese. Né manca l'analisi del ruolo svolto dal tradizionale "grande assente" del consesso ginevrino, gli Stati Uniti. Ampio spazio è stato quindi dedicato alla politica di aiuti alla Finlandia, attuata, ma più di frequente solo progettata, da alcune delle principali potenze europee; interessanti in proposito i cenni ai noti piani degli alti comandi francesi per un intervento nel conflitto. Il volume si conclude con un'analisi delle trattative che condussero alla pace di Mosca e al termine delle ostilità fra le due nazioni. Anche quest'ultimo aspetto dell'indagine condotta sembra confermare il ruolo marginale della Società delle nazioni, la quale non riuscì a incidere che in minima parte sulla fine della guerra d'inverno.

Uno stile forse troppo "tecnico" e il netto prevalere della "narrazione" degli eventi sugli aspetti interpretativi rendono a volte questo volume di non facile lettura. Non si deve, comunque, trascurare come esso si fonda su una seria opera di ricerca, la quale ha avuto come punti di riferimento numerosi archivi italiani e stranieri: dal Public Record Office al Quai d'Orsay, dall'Archivio del ministero degli Affari esteri italiano, a quello della stessa Società delle nazioni. Né va dimenticato come que-

sto volume rappresenti un contributo su un tema, quale l'azione della Società delle nazioni, sino ad oggi abbastanza trascurato dalla storiografia italiana delle relazioni internazionali.

Antonio Varsori

PETER SEBASTIAN, *I servizi segreti speciali britannici e l'Italia 1940-45*, Roma, Bonacci, 1986, pp. 216, lire 25.000.

Come nota Lamberto Mercuri nella prefazione, gli studi tesi a ricostruire le vicende dei servizi speciali d'informazione, di propaganda e di controspionaggio hanno raramente un carattere scientifico, per la difficoltà di ricostruire vicende svoltesi nell'ombra e soprattutto di valutarne equilibratamente i risultati concreti. Non fa eccezione questo volume, basato su ricerche negli archivi britannici, che presenta una documentazione interessante, ma frammentaria e male inquadrata. L'apporto principale dell'autore è la ricostruzione dell'evoluzione degli organi centrali dei servizi speciali britannici confluiti nel Soe, non però la documentazione e l'analisi della loro attività in Italia, su cui vengono fornite notizie generali non mai confrontate con gli altri lavori italiani e inglesi sullo stesso tema. Abbiamo così un interessante campionario dei pregiudizi britannici verso l'Italia e della quasi totale mancanza di informazioni concrete su cui operava il Soe con molto ottimismo; ma l'autore non riesce a dare valutazioni precise dei risultati concreti di questa attività. "L'influenza politica del Soe sull'Italia fu

virtualmente nulla", scrive l'autore a p. 102, ma il ruolo dei suoi ufficiali "risultò determinante ai fini del coordinamento della lotta contro il nazifascismo" (p. 108). Quest'ultima affermazione è sorretta da una documentazione propagandistica accettata senza alcun controllo, da cui ad esempio apprendiamo che furono gli uomini del Soe a creare e controllare le "più grandi" e "più attive basi partigiane del nord Italia", tra cui una dozzina delle più valide divisioni Gl e Garibaldi di Piemonte, Liguria e Lombardia (p. 138). Un lavoro condotto con questa superficialità non può essere di grande utilità; per di più l'anonima traduzione è, come minimo, frettolosa per i termini tecnici e l'indicazione delle fonti, tanto che nelle note bibliografiche l'autore viene italianizzato come Pietro Sebastiani.

Giorgio Rochat

*La vita offesa. Storia e memoria dei lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, a cura di Anna Bravo e Daniele Jalla, prefazione di Primo Levi, Milano, Angeli, 1986, pp. 438, lire 25.000.

"Antologia delle storie di vita degli ex deportati residenti in Piemonte (prime 200 interviste)", è questo il risultato di "un lavoro lungo, delicato e faticoso" che — accoppiando le tecniche della storia orale all'ampia conoscenza delle fonti documentarie ed alla complessa elaborazione in sequenze delle testimonianze raccolte — viene ad integrare mirabilmente, per iniziativa dei medesimi enti e in

primo luogo dell'Aned (Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti), il libro su *La deportazione nei campi di sterminio nazisti* già qui recensito (cfr. "Italia contemporanea", 1987, n. 166, pp. 169-171).

Si tratta, ancor più in questo caso, di uno sconvolgente volume nel quale le sofferte esperienze individuali si compongono in corralità, si raccolgono con la sola semplice forza del racconto biografico in memoria collettiva ed esprimono senza retorica né compiacimenti letterari quel dovere di rendere testimonianza che coinvolge anche chi legge di fronte all'incomparabile aberrazione del genocidio perpetrato dal sistema hitleriano. Il vasto materiale selezionato si articola in tre parti, rispettivamente dedicate ai precedenti politici e sociali della deportazione, alla realtà disumana e spersonalizzante del lager, alle vicissitudini del ritorno e del reinserimento spesso traumatico nella "normalità" postbellica; ed è soluzione davvero opportuna, che, ponendosi quale filo conduttore unificante nel meditato susseguirsi dei raggruppamenti tematici, vale altresì a dare spessore storico e concreta consistenza nello spazio e nel tempo ai fatti e alle situazioni testimoniate.

Così emerge a monte — con il richiamo antieroico alle anonime "storie di antifascismo, di guerra, di resistenza", all'abominio delle leggi razziali mussoliniane e all'incipiente odissea in Italia fra carceri, indifferenti e delatori, treni piombati in viaggio bestiale per l'ignoto universo di *Nacht und Nebel* — l'effettiva sostanza della dolorosa

maturazione politica di quei "Triangoli rossi": buona parte dei circa 45.000 deportati italiani. Ma tutto appare poi centrato nell'itinerario di depravazione e di morte del lager, un "ordine senza diritto" (p. 154), una "logica dello sterminio" (p. 135) radicalmente diversi rispetto ad ogni altra istituzione totale e del tutto coerenti all'economia di sfruttamento ed ai fini di perversa palingenesi mondiale della Germania nazista. Lo spazio non consente purtroppo un'analisi dettagliata delle tante citazioni, è tuttavia possibile fissare qualche momento essenziale: dall'impatto dell'arrivo e dell'adattamento alla composizione eterogenea del "popolo del campo", che il comune "sistema di spoliazione" e di strumentalizzazione servile frantuma dall'interno ben al di là delle differenziazioni nazionali e culturali; dalla giusta sottolineatura del destino particolarmente duro che ha segnato le donne prigioniere (cfr. pp. 205-219) al quadro sintomatico delle trasformazioni interiori derivanti dalle esigenze di sopravvivenza e dal "mutato rapporto con la morte" (p. 222) perennemente incombente; dall'ambivalenza tra conflitto e solidarietà che non ottunde interamente il "bisogno di rimanere se stessi" (p. 260), di pensare e persino di sabotare e resistere, alle evacuazioni finali "capitolo tra i più terribili nella storia dei lager" (p. 293); per giungere, nelle nuove incertezze della liberazione e del bisogno insoddisfatto di giustizia, alla presa di coscienza sconvolgente: "Noi ci siamo trovati improvvisamente liberi e improvvisamente coscienti di una realtà che forse fino allora avevamo cerca-

to di evitare di prendere in considerazione [...]. Ci siamo resi conto che eravamo testimoni di una realtà incredibile" (p. 303). Donde il "senso di una identità comune" (p. 371) pur nella singolarità di ogni storia, non meno che il peso insopprimibile del "dopo" annoverante un complesso ventaglio di umane vicende fra gli estremi del rifiuto emarginante e del recupero graduale: la memoria si dilata nel tempo di fronte a "un passato che non passa"; e la testimonianza di ciascun superstita continua a svolgersi attraverso il ricorrente stato di disagio, l'alto prezzo della stessa sopravvivenza assillata dall'angoscioso raffronto con chi dal lager non è più tornato, la preoccupazione che ciò che è accaduto non sia del tutto morto nella realtà delle cose e possa in qualche modo ripetersi.

Grande è dunque il valore di queste pagine, per le quali testimoniare è un "impegno morale" che accomuna i sopravvissuti ai caduti e si trasmette nelle generazioni proiettando il passato verso l'avvenire. "Per noi, parlare con i giovani è sempre più difficile — scriveva Primo Levi concludendo *I sommersi e i salvati* —. Lo percepiamo come un dovere, ed insieme come un rischio: il rischio di apparire anacronistici, di non essere ascoltati...". Ma si soffermi il lettore, giovane e non giovane, specie dopo la lettura del libro, sulle tre paginette che lo scrittore torinese tragicamente scomparso ha premesso a *La vita offesa* e vi troverà, con la riprova dei motivi intrinseci di uno sforzo di documentazione che sarebbe urgente generalizzare, l'ulteriore conferma che — per quanto tardi sia "maturata la



consapevolezza che la deportazione politica di massa, associata alla volontà della strage ed al ripristino dell'economia schiavistica, è centrale nella storia del nostro secolo, alla pari con il tragico esordio delle armi nucleari" — le difficoltà e i rischi non possono, per il futuro dell'uomo nel mondo, costituire remora al dovere di non dimenticare.

Carlo Ottino

SERGE KLARSFELD, *Vichy-Auschwitz. Le rôle de Vichy dans la solution de la question juive en France 1940-1944*, Paris, Fayard, 1984 e 1985, 2 voll., pp. 542 e pp. 431, sip.

NICOLA CARACCILO, *Gli ebrei e l'Italia durante la guerra 1940-1945*, Roma, Bonacci, 1986, pp. 226, lire 20.000.

La collaborazione francese negli arresti degli ebrei nel periodo della Repubblica di Vichy ha lasciato un segno profondo nella coscienza collettiva francese. Dubbi e interrogativi irrisolti vengono periodicamente rispolverati da storici e intellettuali che si interrogano sul proprio passato, su come si siano atteggiati i francesi nei riguardi dell'antisemitismo europeo degli anni trenta prima e dello sterminio poi.

È entrato nel dibattito il libro di Serge Klarsfeld, l'avvocato parigino che, assieme alla moglie Beate — della quale si ricordano i clamorosi gesti di antinazismo militante — si dedica, dalla parte degli offesi, a trovare testimonianze e prove a carico dei responsabili dei crimini nazisti; il recente processo contro Klaus Barbie svoltosi a Lio-

ne l'ha visto come principale avvocato accusatore della deportazione dei bambini d'Izien.

Il libro, in due tomi, denuncia fin dal titolo, *Vichy-Auschwitz*, lo stretto legame che l'autore attribuisce al ruolo del governo di Vichy nelle deportazioni degli ebrei francesi verso il campo di sterminio di Auschwitz in Polonia. In una puntigliosa ricostruzione degli avvenimenti emergono alcuni elementi effettivamente finora ancora poco delineati, come: l'arresto da parte della polizia regolare francese della grande maggioranza degli ebrei che furono poi deportati; il rastrellamento nella zona libera — dove l'occupante non era presente — di più di 10.000 ebrei consegnati alla Gestapo in condizioni disumane; la proposta del presidente Laval del 4 luglio 1942 di deportare anche i bambini dei rastrellati; la morte nei campi di internamento francesi della zona libera di più di 3.000 ebrei, causata da fame, freddo, miseria psicologica.

Con questi due volumi Klarsfeld ha prodotto un'opera di riferimento storico precisa, attento, sì, alla ricostruzione metodica degli avvenimenti, ma soprattutto sorretto dall'intento di pubblicare integralmente tutti i documenti disponibili che si riferiscono a quella vicenda. Egli ha reso accessibile al pubblico una massa di materiale che era rimasto per la maggior parte fino ad oggi sepolto negli archivi. Si tratta di documenti provenienti innanzitutto dalla sezione Affari ebraici della Gestapo in Francia conservati attualmente dal Centre de documentation juive contemporaine di Parigi, degli atti del processo contro Oberg e Knochen, degli atti del

processo del Tribunale di Norimberga e dei documenti degli archivi del ministero degli Esteri tedesco conservati sia ai Nationals Archives di Washington, sia a Yad Vashem a Gerusalemme. Ne emerge il quadro inquietante di una macchina burocratica francese cieca e sorda, messa al servizio dell'alleato-occupante nella politica di persecuzione antiebraica. Si ricordi per tutti il gigantesco rastrellamento del 20 luglio 1943 a Parigi, la Rafle du Vel d'Hiver, più volte evocato anche in versione filmica (pensiamo, per esempio, alla memorabile ultima scena di *Mister Klein* di Joseph Losey), che fu interamente gestito dalla *gendarmérie*.

Ma il libro di Klarsfeld ha per noi più di un motivo di interesse: indirettamente, ci obbliga infatti ad interrogarci sul ruolo che, in analogia alla Francia di Vichy, ebbe la Rsi rispetto all'occupante nella politica antiebraica. L'impressione è che fino ad oggi la nostra memoria collettiva si sia costruita una immagine dell'Italia di allora largamente assolutoria. Si tende a ricordare più i singoli episodi di soccorso e di generosità che non il grande quadro reale di terrore e di morte entro cui gli ebrei furono costretti dagli occupanti non meno che dai governanti della Rsi.

La storia della Repubblica di Salò è vissuta dall'opinione pubblica, se non dagli storici, come fastidiosa sovrapposizione alla storia del nostro paese, come parentesi con la quale abbiamo poco da spartire: nella coscienza è rimasto solo un mondo diviso fra cattivi (che sono i tedeschi e un pugno di collaboratori italiani) e buoni (che

sono tutti gli italiani). All'inspiegabile vuoto di storiografia sulla Rsi — e, in questo senso, il recente volume di atti della Fondazione Micheletti, *La Repubblica sociale italiana 1943-45*, "Annali della Fondazione Luigi Micheletti", Brescia, 1986, rimane una fortunata quanto isolata eccezione — si assume una sorta di pregiudizio positivo verso l'atteggiamento tenuto dagli italiani, pregiudizio che sfiora oggi pericolosamente l'autocompiacimento nazionale.

A questo filone del "pregiudizio positivo" appartiene il libro di Nicola Caracciolo *Gli ebrei e l'Italia durante la guerra 1940-1945*, trascrizione letterale di una serie di interviste televisive andate in onda con il titolo *Il coraggio e la pietà* il 9 e il 16 dicembre 1986 su Rai 2. Già il filmato, melenso e irritante in più parti, non lasciava spazio a eventuali dubbi del telespettatore e presentava come risolto ogni problema di interpretazione del fascismo; inoltre il libro, senza voce fuori campo che, in qualche modo, situi i singoli episodi all'interno di un quadro storico, risulta frutto di una visione sommaria, acritica e sviante.

La tesi di sottofondo è che durante la guerra (e quindi anche durante la Rsi), gli ebrei di tutta l'Europa oppressa (e si sorvola anche troppo su quelli italiani fatti segno della legge discriminatoria) trovarono in Italia una specie di oasi di pace dove incontrarono solo generosità, assistenza, salvataggio. Il fascismo dal 1938 al 1943 presentato qui risulta tollerabile, quasi bonario con le sue deroghe, le sue esenzioni, la sua corruttibilità,

quello dal 1943 in poi poco collaborativo con i tedeschi, se non ostruzionista nei confronti della politica dello sterminio, quasi che non ci fosse stata una legislazione antiebraica ben precisa resa esecutiva dal governo della Rsi, quasi che non ci fossero state le circolari ministeriali italiane che decretavano le ricerche e gli arresti, quasi che le questurone non avessero operato rastrellamenti specifici, in tutto simili a quelli francesi.

Klarsfeld nel suo libro si mostra convinto che se Vichy non avesse collaborato nel prendere misure antiebraiche e nel mettere a disposizione la sua polizia, il numero delle vittime della deportazione dalla Francia non avrebbe potuto essere così alto. Noi, con buona pace di Caracciolo, siamo convinti della stessa cosa per l'Italia.

Liliana Picciotto Fargion

FEY VON HASSEL, *Storia incredibile. Dai diari di una "prigioniera speciale" delle Ss*, Brescia, Morcelliana, 1987, pp. 192, lire 20.000.

Fey von Hassel, figlia dell'ambasciatore tedesco a Roma, Ulrich, e nipote per parte di madre del grande ammiraglio Alfred von Tirpiz, ministro della Marina imperiale del kaiser Guglielmo II, offre nei suoi diari, anche letterariamente assai felici, un vivacissimo spaccato dell'alta società aristocratico-diplomatica tedesca coinvolta o partecipe alla cospirazione anti-hitleriana, conclusasi tragicamente nel fallito attentato del 20 luglio 1944. Si tratta di una testimonianza "dall'interno", che

ha il singolare pregio di documentare, oltre a quello di taluni protagonisti, la fisionomia umana, e perciò intellettuale e morale, di una cerchia di personaggi che fecero loro ala, concorrendo a definire la cornice sociale in cui la congiura affondò credibilmente le sue radici e trasse parte dei suoi sviluppi.

Emergente è la figura del padre ambasciatore, attento cultore della letteratura italiana e di Dante, che non fece mistero della sua sdegnosa avversione per la dittatura sin dagli inizi; che non ebbe dubbi nel febbraio 1933 sulla doloosità dell'incendio del Reichstag, compiuto dai nazisti per accusarne i comunisti e poterli più agevolmente reprimere prima delle elezioni del 5 marzo 1933; che dinanzi alla progressiva soppressione delle libertà sindacali e politiche in Germania e alla crescente manipolazione del fanatismo nazionalista prevede l'inevitabile avvio alla guerra imperialista e alla catastrofe; che nel 1938 per gli accumulati sospetti venne richiamato dall'ambasciata romana e assegnato ad incarichi politicamente secondari. Già da tempo l'aristocratico antinazista aveva affrontato il personale dilemma: "Si potrà fare qualcosa per liberarsi dal loro dominio? Che cosa converrà fare? Si potrà ancora essere utili lavorando con loro per evitare il peggio?".

Ma quest'ultima via apparve presto impercorribile. Ulrich von Hassel intensificò allora i rapporti con gli altri altolocati esponenti antinazisti in Germania e ottenne per vie clandestine di incontrare per ben due volte in Svizzera, nei primi mesi del 1940, un emissario del ministro

britannico degli Esteri lord Halifax. Lo scopo era quello di ricevere da Londra l'assicurazione che un colpo di stato contro Hitler da parte dello Stato maggiore tedesco venisse finalizzato a trattative di pace con l'opposizione già organizzata in Germania e non ad una sua militare strumentalizzazione. Era anche questo il disegno della ormai estesa e ramificata clandestinità conservatrice, che domandava sicurezza per trascinare dietro a sé i quadri dell'esercito, necessari al rovesciamento del regime, e per non rendere vani i rischi e i sacrifici che l'opposizione consapevole si apprestava ad affrontare. Senonché anche dalle pagine del diario emerge assai presto la riluttanza e la diffidenza del governo britannico a prestare ascolto ai cospiratori.

Ancora dal periodo della partenza ambasciata romana apparivano evidenti i contatti della famiglia di Fey von Hassel con la resistenza italiana. Il giovane marito, il diplomatico Detalmo Pirzio Biroli, si adoperava per procurare gli incontri del suo con i rappresentanti alleati. Egli è parte ormai attiva della organizzazione clandestina milanese e prende direttive da Ugo La Malfa. Dopo l'8 settembre 1943 alcuni degli amici raggiungono le formazioni partigiane e più di uno è tra i caduti e i fucilati. Le stesse pagine seguono giornalmente e con estrema partecipazione le vicende della lotta in Europa. Non sfugge il sacrificio dei giovani della antinazista "Rosa bianca" nel febbraio 1943 e il fallace entusiasmo per la caduta di Mussolini nel luglio e l'armistizio nel settembre, che l'ex ambasciatore ridimensiona nella sua dura e sinistra realtà;

mentre il giovane Pirzio Biroli provvede di sua iniziativa, nel caos del crollo, ad aprire le porte del campo di internamento a 3.200 prigionieri britannici, organizzandoli alla macchia per il passaggio oltre frontiera. Con l'arresto di Ulrich von Hassel, e la sua condanna — subita con stoica fierezza, nel nome di un' "altra" Germania — la famiglia è perseguitata. L'autrice è arrestata, i giovanissimi figli le sono sottratti senza che essa ne conosca mai, sino al finale ritrovamento fortunoso, il luogo di detenzione, ed essa stessa è deportata, dopo lunghe peregrinazioni, nei campi di Stutthof, di Buchenwald e di Dachau, ove conosce gli orrori del lager, le malattie e la fame. Il "diario" è oltretutto illuminante su taluni aspetti meno noti della generale repressione, come sullo stato di "prigioniera speciale" di Hassel, riunita nella deportazione a molti altri, come lei responsabili soltanto di essere dei familiari dei condannati del 20 luglio. I "prigionieri di parentela" come venivano definiti, per quanto partecipino pure essi dell'universo concentrazionario, dovevano essere conservati in vita, quali ostaggi personali degli Ss e di Himmler. Per tale ragione non dovevano essere riconosciuti dagli altri prigionieri né dalla gente tedesca in occasione dei trasferimenti (i loro nomi sin dall'inizio vennero cambiati) e anche perché non si sapesse quanti alti ufficiali e burocrati avevano tradito, minando la saldezza del Reich. Nella comunità itinerante dei congiunti dei condannati l'autrice incontra presto "otto Stauffenberg, sei Goerdeler, tre Hofauker, una coppia Kuhn, una signorina Gisevius". Tra di essi la figura eminente di Alex Stauffenberg (do-

cente di storia antica presso l'Università di Monaco, fratello del colonnello Claus, l'attentatore, e del suo gemello Berthold, giustiziato quasi subito, il 10 agosto) rappresentò per Fey Hassel il punto forte di riferimento per sopravvivere, per non disperare dei valori positivi della sua patria d'origine e ottimisticamente delle possibilità di un recupero morale del popolo tedesco. Oltre ai già ricordati l'autrice incontrò o passò accanto a Léon Blum, all'ex cancelliere austriaco Schuschnigg, al pastore Niemöller, all'ammiraglio Canaris, al generale Oster, figura chiave della congiura, e al pastore Dietrich Bonhöffer. Questi ultimi tre erano sulla via di Flossenbürg per esservi giustiziati. In appendice al volume sono ricordati a memoria i 32.600 tedeschi oppositori uccisi in seguito al processo fra il 1933 e il 1945, oltre ai 20.000 giustiziati dai tribunali militari, o morti di fame nei campi o suicidati. Non di minore interesse per un pubblico non soltanto tedesco l'elencazione di quattordici dei numerosi piani dell'opposizione intesi ad eliminare fisicamente Hitler, soprattutto ad opera di ufficiali della Wehrmacht e non potuti realizzare, non già per indecisione o per inefficienza ma per la sfacciata e quasi incomprensibile fortuna della vittima designata.

Giorgio Vaccarino

CARLO OSVALDO MARAZZI, *Apunti di prigionia dell'internato militare italiano 2-4193 (1943-1945)*, Como, Istituto comasco per la storia del movimento di liberazione, 1985, pp. 85, sip.

Il *Diario*, tenuto dal Marazzi (già comandante del presidio

italiano di Missolungi) fra l'8 settembre 1943 e il 10 settembre 1945, si aggiunge alla ricca — una cinquantina di volumi, secondo quanto ha scritto recentemente Giorgio Rochat —, ma non esaustiva, memorialistica relativa agli internati militari italiani (Imi). Si tratta di annotazioni molto sintetiche sulla vita quotidiana nei lager e sulla alimentazione, corredate da una serie di "mappe" utili a ricostruire la topografia di alcuni campi (Deblin-Irena, Norimberga, Meppen Gross-Hesepe); un documento dunque di buon interesse e un ulteriore, utile contributo sulle vicende individuali e di gruppo degli ufficiali italiani internati dalla Germania dopo l'armistizio.

Luciano Casali

ORLANDO LECCHINI, *Per non chinare la testa. Un Lunigianese nei lager nazisti*, Pontremoli, "Il Corriere apuano", 1988, pp. 158, lire 18.000.

Efficace testimonianza sulle vicende dei militari italiani nei lager tedeschi di prigionia nel 1943-1945, che utilizza note di diario, ricordi e qualche brano di opere di altri reduci in un montaggio per argomenti. L'autore, sottotenente di complemento, fu deportato a Meppen, Fullen, Versen, poi in Polonia a Siedlce, infine a Sandbostel e Wietzen-dorf. I temi trattati sono ben noti ai reduci ed agli studiosi della prigionia in Germania, ma ugualmente preziosi per i molti dettagli, per esempio sulla razione viveri in tempi diversi, sulle attività culturali e ricreative e sul periodo successivo alla liberazione.

Giorgio Rochat

#### Libri ricevuti

Aa.Vv., *Chiesa ed emigrazione a Caltanissetta e in Sicilia nel Novecento*, Caltanissetta, Ed. del Seminario, 1988, pp. 277, lire 25.000.

Aa.Vv., *Democrazia e sviluppo nella Spagna postfranchista. I problemi della transizione*, Milano, Angeli, 1988, pp. 308, lire 30.000.

Aa.Vv., *La fotografia nella scuola. Esperienze: 1982-1985. Nuovi contributi critici sulla fotografia*, Roma, Kappa, 1987, pp. 114, sip.

Aa.Vv., *La sfida delle città. Atti del convegno nazionale di "Testimonianze", "Testimonianze"*, a. XXXI, maggio-giugno 1988, nn. 5-6, pp. 260, lire 15.000.

Aa.Vv., *Regime e società civile a Reggio Emilia 1920-1946*, "Contributi", 1988, n. 19-20, pp. 596, sip.

Antonio Acerbi, *Chiesa cultura società. Momenti e figure dal Vaticano I a Paolo VI*, Milano, Vita e Pensiero, 1988, pp. 240, sip.

Alessandro Albertazzi, Giorgio Campanini (a cura di), *Il partito popolare in Emilia-Romagna (1919-1926)*, 2 voll., Roma, Cinque Lune, 1987, pp. 878, sip.

Franco Andreucci, *Socialdemocrazia e imperialismo. I marxisti tedeschi e la politica mondiale 1884-1914*, Roma, Editori Riuniti, 1988, pp. 316, lire 28.000.

Paolo Arvati, *Oltre la città divisa. Gli anni della ristrutturazione a Genova*, Genova, Sagep, 1988, pp. 120, lire 12.000.

Fausto Bacchetti, *Attraverso mezzo secolo. Memorie di un testimone della politica italiana alla diplomazia internazionale*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 332, lire 34.000.

Ottavio Bariè (a cura di), *L'alleanza occidentale. Nascita e sviluppi di un*

*sistema di sicurezza collettivo*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 598, lire 60.000.

Hermann Bente, Nikolaj I. Bucharin, *Inefficienza economica organizzata. L'economia burocratizzata nella Germania di Weimer*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 265, lire 15.000.

Francesco Benvenuti, Silvio Pons, *Il sistema di potere dello stalinismo. Partito e stato in Urss 1933-1953*, Milano, Angeli, 1988, pp. 352, lire 30.000.

Fabrizio Borghini, *La rivolta di Firenze*, Pisa, Giardini editori e stampatori, 1987, pp. 141, sip.

Paolo Bosi, *I tributi nell'economia italiana. Aspetti istituzionali e di politica economica*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 158, lire 15.000.

Fernand Braudel, *Una lezione di storia*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 224, lire 15.000.

Ugo Caffaz (a cura di), *Discriminazione e persecuzione degli ebrei nell'Italia fascista*, Consiglio regionale della Toscana, Firenze, Tip. Giuntina, 1988, pp. 103, sip.

Lino Calabrò, *Intermezzo africano. Ricordi di un residente di governo in Etiopia (1937-1941)*, Roma, Bonacci, 1988, pp. 159, lire 15.000.

Franco Cambi, Simonetta Ulivieri, *Storia dell'infanzia nell'Italia liberale*, Firenze, La Nuova Italia, 1988, pp. 298, lire 22.000.

Stefano Caretti, Maurizio Degl'Innocenti (a cura di), *Il socialismo in Firenze e provincia*, Pisa, Nistri-Lischi, 1987, pp. 240, lire 40.000.

Antonio Cassese, *I diritti umani nel mondo contemporaneo*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 289, lire 25.000.

Alessandro Cavalli, Antonio De Lillo, *Giovani anni '80. Secondo rapporto Iard sulla condizione giovani-*

- le in Italia, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 210, lire 18.000.
- Giorgio Chiosso, *I cattolici e la scuola dalla Costituente al centro sinistra*, Brescia, La Scuola, 1988, pp. 238, lire 22.000.
- Francesco Compagna, *Il meridionalismo liberale*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 505, lire 40.000.
- Giacomo Corna-Pellegrini, Eduardo Grottanelli De Santi (a cura di), *Roberto Almagià e la geografia italiana nella prima metà del secolo. Una rassegna scientifica e una antologia degli scritti*, Milano, Unicopli, 1988, pp. 430, lire 42.000.
- Paolo Corsini, *Il feudo di Augusto Turati. Fascismo e lotta politica a Brescia (1922-1926)*, Milano, Angeli, 1988, pp. 955, lire 70.000.
- Ralf Dahrendorf, *Per un nuovo liberalismo*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 258, lire 20.000.
- Giuseppe D'Angelo, Raffaele De Sio, *Il potere visibile. Le elezioni amministrative del 12 maggio 1985 a Salerno*, Napoli, Editoriale scientifica, 1987, pp. 131, lire 18.000.
- Franco De Felice, *Sapere e politica. L'organizzazione internazionale del lavoro tra le due guerre 1919-1939*, Milano, Angeli, 1988, pp. 392, lire 30.000.
- Vittorio Del Nero, *La scuola elementare nell'Italia fascista. Dalle circolari ministeriali 1922-1943*, Roma, Armando, 1988, pp. 190, lire 20.000.
- Documenti per la storia dell'autonomia valdostana (1943-1948). Mostra storico-documentaria*, Aosta, Regione autonoma Valle d'Aosta, 1988, pp. 434, sip.
- Pasquale Fornaro, *Crisi postbellica e rivoluzione. L'Ungheria dei Consigli e l'Europa danubiana nel primo dopoguerra*, Milano, Angeli, 1987, pp. 272, lire 25.000.
- Marcella Gabbiano, Antonio Calabrò, *Da via Stalingrado a piazza degli Affari. La storia dell'Unipol*, Venezia, Marsilio, 1988, pp. 148, lire 18.000.
- Ludovico Galli, *Guerra civile nel Bresciano. Fatti documenti e testimonianze (1943-1945)*, Brescia, Zanetti, 1988, pp. 205, lire 18.000.
- Felicia Giagnotti (a cura di), *Storie individuali e movimenti collettivi. I dizionari biografici del movimento operaio*, Milano, Angeli, 1988, pp. 131, lire 15.000.
- Maurizio Giammusso, *La fabbrica degli attori. L'Accademia nazionale d'arte drammatica. Storia di cinquant'anni*, [Roma], Presidenza del consiglio dei ministri. Direzione generale delle informazioni dell'editoria e della proprietà letteraria artistica e scientifica, [1988], sip.
- Mario Giovana, *Guerriglia e mondo contadino. I Garibaldini nelle Langhe 1943-1945*, Bologna, Cappelli, 1988, pp. 368, lire 28.000.
- Gruppi Riguccio detto Arrigo (Moro), *Guardando il gran carro*, Viterbo, Nuovi Equilibri, sd, pp. 260, lire 20.000.
- Patrizia Guarnieri, *L'ammazza-bambini. Legge e scienza in un processo toscano di fine Ottocento*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 225, lire 22.000.
- Jeffrey Herf, *Il modernismo reazionario. Tecnologia, cultura e politica nella Germania di Weimar e del Terzo Reich*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 345, lire 30.000.
- Renzo Laconi, *La Sardegna di ieri e di oggi. Scritti e discorsi sulla Sardegna (1945-1967)*, Sassari, Istituto sardo per la storia della resistenza e dell'autonomia. Editrice democratica sarda, 1988, pp. 381, lire 28.000.
- Arend Lijphart, *Le democrazie contemporanee*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 256, lire 25.000.
- Franco V. Lombardi, *I programmi per la scuola elementare dal 1860 al 1985*, Brescia, La Scuola, 1988, pp. 594, lire 26.000.
- Giuseppe Mammarella, *Storia d'Europa dal 1945 ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. VIII-576, lire 38.000.
- Ludwig Marcuse, *Il mio Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. XII-366, lire 40.000.
- Massimo Martellotta (a cura di), *Resistenza e lotte di liberazione tra passato e presente*, Feltre, Stab. Tipolitografico P. Castaldi, sd, pp. 89, sip.
- Teresa Maria Mazzatosta, *I comunisti si raccontano 1946-1956*, Roma, Armando, 1988, pp. 312, lire 30.000.
- Michele Millozzi, *Un repubblicano difficile Piero Pergoli*, Ancona, Istituto per la storia del movimento democratico e repubblicano nelle Marche, 1988, pp. 277, sip.
- Fabio Minazzi, Luigi Zani (a cura di), *La scienza tra filosofia e storia in Italia nel Novecento*, Roma, Istituto poligrafico e zecca dello stato, 1987, pp. 726, lire 40.000.
- Romano Molesti, *Economia dell'ambiente. Per una nuova impostazione*, Pisa, Edizioni Ipem, 1988, pp. 210, sip.
- Anne Morelli, *Fascismo e antifascismo nell'emigrazione italiana in Belgio (1922-1945)*, Roma, Bonacci, 1988, pp. 298, lire 40.000.
- Franco Morini, Vincenzo Casoli, *Parma in camicia nera. Storia dello squadristo parmense*, Parma, Zadra, 1987, pp. 205, sip.
- George L. Mosse, *Il dialogo ebraico-tedesco. Da Goethe a Hitler*, Firenze, La Giuntina, 1988, pp. 124, lire 14.000.

- Paola Nava, *Il paese dei salami. L'industria Villani a Castelnuovo Rangone 1911-1940*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988, pp. 238, lire 18.000.
- Diego Novelli, Nicola Tranfaglia, *Vite sospese. Le generazioni del terrorismo*, Milano, Garzanti, 1988, pp. 401, lire 26.000.
- Paolo Orefice, *Gli anni della Repubblica. Cultura e formazione in Italia. Materiali di ricerca*, Napoli, Ferraro, 1988, pp. 912, lire 30.000.
- Paolo Orefice, *Gli anni della Repubblica. Cultura e formazione in Italia. Guida didattica. Conversazione con i professori della nuova scuola secondaria*, Napoli, Ferraro, 1988, pp. 64, sip.
- Gian Giacomo Ortu (a cura di), *Elite politiche nella Sardegna contemporanea*, Milano, Angeli, 1987, pp. 171, lire 16.000 (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia - Istituto sardo per la storia della resistenza e dell'autonomia).
- Massimo Pacetti, Massimo Papini, Marisa Saracinelli (a cura di), *La cultura della pace dalla Resistenza al Patto Atlantico*, Ancona, Il Lavoro editoriale, pp. 533, lire 50.000 (Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche).
- Nicola Palmisano, *Cammino di semplicità. Don Bosco e il sistema preventivo riletti alla luce delle problematiche d'oggi*, Torino, Elle Di Ci, 1988, pp. 158, lire 8.000.
- Giovanni Parlavecchia (a cura di), *Gli strumenti della ricerca storica: archivi e biblioteche*, Castelfiorentino, Pacini, 1988, pp. 196, sip.
- Gianfranco Pasquino (a cura di), *Rappresentanza e democrazia*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 182, lire 15.000.
- Luisa Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, Firenze, La Nuova Italia, 1988, pp. 226, lire 19.000.
- Giuseppe Pennisi, Edoardo Paterlini, *Spesa pubblica e bisogno di efficienza. L'esperienza del Fondo investimenti e occupazione (1982-1986)*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 175, lire 18.000.
- Francesco Perfetti, *Fiumanesimo, sindacalismo e fascismo*, Roma, Bonacci, 1988.
- Myriam Petacci, *Chi ama è perduto*, Trento, Reverdito, 1988, pp. 463, lire 25.000.
- Valeria Razzini Morelli, *Prigionieri volontari e condannati a morte 1943-1945*, Milano, Italia letteraria, 1988, pp. 204, lire 18.000.
- Joseph Rovin, *Konrad Adenauer*, Paris, Beauchesne, 1987, pp. 182, F. 96.
- Giuseppe Salemi, *Messina intorato ad D Day. Dall'apogeo fascista alla Repubblica*, Catanzaro, Rubbettino, 1988, pp. 440, ill., lire 50.000.
- Mariuccia Salvati, Lucia Zannino (cura di), *La cultura degli enti locali (1975-1985)*, Milano, Angeli, 1988, pp. 210, lire 22.000 (Quaderni della Fondazione Basso).
- Gaetano Salvemini, *Carteggio 1894-1902*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 576, lire 40.000.
- Enzo Santarelli, *Pietro Nenni*, Torino, Utet, 1988, pp. XV-552, sip.
- Adolfo Scalpelli (a cura di), *San Sabba. Istruttoria e processo per il Lager della Risiera*, Milano, Aned-A. Mondadori, 1988, 2 voll., pp. 614, lire 35.000.
- Claudio Segrè, *Italo Balbo*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 302, lire 48.000.
- Maria Cristina Sermanni, *Le Acti alla prova della politica (1961-1972)*, Napoli, Edizioni Dehoniane, 1987, pp. XIV-452, lire 30.000.
- Werner Sombart, *Lusso e capitalismo*, Milano, Unicopli, 1988, pp. 218, lire 25.000.
- Michele Straniero, *Don Bosco e i valdesi. Documenti di una polemica trentennale*, Torino, Claudiana, 1988, pp. 166, lire 13.000.
- Lina Tamburrano, Marcello Villari (a cura di), *Questioni del Mezzogiorno. Le ipotesi di sviluppo nel dibattito meridionalista degli anni ottanta*, Roma, Editori Riuniti, 1988, pp. 216, lire 25.000.
- Giorgio Triani, *Pelle di luna Pelle di sole. Storia della società balneare dal 1700 al 1946*, Venezia, Marsilio, 1988, pp. 180, lire 28.000.
- Luciano Zani, *Fascismo, autarchia, commercio estero. Felice Guarneri, un tecnocrate al servizio dello 'Stato nuovo'*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 224, lire 25.000.
- Guglielmo Zucconi, *La divisa da Balilla*, Milano, Edizione Paoline, 1988, pp. 170, lire 14.000.

## Spoglio dei periodici stranieri 1987

a cura di Franco Pedone

È stato effettuato lo spoglio dei seguenti periodici (sono riportati la nazione di pubblicazione, la sigla ed il titolo per esteso).

*Australia:* LH, "Labour History".

*Austria:* Z, "Zeitgeschichte".

*Belgio:* RPE, "Revue des Pays de l'Est".

*Bulgaria:* EB, "Etudes balkaniques".

*Canada:* CJPS, "Canadian Journal of Political Science".

*Cecoslovacchia:* HC, "Historicky Casopis".

*Filippine:* JCA, "Journal of Contemporary Asia".

*Francia:* A, "Annales économies, sociétés, civilisations"; CH, "Cahiers d'histoire"; CHIRM, "Cahiers d'histoire de l'Institut de recherches marxistes"; CMRS, "Cahiers du monde russe et soviétique"; GMCC, "Guerres mondiales et conflits contemporains"; MS, "Le mouvement social"; RI, "Relations internationales"; RHMC, "Revue d'histoire moderne et contemporaine"; RFSP, "Revue française de science politique"; RH, "Revue historique".

*Germania RDT:* BGA, "Beiträge zur Geschichte der Arbeiterbewegung"; ZG; "Zeitschrift für Geschichtswissenschaft".

*Germania RFT:* GG, "Geschichte und Gesellschaft"; HZ, "Historische Zeitschrift"; NPL, "Neue Politische Literatur"; VZ, "Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte".

*Gran Bretagna:* AgHR, "The Agricultural History Review"; BJPS, "British Journal of Political Science"; CQ, "The China Quarterly"; CSSH, "Comparative Studies in Society and History"; EcHR, "The Economic History Review"; EnHR, "The English Historical Review"; EHQ, "European History Quarterly"; HJ, "The Historical Journal"; HW, "History Workshop"; IA, "International Affairs"; JCH, "Journal of Contemporary History"; JSP, "Journal of Social Policy"; MES, "Middle East Studies"; PP, "Past and Present"; PS, "Political Studies".

*India:* IESHR, "The Indian Economic and Social History Review".

*Jugoslavia:* CSP, "Casopis za Suvremenu Povjest"; VG, "Vojnoistorijski Glasnik".

*Paesi Bassi:* IRSH, "International Review of Social History".

*Polonia:* AHP, "Acta Historica Poloniae"; DN, "Dzieje Najnowsze".

*Romania:* RESE, "Revue des études sud-est européennes"; RRH, "Revue roumaine d'histoire".

*Spagna:* H, "Hispania"; REP, "Revista de estudios políticos"; RHE, "Revista de historia economica".

*Svezia:* SEHREH, "The Scandinavian Economic History Review and Economy and History"; SJH, "The Scandinavian Journal of History".

*Svizzera*: SZG, "Schweizerische Zeitschrift für Geschichte".

*Ungheria*: AH, "Acta Historica".

*URSS*: NNI, "Novaja i noveisaja istorija"; VI, "Voprosij istorija".

*USA*: AHR, "The American Historical Review"; AJPS, "American Journal of Political Science"; APQ, "American Politics Quarterly"; EEH, "Explorations in Economic History"; IJMES, "International Journal of Middle East Studies"; JAS, "Journal of Asian Studies"; JEH, "The Journal of Economic History"; JIH, "The Journal of Interdisciplinary History"; JLAS, "Journal

of Latin American Studies"; JMH, "The Journal of Modern History"; MC, "Modern China"; PSQ, "Political Science Quarterly"; PAPS, "Proceedings of the Academy of Political Science"; SCC, "Studies in Comparative Communism"; WP, "World Politics".

Lo spoglio, che è stato effettuato da Franco Pedone con la collaborazione di Vittorio De Tassis, non comprende gli ultimi numeri di alcuni periodici che, al momento della stampa, non erano stati ancora pubblicati. Sono invece inclusi alcuni numeri arretrati che, per lo stesso motivo, non erano stati ancora presi in considerazione.

#### Storiografia e metodologia

A. Agosti, *Sur les fronts populaires*, CHIRM, 27, 28-37.

M. Agulhon, *Conflits et contradictions dans la France d'aujourd'hui*, A, 3, 595-610.

V.V. Anikeev, *Über die Entdeckung und Sammlung neuer Dokumente aus dem Erbe Lenins*, BGA, 5, 671-678.

R.G. Ardelt, *Die grafische Darstellung — ein Hilfsmittel des Unterrichts — ein methodisches Instrument der Geschichtswissenschaft?*, Z, 14, 5, 198-210.

P. Bairoch-B. Etemard, *La littérature périodique d'histoire économique contemporaine*, A, 2, 369-401.

K. Basu-E. Jones-E. Schlicht, *The Growth and Decay of Custom: the Role of the New Institutional Economics in Economic History*, EEH, 1, 1-27.

K.M. Beck, *What was Liberalism in the 1950s?*, PSQ, 2, 233-258.

H. Bonin, *L'année 1954: un cas de sortie de crise. Temps court et temps long en histoire économique contemporaine*, A, 2, 347-367.

H. Bortfeldt, *Zur Entwicklung der bürgerlichen DDR-Forschung in den USA*, ZG, 12, 1051-1059.

G. Botz, *Eine deutsche Geschichte 1938 bis 1945? Österreichische Geschichte zwischen Exil, Widerstand und Verstrickung*, Z, 14, 1 (1986), 19-38.

G. Botz, "Shoa". *Das Undarstellbare und Darstellbare in Claude Lanzmanns Film über den Holocaust*, Z, 14, 6, 259-265.

G. Busino, *Raymond Aron et les rapports entre théorie et histoire des relations internationales*, SZG, 1, 65-75.

D. Cannadine, *British History: Past, Present and Future?*, PP, 116, 169-191.

Y. Choueri, *Two Histories of Syria and the Demise of Syrian Patriotism*, MES, 4, 496-511.

H. Dachs, *Literatur zur österreichischen Politik*, Z, 14, 5, 211-218.

C.N. Degler, *In Pursuit of an American History*, AHR, 1, 1-12.

K. Dussel, *Theatergeschichte der NS-Zeit unter sozialgeschichtlichem Aspekt. Ergebnisse und Perspektiven der Forschung*, NPL, 2, 233-245.

F.X. Eder, *Ein Geheimnis, über das jeder spricht. "Sexualität" in medizinischen Diskurs des 19. und frühen 20. Jahrhunderts*, Z, 14, 11-12, 426-441.

A.A. Forsenko, *Il carburante e la politica. Storia e situazione attuale*, NNI, 3, 69-86.

M. Frese, *Zugeständnisse und Zwangsmassnahmen. Neuere Studien zur nationalsozialistischen Sozial- und Arbeitspolitik*, NPL, 1, 53-74.

I.V. Galkin-A.S. Manykin-V.O. Pechatnov, *Il sistema dei due partiti nella storia politica degli Stati Uniti*, VI, 9, 50-76.



- R.S. Ganelin-M.R. Froshnikov-G.L. Sobolev, *Le pubblicazioni documentarie sulla storia della Rivoluzione d'Ottobre e della guerra civile*, VI, 10, 21-36.
- H. Grabitz, *Die Verfolgung von NS-Verbrechen aus juristischer Sicht*, Z, 14, 6, 244-258.
- P.K. Grimsted, *The Archival Legacy of Soviet Ukraine. Problems of Tracing the Documentary Records of a Divided Nation*, CMRS, 1, 95-108.
- O. Groehler, *Berlin als Opfer der Kriegspolitik des deutschen Imperialismus*, ZG, 6, 521-525.
- D. Groh, "Spuren der Vernunft in der Geschichte". *Der Weg von Jürgen Habermas zur "Theorie des kommunikativen Handelns" im Schatten Max Webers*, GG, 4 (1986), 443-476.
- T. Hajcurova, *L'importanza della Rivoluzione socialista di ottobre ed i suoi riflessi sulla storiografia cecoslovacca*, HC, 5, 670-691.
- A. Halimarski, *I legami storici tra Taiwan e la Cina*, DN, 1, 43-66.
- E. Hanisch, *Beobachtungen zur Geschichte der österreichischen Bürokratie*, Z, 14, 1 (1986), 1-19.
- G. Hauch, *Der "lila" Faden - "Historische Frauenforschung"*, Z, 14, 3 (1986), 126-133.
- F. Hauer-W. Kuttler, *Max Weber - Wirkung, Werk, Methode. Zu einigen Grundzügen seiner Forschungsansätze und ihrer gegenwärtigen Rezeption*, ZG, 8, 675-697.
- P. Haungs, *Was ist mit den deutschen Historikern los? Oder: Ist Quellen-Fälschung ein Kavaliersdelikt? Zur Kontroverse um den Reichstagsbrand*, GG, 4, 535-541.
- H. Heinz, *Periodisierungsfragen in den "Lehrbriefen für das Fernstudium der Geschichte"*, ZG, 5, 387-396.
- H. Heinz, *Zur Entstehungsgeschichte der Lehrbriefe für das erste Fernstudium der Geschichtslehrer 1952*, ZG, 1, 5-14.
- H. Heitzer, "Zeitgeschichte" 1945 bis 1958. *Ihre Grundlegung als Spezialdisziplin der Geschichtswissenschaft der DDR*, ZG, 2, 99-115.
- G. Heuze, *Les deux classes ouvrières du "Pays d'entre les deux rivières"*, A, 2, 265-281 [India].
- M. Hildermeier, *Das Privileg der Rückständigkeit. Anmerkungen zum Wandel einer Interpretationsfigur der Neueren Russischen Geschichte*, HZ, 244, 3, 557-604.
- C. Hoffmann-E. Jesse, *Vergangenheitsbewältigung — ein sensibles Thema. Über Geschichtsbewusstsein und justizielle Aufarbeitung*, NPL, 3, 451-465.
- E. Holtmann, *Brüchige Traditionsmilieus, verwalteter Neubeginn. Neuerscheinungen zur Vorgeschichte der Bundesrepublik*, HZ, 244, 3, 633-647.
- G. Hübinger, *Politische Werte und Gesellschaftsbilder des Bildungsbürgertums*, NPL, 2, 189-210.
- Y.I. Igritsky, *La bibliografia borghese della Rivoluzione d'Ottobre*, VI, 10, 56-74.
- R. Jaworski, *Osteuropa als Gegenstand historischer stereotypenforschung*, GG, 1, 63-76.
- M. Jay, *Les extremes ne se touchent pas. Eine Erwiderung auf Ellen Kennedy: Carl Schmitt und die Franckfurter Schule*, GG, 4, 542-558.
- H. Kaelble, *Sozialgeschichte in Frankreich und der Bundesrepublik: Annales gegen historische Sozialwissenschaften?*, GG, 1, 77-93.
- N. Kampe, *Studenten zwischen Aktionismus und Apathie. Methoden und Ergebnisse der modernen deutschen Studentengeschichtsschreibung*, NPL, 2, 211-219.
- J. Klotz, *Neuere Literatur zur Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung (II)*, NPL, 2, 246-257.
- U. Klein-H.H. Koch, *Gefangeneliteratur. Eine Übersicht über ihre wissenschaftliche Rezeption*, NPL, 2, 286-295.
- N. Koestler, *Widerstand und Solidarität. Die Diskussion um den polnischen "Sonderweg"*, GG, 1, 5-21.
- G. Korff, *Bildung durch Bilder? Zu einigen neueren historischen Ausstellungen*, HZ, 244, 1, 93-113.
- R. Koselleck, *Werner Conze, Tradition und Innovation*, HZ, 245, 3, 529-544.
- I.D. Kovalchenko, *Il posto della storia nel sistema delle scienze sociali*, VI, 7, 3-18.
- W. Kowalsky, *Zum Stand der "Patronatsforschung". Neue Literatur zur französischen Unternehmergeschichte*, NPL, 2, 258-285.
- R. Kriechbaumer-F. Watzl, *Von der Schwierigkeit der Verbindung von Theorie und Praxis. Antwort auf Mattl/Stuhlpfarrer. Geschichts-Folien*, Z, 14, 1 (1986), 39-52.
- H.-J. Krusch-W. Wimmer, *Zum Gegenstand parteihistorischer Forschung in den Bezirken*, BGA, 1, 97-110.
- L. Kühnhardt, *Ideologiebildung in der Dritten Welt. Zwischen Nationwerdung und demokratischem Aufbruch*, VZ, 4, 661-676.

- K.V. Kvostova, *Problemi teorici moderni per l'accesso alle fonti della scienza storica*, NNI, 6, 27-43.
- P.E. Ljubarow, *Das revolutionäre Russland und August Bebel*, BGA, 1, 27-37.
- K.-E. Lönne, *Politische Romantik und die Krise der Zwischenkriegszeit*, Z, 4, 135-146.
- G. Lottes, *Kopfgeburten der Sozialgeschichte-Ausgrabungen von unschätzbarem Wert. Über die Suggestivkraft von Edward P. Thompssons Kassifiker "The Making of the English Working Class" aus Anlass der deutschen Übersetzung*, NPL, 3, 477-489.
- P. Malina, *Lokalkommunikation und Regionalgeschichte. Zur Annäherung an die Geschichte lokaler Räume und ihre Kommunikationsstrukturen*, Z, 14, 2 (1986), 69-88.
- I. Materna, *Berlin in Geschichte und Gegenwart*, ZG, 6, 483-494.
- G. Meissl, *Moderne Stadtgeschichte in Österreich. Zur Forschungssituation in den 1980er Jahren*, Z, 14, 2 (1986), 89-97.
- A.N. Mertsalov, *A proposito della critica della storiografia borghese della seconda guerra mondiale*, VI, 12, 35-50.
- Métiers de femmes*. Studi di S. Zerner, J.-P. Burdy, M. Dubesset, M. Zancharini-Fournel, V. Leroux-Hugon, S. Bachrach, M. Martin, M. Cacoualt, J. Pinto, S. Chaperon, MS, 140.
- R. Meyers, *Klio und Kalliope — oder: realhistorische und mythische Elemente in Erklärungen des Imperialismus und der internationalen Abhängigkeit*, NPL, 1, 5-22.
- I.I. Mints, *La riorganizzazione degli studi sulla Rivoluzione d'Ottobre*, VI, 4, 3-9.
- H. Miwago, *Japanese Studies of Post-Opium War China: 1983*, MC, 4, 469-483.
- B.G. Mogulnitski, *Le tendenze dell'evoluzione del pensiero storico borghese contemporaneo*, VI, 2, 60-77.
- J. Mokyr, *La revolucion industrial y la nueva historia economica*, I, RHE, 2, 203-241; II, 3, 441-482.
- K. Müller, *Das Überleben der "belasteten" Literatur. Ein Aspekt des literarischen Lebens nach 1945*, Z, 14, 5, 179-197.
- C. Natoli, *L'analyse du fascisme et la lutte contre la guerre chez Dimitrov*, CHIRM, 27, 38-56.
- L.N. Nejniski, *Problemi attuali per lo studio della storia della politica estera dell'URSS e delle relazioni internazionali*, VI, 11, 32-42.
- G. Niedhart, *Industrielle Revolution und politische Reformen: Überblick und Synthesen zur britische Geschichte seit dem ausgehenden 18. Jahrhundert*, NPL, 1, 23-32.
- P. Nolte, *Soziologische Theorie und Geschichte. Was können Historiker von Jürgen Habermas' "Theorie des kommunikativen Handelns" lernen?*, GG, 4 (1986), 530-547.
- N. Olszak, *Les conseils de prud'hommes: un archétype judiciaire pour le mouvement ouvrier?*, MS, 151, 101-119.
- R. Pant, *The Cognitive Status of Caste in Colonial Ethnography: a Review of Some Literature of the North West Provinces and Oudh*, JESHR, 2, 145-181.
- Y. Peled, *Lenin on the Jewish Question: the Theoretical Setting*, PS, 1, 61-78.
- A. Pelletier, *Archeologie et histoire à Lyon de 1974 à 1986*, CH, 1, 3-25.
- D. Pels, *Hendrik de Man and the Ideology of Planism*, IRSH, 3, 206-229.
- D.J.K. Peukert, *Die "letzten Menschen": Beobachtungen zur Kulturkritik im Geschichtsbild Max Webers*, GG, 4 (1986), 425-442.
- L.A. Pinigina, *L'eredità culturale della Rivoluzione d'Ottobre*, VI, 11, 22-42.
- V. Plevza, *La politica culturale del Partito comunista cecoslovacco e la storiografia*, HC, 1, 30-40.
- U.K. Preuss, *Carl Schmitt und die Frankfurter Schule: Deutsche Liberalismuskritik im 20. Jahrhundert. Anmerkungen zu dem Aufsatz von Ellen Kennedy*, GG, 3, 400-418.
- H.-J. Puhle, *Die neue Ruhelosigkeit: Michaels Stürmers nationalpolitischer Revisionismus*, GG, 3, 382-399.
- L.S. Reich, *Edison, Coolidge and Langmuir: Evolving Approaches to American Industrial Research*, JEH, 2, 341-351.
- D.M. Reid, *Cairo University and the Orientalists*, IJMES, 1, 51-75.
- W. Schiedler, *Sozialgeschichte zwischen Soziologie und Geschichte*, GG, 2, 244-266.
- A. Schild, *Ein konservativer Prophet moderner nationaler Integration. Biographische Skizze des streitbaren Soziologen Johann Plenge (1874-1963)*, VZ, 4, 523-570.
- W. Schmidt, *Forschungsstand und Forschungsprobleme der Geschichte der DDR-Geschichtswissenschaft*, BGA, 6, 723-733.
- E. Schulin, *Geschichtswissenschaft in unserem Jahrhundert. Probleme und Umriss einer Geschichte der Historie*, HZ, 245, 1, 1-30.

- J.J. Schwarzmantel, *Class and Nation: Problems of Socialist Nationalism*, PS, 2, 239-255.
- W.E. Shepard, *Islam and Ideology: towards a Typology*, IJMES, 3, 307-335.
- S. Smolik, *Die wirtschaftlichen Auswirkungen der Besatzung in Österreich als didaktisches Problem*, Z, 14, 8, 330-346.
- A. Söllner, *Jenseits von Carl Schmitt. Wissenschaftliche Richtigstellungen zur politischen Theorie im Umkreis der "Frankfurter Schule"*, GG, 4 (1986), 502-529.
- Sowjetische Forschungen 1981-1985 zum 65. Jahrestag der Gründung der UdSSR (N.F. Bugaj), ZG, 12, 1105-1109.
- L. Spindler-Troubetzkov, *Le discours sur le fantastique dans les revues soviétiques du début des années '80*, CMRS, 2, 201-207.
- Z. Stembell, *The "Antimaterialist" Revision of Marxism as an Aspect of the Rise of Fascist Ideology*, JCH, 3, 379-400.
- F. Tennstedt, *Wohltat und Interesse. Das Winterhilfswerk des Deutschen Volkes: Die Weimarer Vorgeschichte und ihre Instrumentalisierung durch das NS-Regime*, GG, 2, 157-180.
- V.M. Vinogradov-M.P. Torskin, *Playa Ghiron. La bibliografia americana e la realtà della storia*, NNI, 2, 58-71.
- H. Wassmund, *Suprematie oder Ebenbürtigkeit: Wechselspiele der Supermächte*, NPL, 3, 373-385.
- L. Winter, *Zur Bevölkerungsentwicklung im Kapitalismus seit der industriellen Revolution: Das Beispiel Deutschland und BRD*, ZG, 5, 413-421.
- S. Wolikow, *Le Front populaire comme orientation stratégique du mouvement communiste*, CHIRM, 27, 8-27.
- Z.P. Yakhimovich, *La Rivoluzione d'Ottobre e l'evoluzione storica mondiale*, VI, 10, 3-20.
- I.S. Yazhbovskaia, *La Rivoluzione d'Ottobre la marcia dei popoli dell'Europa centrale e sud-orientale verso il socialismo*, VI, 11, 3-17.
- J. Zeitlin, *From Labour History to the History of Industrial Relations*, ECHR, 2, 159-184.
- A. Zub, *Aspetti della storiografia dell'Europa sud-orientale*, RESE, 2, 125-134.
- Storia fino alla prima guerra mondiale*
- Generali**
- G. Clark, *Why Isn't the Whole World Developed? Lessons from the Cotton Mills*, JEH, 1, 141-173.
- E. Don-Yehiya, *Jewish Messianism, Religious Zionism and Israeli Politics: the Impact and Origins of Gusch Emunim*, MES, 2, 215-234.
- P.J. George-R.J. Preston, *"Going in Between". The Impact of European Technology on the Work Patterns of the West Main Cree of Northern Ontario*, JEH, 2, 447-460.
- R. Roberts, *French Colonialism, Imported Technology, and the Handcraft Textile Industry in the Western Sudan, 1898-1918*, JEH, 2, 461-472.
- H. Petzold, *Zur Entstehung der elektronischen Technologie in Deutschland und den USA. Der Beginn der Massenproduktion von Elektronenröhren 1912-1918*, GG, 3, 340-367.
- N.M. Zotov, *La colonizzazione portoghese e la lotta dei popoli dell'Angola e del Mozambico per la loro indipendenza*, VI, 2, 33-49.
- Europa**
- Generali**
- O. Abbal, *Les prisonniers de la Grande Guerre*, GMCC, 147, 5-30.
- R. Bozilova, *La Bulgaria ed il movimento operaio in Croazia, 1903-1904*, EB, 1, 31-44.
- A. Chwalba, *La croix et la drapeau rouge. Symbolisme et fêtes religieuses des socialistes polonais avant 1914*, RHMC, 4, 669-678.
- M. Espagne-M. Werner, *La construction d'une référence culturelle allemande en France: genèse et histoire (1750-1914)*, A, 4, 969-992.
- L.R. Fischer-H. Nordvik, *Myth and Reality in Baltic Shipping: the Wood Trade to Britain, 1863-1908*, SJH, 2, 88-116.
- H. Koth-T. Seidel, *Zur Vorgeschichte des Stuttgarter Kongresses der II. Internationale 1907. Protokoll einer Sitzung des Königlich-Preussischen Staatsministeriums*, BGA, 4, 498-502.
- D. Kovac, *La situazione dei tedeschi di Ungheria fino alla I guerra mondiale*, HC, 4, 509-535.
- D. Langehr, *Deutsche Reichsregierung und litauische Taryba. Zur Wahl des Herzogs von Urach zum König von Litauen 1918*, ZG, 5, 422-430.
- D. Lejeune, *Les missions de la SFIO dans la Russie de 1917*, RH, 560, 373-386.
- Y. Rinaudo, *Un travail en plus: les paysans d'un métier à l'outré (vers 1830-vers 1950)*, A, 2, 283-302.

- B. Ratkovic, *La prima guerra balcanica 1912-1913 (in occasione del 75° anniversario)*, VG, 2-3, 113-140.
- E.R. Rosen, *Rom-Bern: die stille Krise des Weltkriegsjahrs 1916*, SZG, 2, 119-136.
- Y.A. Pisacev, *I Balcani nei piani militari della Germania e dell'Austria-Ungheria negli anni 1912-1913*, NNI, 4, 37-48.
- G.A. Ritter, *Soziale Sicherheit in Deutschland und Grossbritannien von der Mitte des 19. Jahrhunderts bis zum Ersten Weltkrieg. Ein Vergleich*, GG, 2, 137-156.
- L. Spasov, *La Serbia e la controversia territoriale bulgaro-romena (gennaio-agosto 1913)*, EB, 3, 58-69.
- M. Trebitsch, *Six lettres de Mussolini à Jean-Richard Bloc (1913-1914)*, RHMC, 2, 305-316.
- Francia**
- S. Audoin-Ruzeau, *Les soldats français et la nation de 1914 à 1918 d'après les journaux de tranchées*, RHMC, 1, 66-86.
- L. Beatrix, *Etude des bâtiments scolaires dans les villages du Maçonnais entre 1860 et 1914. Chronologie et architecture*, CH, 3-4, 315-337.
- C. Charle, *Le pantouflage en France (vers 1880-vers 1980)*, A, 5, 1115-1137.
- M.C. Cleary, *Priest, Squire and Peasant: the Development of Agricultural Syndicates in South-West France 1900-1914*, EHQ, 2, 145-163.
- F. Dubost, *Les sorties d'un bourgeois de village (1864-1906)*, CH, 3-4, 405-412.
- France (La) dans la Grande Guerre*, GMCC, 145 [contiene: J.J. Becker, *Les "trois ans" et les débuts de la première guerre mondiale*; M. Michel, *Colonisation et défense nationale: le général Mangin et la force noire*; G. Pedroncini, *Trois maréchaux, trois stratégies*; C. Carlier, *L'aéronautique militaire française dans la première guerre mondiale*; G. Fériet, *Les conséquences démographiques de la Grande Guerre en Auvergne*; E. Labeyrie, *Un critique des opérations (Verdun, mai 1916)*]
- M. Fridenson, *Un tournant taylorien de la société française (1904-1918)*, A, 5, 1031-1060.
- H.G. Haupt, *Les employés lyonnais devant le Conseil de prud'hommes du commerce (1910-1914)*, MS, 151, 81-99.
- M. Kieffer, *La législation prud'homale de 1806 à 1907*, MS, 151, 9-23.
- F. Koerner, *L'immigration et l'intégration des populations étrangères dans le Puy-de-Dôme (XIX<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècles)*, CH, 1, 43-60.
- H. Lebel, *Les thèmes des pièces de théâtre créés à Paris (1900-1914)*, RH, 560, 361-372.
- B. Lecoq, *Les sociétés de gymnastique et de tir dans la France républicaine (1870-1914)*, RH, 559, 157-166.
- M. Martin, *"La grande famille": l'Association des journalistes parisiens (1885-1939)*, RH, 557, 129-157.
- P. Nord, *Le mouvement des petits propriétaires et la politique (des années 1880 à la première guerre mondiale)*, RH, 558, 407-433.
- Germania**
- J. Eichler, *Partei und Gewerkschaft: ein Briefwechsel im Vorfeld des SPD-Parteitag Jena 1905*, IRSH, 1, 69-87.
- W. Gutsche, *La responsabilità della Germania nello scoppio della I Guerra mondiale*, HC, 2, 279-296.
- K. Hausen, *Grosse Wäsche. Technischer Fortschritt und sozialer Wandel in Deutschland vom 18. bis in's 20. Jahrhundert*, GG, 3, 273-303.
- H. Henicke, *Die Stuttgarter Linken gegen die opportunistische Zersetzung der deutschen Sozialdemokratie in den Jahren 1910 bis 1914*, BGA, 2, 176-187.
- J. John, *"Autoritäre" und "konstitutionelle" Fabriken im Deutschen Kaiserreich*, ZG, 7, 589-600.
- G. Müller, *Bürgerliche Sozialreformbestrebungen nach den Reichstagswahlen von 1907. Zu Konzeption und Wirksamkeit der Gesellschaft für soziale Reform*, ZG, 4, 308-319.
- H. Naumann, *Revolutionäre Berliner Sozialdemokraten 1917/18 zur Oktoberrevolution. Aus Beiträgen des Berliner "Mitteilungs-Blattes" des USPD*, ZG, 10, 912-920.
- S. Tegel, *Reformist Social Democrats, the Mass Strike and the Prussian Suffrage 1913*, EHQ, 3, 307-344.
- S. Volkov, *Soziale Ursachen des Erfolgs in der Wissenschaft. Juden und Kaiserreich*, HZ, 245, 2, 315-342.
- Gran Bretagna**
- T. Adams, *The Formation of the Co-operative Party Re-Considered*, IRSH, 1, 48-68.
- P.J. Cain-A.G. Hopkins, *Gentlemanly Capitalism and British Expansion Overseas. II: New Imperialism, 1850-1945*, ECHR, 1, 1-26.
- R. Church, *Edwardian Labour Unrest and Coalfield Militancy, 1890-1914*, HJ, 4, 841-857.

- C. Collette, *Socialism and Scandal: the Sexual Politics and the Early Movement*, HW, 23, 102-111.
- J.E. Cronin, *Strikes and Power in Britain 1870-1920*, IRSH, 2, 144-167.
- S. Farrant, *London by the Sea: Resort Development at the South Coast of England, 1880-1939*, JCH, 1, 137-163.
- E. Goldstein, *British Peace Aims and the Eastern Question: the Political Intelligence Department and the Eastern Committee, 1918*, MES, 4, 419-436.
- D. Grigg, *Farm Size in England and Wales from Early Victorian Times to the Present*, AgHR, 1, 179-189.
- E.P. Hennock, *The Measurement of Urban Poverty: from the Metropolis to the Nation, 1880-1920*, EcHR, 2, 208-227.
- J. Lovell, *Sail, Steam and Emergent Dockers' Unionism in Britain, 1850-1914*, IRSH, 3, 230-249.
- G. Mai, "Helden und Händler". *Grossbritannien in der Zeit des Ersten Weltkrieges*, NPL, 1, 33-52.
- J. Ridley, *The Unionist Social Reform Committee, 1911-1914: Wets before the Deluge*, HJ, 2, 391-413.
- R. Rodger, *Political Economy, Ideology and the Resistance of Working-Class Housing Problems in Britain, 1850-1914*, IRSH, 2, 109-143.
- G.R. Rubin, *Explanations for Law Reform: the Case of Wartime Legislation in Britain, 1915-1916*, IRSH, 3, 250-270.
- R. Soffer, *Nation, Duty, Character and Confidence. History at Oxford, 1850-1914*, HJ, 1, 77-104.
- A. Summers-A. Warren, *Baden-Powell and the Scout Movement before 1920: Citizen Training or Soldiers of the Future?*, EnHR, 4, 934-950.
- D. Taylor, *Growth and Structural Change in the English Dairy Industry, 1860-1930*, AgHR, 1, 47-64.
- J. Vellacott, *Feminist Consciousness and the First World War*, HW, 23, 81-101.
- Impero austro-ungarico**
- G. Fellner, *Athenäum. Die Geschichte einer Frauenhochschule in Wien*, Z, 14, 3 (1986), 99-115.
- J. Kende-P. Sipos, *I lavoratori industriali e la loro assimilazione in Ungheria nel periodo 1870-1910*, AH, 1-2 (1986), 51-68.
- N.P. Kiselyova, *Il ruolo dei circoli dirigenti ungheresi nella crisi del luglio 1914*, VI, 3, 59-69.
- Italia**
- A. Colombo, *I quattro periodi del movimento repubblicano italiano. (Da Mazzini alla Costituente)*, RRH, 1-2, 31-48.
- A. Dewerfe, *Miroirs d'usines: photographies industrielles et organisation du travail à l'Ansaldo (1900-1920)*, A, 5, 1079-1114.
- M. Gribaudo, *Espace ouvrier et parcours sociaux: Turin dans la première moitié du siècle*, A, 2, 243-263.
- Norvegia**
- L.R. Fischer-N.W. Nordwik, *From Namsos to Halden: Myths and Realities in the History of Norwegian Seamen's Wages, 1850-1914*, SEHREM, 1, 41-83.
- F. Hodne-B. Basberg, *Public Infrastructure, Its Indispensability for Economic Growth: the Case of Norwegian Public Health Measures, 1850-1940*, SEHREM, 2, 145-169.
- A.-L. Seip, *Who Cares? Child, Family and Social Policy in Twentieth-Century Norway*, SJH, 4, 331-343.
- Russia**
- N.F. Bugaj, *Die kommunistischen Fraktionen in den Sowjets Russlands und der Kampf für den Frieden im Jahre 1918*, ZG, 10, 887-902.
- N.G. Dumova, *Der bürgerliche Liberalismus in Russland und die Oktoberrevolution*, ZG, 10, 903-911.
- B. Hlava, *I bolscevichi e le masse contadine durante il periodo del dualismo dei poteri in Russia*, HC, 5, 692-715.
- V.G. Kutikov, *La Rivoluzione d'Ottobre e l'internazionalizzazione delle forze armate sovietiche*, NNI, 5, 14-33.
- I.P. Leiberov-S.D. Rudachenko, *Il proletariato di Pietrogrado ed il problema dell'alimentazione (febbraio-ottobre 1917)*, VI, 1, 20-33.
- D.A. Longley, *The Russian Social Democrats' Statement to the Duma on 26 July (8 August) 1914: a New Look at the Evidence*, EnHR, 3, 599-616.
- G. Nivat, *L' "écrivain exhibé" et la presse périodique symboliste*, CMRS, 2, 183-192.
- A.I. Norochnichnitsky, *Il significato del decreto di Lenin sulla pace*, NNI, 5, 3-13.
- W.G. Rosenberg-D.P. Koenker, *The Limits of Formal Protest: Wor-*

- ker *Activism and Social Polarization in Pietrograd and Moscow. March to October 1917*, AHR, 2, 296-326.
- K. Rosenbusch, *Neue Lenindocumente aus dem Sammelband XL (II)*, BGA, 1, 49-50.
- A.V. Ushanov, *Gli intellettuali democratici russi e la strada verso la rivoluzione socialista*, VI, 10, 37-55.
- B. Wiechmann, *Neue Lenindocumente aus dem Sammelband XL*, BGA, 5, 628-635.
- W.C. Wohlforth, *The Perception of Power: Russia in the Pre-1914 Balance*, WP, 3, 353-381.
- Altri paesi**
- A. Clavien, *Une revue nationaliste romande du début du siècle: "Les Feuilletts" (1911-1913)*, SZG, 3, 285-302.
- B. Eteman, *Une maison suisse de commerce en Perse, Ziegler & Cie (1860-1934)*, SZG, 4, 412-427.
- M. Garcia Canales, *La prerrogativa regia en el reinado de Alfonso XIII: interpretaciones constitucionales*, REP, 55, 317-362.
- C. Harvey-P. Taylor, *Mineral Wealth and Economic Development: Foreign Direct Investment in Spain, 1851-1913*, ECHR, 2, 185-207.
- M. Joksimovic, *Contributo allo studio dell'organizzazione militare sul territorio di Yasojevic (1850-1918)*, VG, 3 (1986), 209-235.
- I. Kummela-E.K. Lattinen, *Distribution of Income in Kuopio, 1880-1910*, SEHREM, 3, 237-253.
- S. Pollo, *La proclamazione dell'indipendenza dell'Albania (in occasione del 75° anniversario)*, EB, 4, 3-14.
- R. Rathovic, *Il comando militare nei combattimenti sulla montagna di Babuna, nei pressi di Kicevo e Alinci nel 1912*, VG, 3 (1986), 165-195.
- B. Rosenbeck, *The Boundaries of Femininity. The Danish Experience, 1880-1980*, SJH, 1, 47-62.
- V.N. Vinogradov, *L'eroico e sanguinoso anno 1907 in Romania*, NNI, 4, 49-67.
- Africa**
- T. Ranger, *Taking Hold of the Land: Holy Places and Pilgrimages in Twentieth-Century Zimbabwe*, PP., 117, 158-194.
- America**
- Usa**
- C. Brown-C.N. Halaby, *Machine Politics in America, 1870-1945*, JIH, 1, 587-612.
- J.B. Gates, *Partisan Realignment, Unconstitutional State Policies and the U.S. Supreme Court, 1871-1964*, AJPS, 2, 259-280.
- J.L. Nefeld, *Price Discrimination and the Adoption of the Electricity Demand Change*, JEH, 3, 693-709.
- R.L. Ransom-R. Sutch, *Tontine Insurance and the Armstrong Investigation: a Case of Stifled Innovation, 1868-1905*, JEH, 2, 379-390.
- K.A. Snowden, *American Stock Market Development and Performance, 1871-1929*, EEH, 4, 327-353.
- Altri paesi**
- A. Berry, *The Limited Role of Rural Small-scale Manufacturing for Late-Comers: Some Hypotheses on the Colombian Experience*, JLAS, 2, 295-322.
- F. Lewis-M. Mackinnon, *Government Loan Guarantees and the Failure of the Canadian Northern Railways*, JEH, 1, 175-196.
- R. Munck, *Cycles of Class Struggle and the Making of the Working Class in Argentina, 1880-1920*, JLAS, 1, 19-39.
- M.B. Percy-T. Woroby, *American Homesteaders and the Canadian Prairies, 1899 and 1909*, EEH, 1, 77-100.
- Asia**
- Generali**
- S. Atran, *Le masha'a et la question foncière en Palestine, 1858-1948*, A, 6, 1361-1389.
- D.E. Haynes, *From Tribute to Philanthropy: The Politics of Gift Giving in a Western Indian City*, JAS, 2, 339-360.
- D. Kushner, *The Ottoman of Palestine, 1864-1914*, MES, 3, 274-290.
- V.A. Martin, *Shaikh Fazlallah Nuri and the Iranian Revolution, 1905-1909*, MES, 1, 39-53.
- India**
- S. Guha, *The Land Market in Upland Maharashtra c. 1820-1960*, I, IESHR, 2, 117-143; II, 291-323.
- S. Krishnamurty, *Real Wages of Agricultural Labourers in the Bombay Deccan, 1874-1922*, IESHR, 1, 81-98.
- M.H. Siddiqi, *Bluff, Doubt and Fear: the Kheri Brothers and the Colonial State, 1904-1945*, IESHR, 3, 233-263.

## Oceania

## Australia

S. Garton, "Once a Drunkard Always a Drunkard": Social Reform and the Problem of "Habitual Drunkennes" in Australia, 1880-1914, LH, 2, 38-55.

P. Hicks, *Most Humble Houses: Some Notes on the Housing Investigations in Melbourne: 1913-1917*, LH, 1, 50-62.

C. Nyland, *Scientific Management and the 44-Hour Week*, LH, 2, 20-37.

G. Reekie, "Humanising Industry": Paternalism, Welfarism and Labour Control in Sydney's Big Stores, 1890-1930, LH, 2, 1-19.

## Storia tra le due guerre

## Generali

J.-C. Allain, *Les chemins de fer marocains du protectorat français pendant l'entre-deux-guerres*, RHMC, 2, 427-452.

B. Ben-Avram, *Das Dilemma des Zionismus nach dem Ersten Weltkrieg*, HZ, 244, 3, 605-632.

M. Bizcarrondo, *Le VII<sup>e</sup> Congrès de l'Internationale communiste et la classe ouvrière en Espagne*, CHIRM, 27, 82-96.

J. Bobok, *Il VII Congresso dell'Internazionale comunista, il suo ruolo storico e la sua importanza secondo l'odierna prospettiva*, HC, 4, 465-486.

M.B. Fataliyev, *Il progetto di un patto tra le quattro grandi Potenze e la Turchia*, NNI, 1, 55-71.

T. Friedrich, *Rotgardist, Kommunist, Diplomat*. Fritz Grosse, BGA, 6, 799-810.

E. Friesel, *British Officials on the Situation in Palestine, 1923*, MES, 2, 194-210.

R. Garcia Heras, *Hostage Private Companies under Restraint: British Railways and Transport Coordination in Argentina during the 1930s*, JLAS, 1, 41-66.

J. Hernandez Andreu, *Una reinterpretación de las crisis económicas mundiales de 1929 y de 1973. Un análisis del sector triguero*, RHE, 1, 99-117.

K. Hildebrand, *Krieg im Frieden und Frieden im Krieg. Über das Problem der Legitimität in der Geschichte der Staatengesellschaft 1931-1941*, HZ, 244, 1, 1-28.

H. Marczevska, *La Polonia nella visione politica di F.D. Roosevelt (1933-1939)*, DN, 1, 3-20.

L. Murard-P. Zilbermann, *La mission Rockefeller en France et la création du Comité national de défense contre la tuberculose*, RHMC, 2, 257-281.

H. Parafianowicz, *La posizione della Polonia nella politica estera degli Stati Uniti all'inizio degli anni Trenta del XX secolo*, DN, 2, 37-63.

P. Schmalfluss, *Die internationale Arbeiteranleihe für Sowjetrußland 1921-1923*, BGA, 5, 607-620.

M. Sylvers, *Pogány/Pepper, un représentant du Komintern auprès du parti communiste des Etats-Unis*, CHIRM, 28, 119-131.

G. Szekely, *Le Komintern, l'Internationale Ouvrière Socialiste et le Front populaire français*, CHIRM, 27, 123-137.

R. Vinyes, *Antifascisme, communistes et frontpopulisme. Du discours au dialogue*, CHIRM, 27, 57-64.

B. Zabarko, *Aus der Geschichte der antifaschistischen Tätigkeit der Internationalen Arbeiterhilfe*, BGA, 5, 662-670.

## Europa

## Generali

E. Atanasova, *La rivoluzione albanese del giugno 1924 e le sue ripercussioni sull'opinione pubblica bulgara*, EB, 2, 20-45.

M. Beumier, *La démocratie chrétienne en Europe centrale: une méconne*, RPE, 2, 121-153.

M. Bjelajac, *Le pretese territoriali italiane alla luce del fattore militare, 1918-1920*, VG, 3 (1986), 197-208.

V. Czajka, *Aspetti politici delle relazioni polacco-slovacche nel periodo 1927-1939*, HC, 2, 239-255.

W.C. Fisera, *Communisme et intégration supranationale: la revue "La Fédération Balkanique" (1924-1932)*, RHMC, 3, 497-508.

V. Floria-Dobrinescu, *I consensi internazionali all'annessione della Transilvania alla Romania*, RRH, 1-2, 3-15.

A. Freimüller-S. Payreder, *Frauenarbeit in der Ersten Republik Österreich. Materialien und Vorschläge*, Z, 14, 3, (1986), 116-125.

N. Forbes, *London Banks, The German Standstill Agreements, and "Economic Appeasement" in the 1930s*, EcHR, 4, 571-587.

L. Gellott-M. Phayer, *Disserting Voices: Catholic Women in Opposition to Fascism*, JCH, 1, 91-114.

- I. Gonzales Garcia, *El problema del racismo y los judíos en el fascismo italiano y su incidencia en el Gobierno de Burgos en el año 1938*, H, 165, 309-335.
- G. Kerschbaumer, *Arbeitskultur unter dem Nationalsozialismus. Ein Beitrag zur Geschichte der Salzburger Arbeiterbewegung*, Z, 13, 11-12 (1986), 417-435.
- S. Koprivica-Ostic, *Volontari jugoslavi nelle unità dell'Armata spagnola repubblicana, 1936-1939*, CSP, 2, 1-26.
- A. Kuzmanova, *Gli accordi di Monaco, la politica delle garanzie e le relazioni tra i Paesi balcanici*, EB, 1, 3-20.
- A. Kuzmanova, *I Paesi balcanici ed il problema della sicurezza collettiva (1933-1936)*, EB, 3, 20-37.
- E. Lewin, *Berlin als Stätte proletarischer Solidarität mit Kommunisten und Antifaschisten aus Südosteuropa*, BGA, 3, 306-310.
- A. Lösch, *Staatliche Arbeitsmarktpolitik nach dem Ersten Weltkrieg als Instrument der Verdrängung von Frauen aus der Erwerbsarbeit*, Z, 14, 8, 313-329.
- P. Lossowski, *L'ideologia dell'unità europea dal 1918 al 1939*, AHP, 64, 67-97.
- G.M. Luebbert, *Social Foundations of Political Order in Interwar Europe*, WP, 4, 4, 479-507.
- A. Lüer, *Nationalismus in christlich-sozialen Programmen 1918-1933*, Z, 14, 4, 147-166.
- U. Lungkau-Alex, *Le Front populaire contre Hitler (1934). Ambigüités et hésitations*, CHIRM, 28, 133-145.
- S. Merl, "Ausrottung" der Bourgeoisie und der Kulaken in Sowjetrußland? Anmerkungen zu einem fragwürdigen Vergleich mit Hitlers Judenvernichtung, GG, 3, 368-381.
- B. Moore, *Nazism and German Nationals in the Netherlands, 1933-1940*, JCH, 1, 45-70.
- M. Nowak-Kielbikova, *L'influenza della Polonia nella politica britannica verso la Germania dopo la rimilitarizzazione della Renania*, DN, 1, 21-42.
- K. Pencikov, *La Germania e l'Europa sud-orientale (1924-1928)*, EB, 3, 38-57.
- I. Pfaff, *Prag und der Fall Tuschewski*, VZ, 1, 95-134.
- L. Spasov, *I progetti di un patto mediterraneo e la Piccola Intesa, 1934-1937*, EB, 2, 3-19.
- G. Swain, *Was the Profintern Really Necessary?*, EHQ, 1, 57-77.
- J. Weichold, *Kommunisten und linksradikale Kräfte - Möglichkeiten der Zusammenarbeit. Historische Erfahrungen und die Gegenwart*, BGA, 4, 485-497.
- A. Williams, *The Labour Party's Attitude to the Soviet Union, 1927-35: an Overview with Specific Reference to Unemployment Policies and Peace*, JCH, 1, 71-90.
- Cecoslovacchia**
- L. Hubenak, *Il Partito comunista cecoslovacco e le elezioni politiche del 1929*, HC, 6, 554-570.
- E. Jakesova, *Gli aspetti socio-economici dell'emigrazione degli abitanti della Slovacchia negli anni Venti*, HC, 3, 381-399.
- N. Krajcovicova, *La lotta di classe in Slovacchia negli anni venti*, HC, 6, 571-591.
- X. Suchova, *Il piano per lo sviluppo economico, sociale e culturale della Slovacchia nel 1937*, HC, 2, 185-208.
- Francia**
- M. Hastings, *Idéité culturelle locale et politique festive communiste: Hal-luin La Rouge, 1920-1934*, MS, 139, 7-50.
- A. Moutet, *Une rationalisation du travail dans l'industrie française des années 1930*, A, 5, 1061-1078.
- A. Rossiter, *Popular Front Economic Policy and the Matignon Negotiations*, HJ, 3, 663-684.
- D. Simon, *Les assurances sociales et les mutualités (1920-1932)*, RHMC, 4, 587-615.
- G. Wright, *Tradition in the Service of Modernity: Architecture and Urbanism in French Colonial Policy, 1900-1930*, JMH, 2, 291-316.
- Germania**
- H.-J. Arendt, *Die kommunistische Frauenpresse in Deutschland 1917 bis 1933*, BGA, 1, 78-88.
- L.G. Babičenko, *Clara Zetkin - ein Jahr aus dem Leben der Revolutionärin (1924)*, BGA, 5, 653-661.
- G. Badia, *Les rapports entre les industrielles allemands et le national-socialisme*, CHIRM, 30, 109-122.
- S. Baronowski, *Consent and dissent: the Confessing Church and Conservative Opposition to National Socialism*, JMH, 1, 53-78.
- J.M. Diehl, *Victors or Victims? Disabled Veterans in the Third Reich*, JMH, 4, 705-736.
- M.E. Erin, *La Chiesa cattolica e il nazismo nel periodo 1930-1933*, VI, 1, 33-47.
- J.W. Falter, *Warum die deutschen Arbeiter während des "Dritten Reiches" zu Hitler standen. Einige Anmerkungen zu Gunther Mais Beiträge über die Unterstützung des na-*



- tionalsozialistischen Herrschaftssystemen durch Arbeiter, GG, 2, 232-241.
- E. Fröhlich, *Joseph Goebbels und sein Tagebuch. Zu den handschriftlichen Aufzeichnungen von 1924 bis 1941*, VZ, 4, 489-522.
- H. Glasneck, *Das parlamentarische Ringen von Ernst Putz um das Bündnis mit den werktätigen Bauern*, BGA, 1, 38-48.
- C. Graf, *The Genesis of Gestapo*, JCH, 3, 419-435.
- G. Grahn, *Ernst Schneller im Prozess vor dem Reichsgericht im November 1933*, BGA, 2, 204-217.
- C.C. Hodge, *Three Ways to Lose a Republic: the Electoral Politics of the Weimar SPD*, EHQ, 2, 165-193.
- P. Hayes, *Carl Bosch and Carl Krauch: Chemistry and the Political Economy of Germany, 1925-1945*, JEH, 2, 353-363.
- K.-H. Jahnke, *Aus dem illegalen Kampf des KJVD gegen das Hitlerregime im Herbst 1935 in Berlin*, BGA, 4, 461-470.
- O. Jung, *Verfassungsschutz privat. Die Republikanische Beschwerdestelle e. V. (1924-1933)*, VZ, 1, 65-94.
- M.H. Kater, *Hitler's Early Doctors: Nazi Physicians in Predepression Germany*, JMH, 1, 25-52.
- M.H. Kater, *Medizin und Mediziner im Dritten Reich. Eine Bestandsaufnahme*, HZ, 244, 2, 299-352.
- R. Koshar, *From "Stammtish" to Party: Nazi-Joiners and the Contradictions of Grass Roots Fascism in Weimar Germany*, JMH, 1, 1-24.
- A. Kugler, *Von der Werkstatt zum Fliessband. Etappen der frühen Automobilproduktion in Deutschland*, GG, 3, 304-339.
- H. Muhleisen, *Annehmen oder Ablehnen? Das Kabinett Scheidemann, die Oberste Heeresleitung und der Vertrag von Versailles im Juni 1919*. Fünf Dokumente aus dem Nachlass des Hauptmanns Günther von Poseck, VZ, 3, 419-482.
- R. Neebe, *Die Verantwortung der Grossindustrie für das Dritte Reich. Anmerkungen zu H.A. Turners Buch "Die Grossunternehmer und der Aufstieg Hitlers"*, HZ, 244, 2, 353-375.
- H. Niemann, *Entstehung und Rolle der SAP in der Endphase der Weimarer Republik*, BGA, 6, 745-752.
- E. Reuter, *Die KPD zur faschistischen Lohnpolitik und Manipulierung der Arbeiter 1934-1935*, BGA, 2, 188-199.
- V. Ullrich, *Das Ende des Mythos von der liberalen Hansestadt. Neue Bücher zur Geschichte Hamburgs im 20. Jahrhundert*, NPL, 3, 439-450.
- P. Vier, *Die Herausbildung der Arbeiterfotografenbewegung in Deutschland*, BGA, 3, 370-377.
- S.B. Webb, *The German Inflation and Foreign Business Cycles, 1920-1922*, EEH, 4, 409-433.
- D. Welch, *Propaganda and Indocination in the Third Reich: Success or Failure?*, EHQ, 4, 403-422.
- Gran Bretagna**
- N.F.R. Crafts, *Long-Term Unemployment in Britain in the 1930s*, EcHR, 3, 418-432.
- M. Cooper, *Blueprint for Confusion: the Administrative Background to the Formation of the Royal Air Force, 1912-19*, JCH, 3, 437-453.
- S. Cullen, *The Development of the Ideas and Policy at the British Union of Fascists, 1932-40*, JCH, 1, 115-136.
- J. Ferris, *Treasury Control, the Ten Years Rule and British Service Policies, 1919-1924*, HJ, 4, 859-883.
- S.G. Jones, *Labour, Society and the Drink Question in Britain, 1918-1939*, HJ, 1, 105-122.
- S.G. Jones, *State Intervention in Sport and Leisure in Britain between the Wars*, JCH, 1, 163-185.
- R. Lowe-R. Roberts, *Sir Horace Wilson, 1900-1935; the Making of a Mandarin*, HJ, 3, 641-662.
- K. O'Brien, *Britain's Economy between the Wars: a Survey of a Counter-Revolution in Economic History*, PP, 115, 131-164.
- N. Whiteside, *Counting the Cost: Sickness and Disability among Working People in an Era of Industrial Recession, 1920-39*, EcHR, 2, 228-246.
- Jugoslavia**
- A. Crijencko, *La biblioteca illegale del Partito comunista a Rovinj*, CSP, 2, 105-117.
- I. Jelic, *Il movimento comunista in Jugoslavia e la concezione di una Jugoslavia federale nel periodo 1937-1941*, CSP, 1, 1-18.
- M. Kolan-Dimitrijevic, *La fabbrica metallurgica "Munya" a Zagabria dalla fondazione alla nazionalizzazione, 1920-1945*, CSP, 2, 81-104.
- Spagna**
- J. Casanova, *Anarchism and Revolution in the Spanish Civil War: the Case of Aragona*, EHQ, 4, 423-451.
- Espagne (Le) au coeur*, CHIRM, 29, 6-137 [contiene: R. Bourderon, *Editorial*; M. Cadé, *Les communistes des Pyrénées Orientales et l'Espagne, 1936-39*; D. Sindic, *Les*

- organisations de la CGT des Hautes-Pyrénées et la guerre civile en Espagne (juillet 1936-mars 1939); R. Alquezar, *Information et manipulation: l'Agence Havas et Franco*; A. Elorza, *La Catalogne du Front populaire au communisme imaginaire*; R. Rol-Tanguy, *Des Brigades aux FFI*, C. Serrano-V. Gayman, *Les Brigades internationales*].
- A. Gomez Mendoza, *La formacion de un cartel en el primer tercio del siglo XX: la industria del cemento portland*, RHE, 2, 325-361.
- J. Harrison, *Hernandez Andreu y la crisis de 1929*, RHE, 1, 133-140 [a proposito di J. Hernandez Andreu, *Espana y la crisis del 1929*].
- J.C. Jimenez Jimenez, *Las consecuencias económicas de la guerra civil*, RHE, 1, 121-130.
- J. Keene, *A Spanish Springtime: Aileen Palmer and the Spanish Civil War*, 1, 75-87.
- V. Knoll, *Zur Vorgeschichte des Abkommens über Nichteinmischung in Spanien 1936*, ZG, 1, 15-27.
- M. Martin Rodriguez, *La industria azucarera española, 1914-1936*, RHE, 3, 301-323.
- G. Tortella, *El sector terciario en España antes de 1936: una nota de esceptismo sobre las estimaciones al uso*, RHE, 3, 587-597.
- Urss**
- W. Berelowitch, *Un voix dans un sous-sol. Journal inédit d'Ivan Ivanovic Sits*, CMRS, 1, 73-84.
- S.R. Burant, *The Influence of Russian Tradition in the Political Style of the Soviet Elite*, PSQ, 2, 273-293.
- B. Chichlo, *Histoire de la formation des territoires autonomes chez les populations turco-mongols de Sibérie*, CMRS, 3-4, 361-401.
- G. Gill, *The Single Party as an Agent of Development: Lessons from the Soviet Experience*, WP, 4, 566-578.
- E. Kalbe, *Die Grosse Sozialistische Oktoberrevolution und der sozialistische Revolutionszyklus*, BGA, 5, 590-606.
- E. Kasinec, *A Friendship Destroyed: the Hitherto Unpublished Correspondence (1917-1921) of the Academician Rozhdestvenskie with the Espatriate A.V. Gol'stein*, CMRS, 3-4, 411-424.
- B. Lochmann, *Vom Goelro - Plan zum Energieprogramm. Zur Entwicklung der Elektroenergiewirtschaft der UdSSR seit den zwanziger Jahren*, ZG, 10, 872-883.
- M.A. Molodtsygin, *La Rivoluzione d'Ottobre e la formazione delle forze armate sovietiche (ottobre 1917-1920)*, VI, 2, 3-19.
- M. Niqueux, *Le débat sur la définition de "l'écrivain paysan" dans la presse périodique soviétique (1928-1930) et ses conséquences*, CMRS, 2, 193-200.
- V.D. Zimina, *Il fallimento della controrivoluzione monarchica nella Russia nord-occidentale (1917-1920)*, VI, 7, 31-44.
- Altri paesi**
- D. Byer, *Sexualität - Macht - Wohlfahrt. Zeitgemässe Erinnerungen an das "Rote Wien"*, Z, 14, 11-12, 442-463.
- P. Boev, *La politique du Front populaire du Parti communiste bulgare*, CHIRM, 27, 137-152.
- S. Dahl, *The Attitude of the Norwegian Conservative Party towards State Intervention in Economic Life during the Interwar Period*, SJH, 4, 297-305.
- N. Dascalu, *Un modello di evoluzione della stampa romena durante il periodo intercorso tra le due guerre: i periodici di Banat, 1919-1939*, RRH, 1-2, 17-30.
- K. Ferber, *La controversia del debito estero dell'Ungheria alla fine degli anni Venti*, AH, 1-2 (1986), 113-125.
- D. Fitzpatrick, *Divorce and Separation in Modern Irish History*, PP, 114, 172-196.
- J. Garamvölgy, *Anmerkungen zum Sammelband "Österreich 1918-1938"*, Z, 14, 4, 167-178.
- M. Lackmann, *The Finnish Secret. Police and Political Intelligence: Their Methods and Collaborators in the 1920s and 30s*, SJH, 3, 221-243.
- S. Mauersberg, *Il sistema educativo e la democratizzazione della società in Polonia (1918-1939)*, AHP, 55, 133-158.
- J. Tomicki, *La concezione del socialismo nel movimento operaio polacco (1918-1939)*, AHP, 56, 51-83.
- B. Wanrooij, *The Rise and Fall of Italian Fascism as a Generational Revolt*, JCH, 3, 401-418.
- W. Wilhelmus, *Freiheit für Jansson und Mineur! Der Kampf schwedischer Antifaschisten um ihre Rettung*, BGA, 4, 507-515.
- I. Zitomersky, *Assimilation or Particularity? Approaches to the Study of the Jews as an Historical Minority in Sweden*, SJH, 3, 245-271.
- Africa**
- F. Koerner, *Le réveil nationaliste malgache. La manifestation du 19 mai 1929*, RH, 557, 159-173.
- America**
- M.D. Bordo-A. Redish, *Why Did the Bank of Canada Emerge in 1935?*, JEH, 2, 405-417.

H.D. Forbes, *Hartz-Horowitz at Twenty: Nationalism, Toryism and Socialism in Canada and the United States*, CJPS, 2, 287-315.

#### Usa

A.J. Cohen, *Factor Substitution and Induced Innovation in North American Kraft Pulping: 1914-1940*, EEH, 2, 197-217.

M.J. French, *The Emergency of a U.S. Multinational Enterprise: the Goodyear Tire and Rubber Company, 1910-1939*, EcHR, 1, 64-79.

D. Nelson, *Mass Production and the U.S. Tire Industry*, JEH, 2, 329-339.

M. Silvers, *Etats-Unis: Front populaire et syndicalisme de masse*, CHIRM, 27, 97-122.

W. Whatley, *Southern Agrarian Labor Contracts as Impediments to Cotton Mechanization*, JEH, 1, 45-70.

B.A. Wigmore, *Was the Bank Holiday of 1933 Caused by a Run on the Dollar?*, JEH, 3, 739-755.

#### Asia

M.H. Faghfoory, *The Ulama-State Relations in Iran: 1921-1941*, IJMES, 4, 413-432.

J.W. Garver, *Chiang Kai-shek's Quest for Soviet Entry into the Sino-Japanese War*, PSQ, 2, 295-317.

V.R. Muraleedharan, *Rural Health Care in the Madras Presidency: 1919-1939*, IESHR, 3, 323-334.

M. Simon, *Die Massen- und Bündnispolitik der KP Indiens in der Anfangsphase ihres Bestehens (1925-1929)*, BGA, 2, 162-175.

A.G. Walder, *The Place of Chinese Disunity in Japanese Army Strategy during 1931*, CQ, 109, 42-63.

#### Cina

S.C. Averill, *Party, Society and Local Elite in the Jangxi Communist Movement*, JAS, 2, 279-303.

L. Brandt, *Farm Household Behavior, Factor Markets and the Distributive Consequences of Commercialization in Early Twentieth-Century China*, JEH, 3, 711-737.

P. Duara, *State Involvement: a Study of Local Finances in North China, 1911-1935*, CSSH, 132-161.

R.L. Edmonds, *The Legacy of Sun Yat-sen's Railway Plans*, CQ, 111, 421-443.

E. Janicot, *Les naissances de l'art moderne chinois (de la chute des Qing à la République populaire) (1911-1949)*, RHMC, 2, 231-256.

V. Schwarcz, *Out of Historical Amnesia: an Eclectic and Nearly Forgotten Chinese Communist in Europe*, MC, 2, 177-225.

#### Oceania

##### Australia

M. Roe, *Strike-Bound in Cape Town, 1925: Responses Aboard in Australian Migrant Ship*, LH, 2, 73-85.

M. Tull, *Blood on the Cargo: Cargo-Handling and the Working Conditions on the Waterfront at Fremantle, 1900-1939*, LH, 1, 15-29.

T.J. Valentine, *The Causes of Depression in Australia*, EEH, 1, 43-63.

S. Wilson, *Police Perceptions of Protest: the Perth "Treasury Riot" of March 1931*, LH, 1, 63-74.

#### Seconda guerra mondiale

##### Generali

R. Beaumont, *The Bomber Offensive as a Second Front*, JCH, 1, 3-19.

C.F. Delzell-B.F. Smith, *L'aide américaine aux mouvements de Résistance en Europe*, GMCC, 146, 23-40.

N. Frei, "Wir waren blind, ungläubig und langsam". Buchenwald, Dachau und die amerikanischen Medien im Frühjahr 1945, VZ, 3, 385-402.

N. Godfried, *Economic Development and Regionalism: United States Foreign Relations in the Middle East, 1942-1945*, JCH, 3, 481-500.

*Intelligence Services during the Second World War*, 1, JCH, 2 [contiene: R. Bennett, *Knight's Move Drvar: Ultra and the Attempt on Tito's Life, 25 May 1944*; D.P. Steury, *Naval Intelligence, the Atlantic Campaign and the Sinking of the "Bismarck": a Study in the Integration of Intelligence into the Conduct of Naval Warfare*; T.P. Mulligan, *Spies, Ciphers and "Zitadelle". Intelligence and the Battle of Kursk, 1943*; D. Thomas, *Foreign Armies East and Germany Military Intelligence in Russia, 1941-45*; D. Stafford, "Intrepid". *Myth and Reality*; K. Flechter, *Evolution of the Modern American Spiel Novel*; J.W.M. Chapman, *A Dance of Eggs: Intelligence and the "Anti-Comintern"*], II, 4 [contiene: L. Allen, *Japanese Intelligence Systems*; B. de Graaf, *Hot Intelligence in the Tropics: Dutch Intelligence Operations in the Netherlands East Indies during the Second World War*; R. Stephen, *Smersh: Soviet Military Counter-intelligence during the Second World War*; W.D. Raar, *US Intelligence Operations and Convert Action in Mexico, 1900-47*; W.K. Wark, *Cryptographic Innocence:*

- the Origins of Signals Intelligence in Canada in the Second World War*; D.A. Walker, *OSS and Operation Torch*; J. Herman, *Agency Africa: Rygor's Franco-Polish Network and Operation Torch*].
- J. Knappe, *British Foreign Policy in the Caribbean Basin, 1938-1945: Oil, Nationalism and Relations with the United States*, JLAS, 2, 279-294.
- N.J. Leblanc, *Du projet Manhattan à Hiroshima: histoire d'une décision*, RI, 49, 71-93.
- V.L. Malkov, *Roosevelt e le relazioni sovietico-americane nel periodo 1943-1945*, NNI, 1, 19-38.
- G. Mills-H. Rockoff, *Compliance with Price Controls in the United States and the United Kingdom during World War II*, JEI, 1, 197-216.
- Y. Olmert, *Britain, Turkey and the Levant Question during the Second World War*, MES, 4, 437-452.
- L. Papeleux, *Les Etats-Unis, la Saint-Siège et l'URSS en 1942*, CHIRM, 30, 123-137.
- I.B. Ponomareva-N.A. Smirnova, *Le contraddizioni anglo-americane in India nel periodo 1942-1943*, VI, 4, 40-55.
- R. Watts, *Family Allowances in Canada and Australia, 1940-1945: a Comparative Critical Case Study*, JSP, 1, 19-48.
- Europa**
- Generali**
- L.P. Alisova, *Il fallimento della guerra-lampo nel fronte sovietico-tedesco*, VI, 5, 22-37.
- M. Beer, *Die Entwicklung der Gaswagen beim Mord an den Juden*, VZ, 3, 403-418.
- K. Ben-Ariè, *La chute de Brest-Litovsk (1941)*, GMCC, 146, 71-96.
- V. Borodovcak, *Lo sforzo per la formazione della tripla alleanza ceco-sovietica-polacca nel 1943*, HC, 3, 361-380.
- R. Cole, *The Other "Phoney War": British Propaganda in Neutral Europe. September-December 1939*, JCH, 3, 455-479.
- I. Dimitrov, *La Bulgarie et l'aggression italienne contre la Grèce*, GMCC, 146, 55-69.
- J.M. D'Hoop, *Les prisonniers français et la communauté rurale allemande (1940-1945)*, GMCC, 147, 31-47.
- M. Dzelebdzic, *Gli incontri di Tito e la sua corrispondenza con i comandanti alleati durante la II guerra mondiale*, II, VG, 3 (1986), 39-63.
- S. Goshen, *Endphase des Verbrenchens am europäischen Judentum. Hintergrund und Genesis der "Endlösung"*, Z, 14, 6, 221-243.
- P. Heumos, *Arbeiterschaft und Sozialdemokratie in Ostmitteleuropa 1944-1948*, GG, 1, 22-38.
- M. Hulas, *Victor Cazalet, ufficiale di collegamento tra W. Churchill e W. Sikorski*, DN, 1, 67-82.
- M. Ivankovic, *Gli jugoslavi nel movimento antifascista e nella Resistenza francese nel periodo 1933-1945*, VG, 3 (1986), 127-136.
- V. Ivetic, *La liberazione dei detenuti politici e degli internati nelle prigioni e nei campi di concentramento italiani nel settembre 1943*, VG, 2-3, 93-111.
- M. Kitchen, *Winston Churchill and the Soviet Union during the Second World War*, HJ, 2, 415-436.
- I.T. Kolendo, *Il problema dei confini e dell'unione post-bellica nelle relazioni ceco-polacche degli anni 1940-1943*, AHP, 54, 137-165.
- E. Kulka, *Kampf der jüdischen Häftlinge gegen die Endlösung in Auschwitz*, Z, 13, 11-12 (1986), 381-396.
- G.A. Kumanev-L.M. Chuzavkov, *La cooperazione economica e militare tra l'Unione Sovietica e la Gran Bretagna durante la seconda guerra mondiale*, NNI, 2, 26-40.
- A.F. Manning, *Le gouvernement néerlandais à Londres et la "France libre"*, GMCC, 146, 41-54.
- V. Mikic, *L'aviazione nemica nell'operazione "Schwarz"*, I, VG, 2-3, 43-64.
- J.F. Paroz, *La décision suisse de satisfaire les exigences allemandes relatives aux incidents aériens de l'été 1940*, RI, 49, 33-54.
- A. Polonsky, *Stalin and the Poles, 1941-1947*, EHQ, 4, 453-492.
- C. Schierbaum, *Aussondern des "Unwerten". Anmerkungen zur nationalsozialistischen "Euthanasie" - Politik im Spiegel der Forschung*, NPL, 2, 220-232.
- R. Schwok, *La décision allemande d'attaquer la Pologne. Une analyse de l'historiographie*, RI, 49, 19-32.
- P. Stauffer, *Rudolf Hess und die Schutzmacht Schweiz*, SZG, 3, 260-284.
- M.G. Steinert, *La décision alliée d'interner le gouvernement Dönitz*, RI, 49, 55-70.
- T. Straede, *Dänische Fremdarbeiter in Deutschland während des Zweiten Weltkrieges*, Z, 13, 11-12, (1986), 397-416.
- O. Vehviläinen, *German Armed Forces and the Finnish Civilian Population, 1941-1944*, SJH, 4, 345-358.

J.E. Zamojski, *Le ripercussioni dell'insurrezione del Ghetto di Varsavia nella comunità ebrea francese (1943-1944)*, AHP, 64, 99-135.

J.E. Zamojski, *La stampa clandestina polacca in Francia durante la seconda guerra mondiale*, AHP, 56, 83-126.

#### Francia

Y. Bongarçon, *Un Vichysme de gauche? les débuts de "L'Effort", quotidien socialiste lyonnais (1940)*, CH, 2, 123-146.

G. Diesener, *Historisches in der Zeitung "Freies Deutschland" (1943-1945)*, BGA, 6, 772-782.

C. Levin, *Retour des prisonniers français*, GMCC, 147, 49-79.

F. Marcot, *La Resistance et la population, Jura 1944: réactions d'une avant-garde et des masses*, GMCC, 146, 3-22.

G. Plissonnier, *Les Comités de défense et d'action paysanne*, CHIRM, 29, 139-147.

S.N. Pogodin, *Il movimento sindacale francese durante la seconda guerra mondiale*, VI, 8, 49-59.

#### Germania

J. Fear, *Die Rüstungsindustrie im Gau Schwaben 1939-1945*, VZ, 2, 193-216.

B.M. Katz, *The Criticism of Arms: the Frankfurt School Goes to War*, JMH, 3, 439-478.

H. Kuhnrich, *Die Entfesselung des zweiten Weltkrieges und der "seltsame Krieg" im zeitgenössischen Urteil der KPD (September 1939 bis April-Mai 1940)*, BGA, 4, 435-460.

P. Longerich, *Joseph Goebbels und der totale Krieg. Eine unbekannt*

*Denkschrift des Propagandaministers vom 18. Juli 1944*, VZ, 2, 289-314.

M. Mooslechner-R. Stadler, *Die nationalsozialistische "Entschuldung" der Landwirtschaft. Analyse der "Hofakten" der Gemeinde St. Johann im Pongau 1938-1945*, Z, 14, 2, (1986), 55-68.

R.J. Overy, *German "Domestic Crisis" and War in 1939*, PP, 116, 138-168.

G. Schulz, *"Dismemberment of Germany". Kriegsziele und Koalitionsstrategie 1939-1945*, HZ, 244, 1, 29-92.

J. Stephensen, *"Emancipation" and Its Problems: War and Society in Württemberg, 1939-1945*, EMQ, 3, 345-365.

#### Jugoslavia

N. Anic, *La liberazione dell'isola di Hvar nel settembre 1944*, CSP, 3, (1986), 35-56.

L. Bosniak, *Il fattore economico nella strategia militare di Tito*, VG, 2-3, 141-162.

S. Brankovic, *L'insurrezione nella regione di Valjevo*, VG, 3 (1986), 63-95.

N. Hranlovic, *Il giornale "Zajednicar" e la lotta di liberazione nazionale in Jugoslavia*, CSP, 3 (1986), 19-33.

S. Jukeevic, *Gli sforzi del Partito comunista jugoslavo per creare alcune basi di appoggio all'interno dell'armata reale*, VG, 3 (1986), 137-163.

N. Kisc-Kolanovic, *Le relazioni tra la proprietà privata e la proprietà pubblica nel territorio liberato della Croazia all'inizio della guerra di liberazione*, CSP, 3 (1986), 1-17.

J. Kokot, *L'attività della 12ª brigata partigiana in Slavonia*, CSP, 3 (1986), 57-80.

V. Mikic, *L'aviazione delle forze di occupazione e del cosiddetto Stato indipendente di Croazia durante la quarta offensiva nemica di gennaio-marzo 1943*, II, VG, 3 (1986), 11-37.

M. Prsic, *Le azioni del I Corpo d'armata dell'Armata di liberazione nazionale e dei distaccamenti partigiani della Croazia dal 20 gennaio al 20 febbraio 1943*, VG, 2-3, 65-92.

M. Stepancic, *L'economia e l'intendenza partigiane nelle regioni di Dolenysko e di Notranjsko in primavera, estate e autunno 1943*, VG, 2-3, 11-42.

G. Vezmar, *La stampa del movimento di resistenza a Lika, 1941-1945*, CSP, 2, 61-80.

P. Visnjic, *La seconda divisione proletaria e la quinta Divisione d'assalto nella regione d'Uzice nella primavera 1944*, VG, 3 (1986), 97-125.

#### Altri paesi

G. Botz, *Stufen der Ausgliederung der Juden aus der Gesellschaft. Die österreichischen Juden vom "Anschluss" zum "Holocaust"*, Z, 14, 9-10, 359-378.

A. Danchev, *"Dilly?Dally" or Having the Last Word: Field Marshal Sir John Dill and Prime Minister Winston Churchill*, JCH, 1, 22-44.

L. Davis, *Minding Children on Minding Machines. Women's Labour and Child Care during World War II*, LH, 2, 86-98.

K. Jefferys, *British Politics and Social Policy during the Second World War*, HJ, 1, 123-144.

F. Käs, *Rede bei der Gedenkkundgebung der Stadt Wiener Neustadt*

- anlässlich der 40. Wiederkehr der Befreiung Osterreichs 1945, Z, 13, 11-12, (1986), 371-380.
- G.A. Koralev, *Il servizio d'informazioni sovietico negli anni della grande guerra patriottica*, VI, 6, 14-23.
- J. Kulmanin, *Le attività sociali del Governo polacco in esilio tra il 1939 ed il 1944*, DN, 2, 65-88.
- M. Perrenoud, «*La Sentinelle*» sous surveillance. *Un quotidien socialiste et le contrôle de la presse (1939-1945)*, SZG, 2, 137-168.
- O. Riste, *Norway in Exile 1940-1945: the Formation of an Alliance Relationship*, SJH, 4, 317-331.
- T. Szarota, *La vita culturale in Polonia durante l'occupazione tedesca*, AHP, 55, 159-202.
- E.M. Vainu, *La cessazione delle ostilità da parte della Finlandia nella seconda guerra mondiale*, VI, 6, 38-50.
- I.G. Varga, *L'illusione della possibilità di una collaborazione tra gli ungheresi esuli in Gran Bretagna durante la II guerra mondiale*, AH, 1-2 (1986), 69-96.
- Asia**
- P. Brocheux, *La revue "Thanh Nghi": un groupe d'intellectuels vietnamiens confrontés aux problèmes de leur nation (1941-1945)*, RHMC, 2, 317-329.
- Storia dopo la seconda guerra mondiale*
- Generali**
- K. Borchardt-C. Buchheim, *Die Wirkung der Marshallplan-Hilfe in Schlüsselbranchen der deutschen Wirtschaft*, VZ, 3, 317-348.
- P.G. Boyle, *Britain, America and the Transition from Economic to Military Assistance, 1948-1951*, JCH, 3, 521-538.
- H.W. Brands jr, *America Enters the Cyprus Tangle, 1964*, MES, 3, 348-362.
- H.W. Brands jr., *Decisions on American Armed Intervention: Lebanon, Dominican Republic and Grenada*, PSQ, 4, 607-624.
- E. Burke III-P. Lubeck, *Explaining Social Movements in Two Oil-Exporting States: Divergent Outcomes in Nigeria and Iran*, CSSH, 4, 643-665.
- Containment: 40 Years Later*, FA, 65, 4, 827-890 [contiene: W.W. Rostow, *On Ending the Cold War: the Sources of Soviet Conduct*; W. Lipmann, *The Cold War*; G.F. Kennan, *Containment Then and Now*].
- H. Dittgen, *Deutsch-amerikanische Sicherheitsbeziehungen und die Krisen in der Atlantischen Allianz*, NPL, 3, 386-407.
- W.M. Domke-R.C. Eichenberg-C.M. Kelleher, *Consensus Lost? Domestic Politics and the "Crisis" of NATO*, WP, 3, 382-407.
- R. Gallissot, *La guerre d'Algérie: la fin des secrets et le secret d'une guerre doublement nationale*, MS, 138, 69-107.
- Y.V. Gankovsky-P.V. Kutsobin, *Una tappa fondamentale delle relazioni sovietico-indiane*, VI, 8, 20-27.
- J. Grougel, *Spain's Socialist Government and Central American Dilemmas*, IA, 4, 603-615.
- E.J.C. Hahn, *Hajo Holborn: Bericht zur deutschen Frage. Beobachtungen und Empfehlungen vom Herbst 1947*, VZ, 1, 135-166.
- D. Healey, *A Labour Britain, Nato and the Bomb*, FA, 65, 4, 716-729.
- R. Heerman, *Soviet Policy and the Arab-Israeli Conflict: Actions Patterns and Interpretation*, PSQ, 3, 417-440.
- K.R. Hoover, *The Rise of Conservative Capitalism: Ideological Tensions within the Reagan and Thatcher Governments*, CSSH, 2, 245-268.
- E. Jurikova, *La collaborazione economica ceco-mongola negli anni 1956-1960*, HC, 5, 716-735.
- D. Lefevre, *Les réactions patronales au Plan de Constantine*, RH, 559, 167-189.
- R.S. Lowen, *Entering the Atomic Power Race: Science, Industry, and Government*, PSQ, 3, 459-479.
- E. Luard, *Western Europe and the Reagan Doctrine*, IA, 4, 563-574.
- A.L. Macfie, *The Straits Question at the Potsdam Conference. The British Position*, MES, 1, 75-94.
- D.D. Newsom, *US-British Consultation: an Impossible Dream?*, IA, 1, 225-238.
- M. Rubner, *Antiterrorism and the Withering of the 1973 War Powers Resolution*, PSQ, 2, 193-215.
- K.A. Samii, *Truman against Stalin in Iran: a Tale of Three Messages*, MES, 1, 95-107.
- D. Sanders-H. Wand-D. Marsh (with T. Fletcher), *Government Popularity and the Falkland War. A Reassessment*, BJPS, 3, 281-313.
- S. Slonim, *Origins of the 1950 Tripartite Declaration of the Middle East*, MES, 2, 135-149.
- Table ronde "l'entrée en guerre froide"*. [Avec la participation de] P.

Barral, R. Bourderon, Y. Duran, A. Lacroix-Riz, CHIRM, 30, 7-55.

A. Vinogradov, *Le grandi Potenze ed il trattato di pace con l'Italia nel periodo 1945-1947*, VI, 7, 60-71.

## Europa

### Generali

J.E. Alt, *Crude Politics. Oil and the Political Economy of Unemployment in Britain and Norway, 1970-1985*, BJPS, 2, 149-199.

W. Borodziej, *Tra l'incudine e il martello: le relazioni franco-polacche dal 1945 al 1947*, AHP, 56, 127-159.

D. Cierna-Lantayova, *Il trattato ceco-ungherese dell'aprile 1949 nel quadro del sistema delle alleanze dei paesi socialisti*, HC, 6, 513-533.

A. Deighton, *The "Frozen Front": the Labour Government, the Division of Germany and the Origins of the Cold War, 1945-1947*, IA, 3, 449-465.

J. Farquharson, "Emotional but Influential": Victor Gallancy, Richard Stokes and the British Zone of Germany, 1945-1949, JCH, 3, 501-519.

R. Fritsch-Bournazel, *Mourir pour Berlin? Die Wandlungen der französischen Ost- und Deutschlandpolitik während der Blockade 1948-1949*, VZ, 2, 171-192.

J. Gillingham, *Die französische Ruhrpolitik und die Ursprünge des Schuman-Plans. Eine Neubewertung*, VZ, 1, 1-24.

K.-H. Gräfe, *Die Genesis von Direktverbindungen der Bezirke der DDR zu Gebieten bzw. Republiken der UdSSR in den 60er Jahren*, BGA, 5, 621-627.

J.C. Hess-F. Wielenga, *Die Niederlande und die Wiedervereinigung*

*Deutschlands. Ein Beitrag zur Debatte um die "verpassten Gelegenheiten" im Jahre 1952*, VZ, 3, 349-384.

R. Hudemann, *Anfänge der Wiedergutmachung. Französische Besatzungszone 1945-1950*, GG, 2, 181-216.

E.H. Lorenz, *L'offre du travail et les stratégies d'emploi dans la construction navale en France et en Grande-Bretagne (1890-1970)*, MS, 138, 21-44.

J. Melissen-B. Zeeman, *The Aftermath of War. Britain and Western Europe, 1945-1951: Opportunities Lost?*, IA, 1, 81-95.

E. Nikova, *I Paesi balcanici e la depressione economica internazionale del periodo 1973-1982*, EB, 3, 3-19.

M. Obradovic, *Il primo congresso dell'Unione antifascista dei Balcani (luglio 1945)*, CSP, 3 (1986), 81-95.

A. Sanda, *La Romania ed i problemi relativi alla cooperazione scientifico-culturale dei paesi dell'Europa sud-orientale durante gli ultimi venti anni*, RESE, 3, 263-269.

I. Turner, *Great Britain and the Post-War German Currency Reform*, HJ, 3, 685-708.

A.V. Vakhrameyev, *La lotta per il disarmo dei paesi del Patto di Varsavia*, VI, 12, 3-19.

A.H. Ziegler jr., *The Structure of Western European Attitudes towards Atlantic Cooperation. Implications for the Western Alliance*, BJPS, 4, 457-477.

### Francia

M. Boyer, *Turisme et culture. Six enquêtes à Vaison-la-Romaine (1984-1985)*, CH, 2, 147-173.

J.-P. Bonafè-Schmitt, *Les prud'hommes: du conseil de discipline à la juridiction de droit commun du travail*, MS, 151, 121-148.

R. Bonnafous, *Les prisonniers du corps expéditionnaire français dans les camps Viet-minh (1945-1954)*, GMCC, 147, 81-194.

P. Bréchon-J. Derville-P. Lecomte, *L'univers idéologique des cadres RPF. Entre l'héritage gaulliste et la dérive droitiste*, RFSP, 5, 675-695.

A. Lacroix-Riz, *Du bon usage de la Gauche non communiste en France*, CHIRM, 30, 75-104.

A. Laurent, *Le normandisme électoral. Le double vote du 16 mars 1986 dans le Nord-Pas-de-Calais*, RFSP, 1, 5-20.

W. Loth, *Die französische Linke und die "Einheit der Arbeiterklasse" 1943-1947*, VZ, 2, 273-288.

*Musulmans (Les) dans la société française*. Studi di R. Leveau, C. Withel de Wenden, S. Courtois, G. Kepel, R. Mouriaux, Y. Gonzalez-Quijano, R. Kastoryano, D. Schnapper, N. Mayer, RFSP, 6.

A. Sa'adah, *Le Mouvement républicain populaire et la reconstruction du système français, 1944-1951*, RFSP, 1, 33-58.

J.-P. Scot, *Le PCF et les origines de la guerre froide*, CHIRM, 30, 56-74.

I. Tirion, *La décision du général De Gaulle de suspendre provisoirement la participation française au Conseil des ministres de la CEE*, RI, 49, 95-113.

### Germania

*Allemagne: deux états, une nation?* Studi di A.M. Le Gloanec, P. Hasner, R. Fritsch-Bournazel, J. Ruppnik, M. Manale, H. Ménudier, M. Stürmer, RFSP, 3.

- Allemagne (L') vue de l'Ouest, RI, I, 51; II, 52 [contiene: M.G. Steinert, *L'Allemagne vue de Londres, 1944-1945*; P. Guillen, *L'Italie et le problème allemand, 1945-1955*; A. Lacroix-Riz, *Sécurité française et menace allemande avant la conclusion des alliances occidentales: les déchirements du choix entre Moscou et Washington (1945-1947)*; M.T. Britsch, *Un rêve français: le désarmement économique de l'Allemagne*; N. Pietri, *Le "miracle" économique ouest-allemand au début des années cinquante, analyse par les représentants français auprès de la République fédérale d'Allemagne*; G. Kurgan, *La Belgique et le relèvement économique de l'Allemagne, 1945-1949*]; II, 51 [contiene: A. Fleury, *La question allemande et les autorités suisses, 1945-1949*; R. Ruffieux, *Le problème allemand vu par les Suisses romands au lendemain de la guerre*; G. Kreis, *Reconstruction sans restauration: l'image de l'Allemagne dans la "Nouvelle Gazette de Zurich" de 1945 à 1956*; F. Wielenga, *Les lignes directrices de la politique allemande des Pays-Bas, 1945-1955*; G. Soutou, *La France, l'Allemagne et les accords de Paris*].
- G. Benser, *Berlin und die historische Chance des Jahres 1945*, ZG, 7, 581-588.
- H. Fiedler, *Die Parteidiskussion zur Vorbereitung des II. Parteitag der SED*, ZG, 9, 771-783.
- M. Fulbrock, *The State and the Transformation of Political Legitimacy in East and West Germany since 1945*, CSSH, 2, 211-244.
- K.H. Jahnke, *Erster Jungaktivistenkongress 1948 in Zeitz*, BGA, 1, 58-67.
- G. Keiderling, *Die Entwicklung Berlins zur Hauptstadt der Deutschen Demokratischen Republik. Die entscheidungsvollen Jahre 1945-1949*, ZG, 6, 526-530.
- B. Klemm-G.J. Trittel, *Vor dem "Wirtschaftswunder": Durchbruch zum Wachstum oder Lähmungskrise? Eine Auseinandersetzung mit Werner Abelshausers Interpretation der Wirtschaftsentwicklung 1945-1948*, VZ, 4, 571-624.
- H.-J. Krusch, *Im Ringen um die Hauptstadt des neuen Deutschlands*, BGA, 3, 311-315.
- H. Reifeld, "Sieger sein verpflichtet"? *Recht, Verwaltung und politische Neuorientierung im besetzten Deutschland 1945-1949*, NPL, 3, 422-438.
- A.F. Reiterer, *Die konservative Chance. Österreichbewusstsein im bürgerlichen Lager nach 1945*, Z, 14, 9-10, 379-397.
- G.J. Trittel, *Hans Schlange-Schöningen. Ein vergessener Politiker der "Ersten Stunde"*, VZ, 1, 25-64.
- C. Vollnhals, *Das Reichskonkordat von 1933 als Konfliktfall im Alliierten Kontrollrat*, VZ, 4, 677-706.
- E. Weinzierl, "Schuld durch Gleichgültigkeit". *Hermann Broch, Briefe über Deutschland 1945-1949*, Z, 14, 7, 299-310.
- Germania (Repubblica democratica)**
- S. Eichhofer, *Grundzüge der Kulturpolitik der SED in der ersten Hälfte der fünfziger Jahre*, BGA, 4, 471-484.
- H.-U. Feige, *Gründung und Rolle des Franz-Mehring-Instituts an der Universität Leipzig (1948-1951)*, BGA, 4, 516-523.
- R. Just, *Zur Lösung des Umsiedlerproblems auf dem Gebiet der DDR 1945 bis Anfang der fünfziger Jahre*, ZG, 11, 971-984.
- I. Meinicke, *Um die Stärkung der örtlichen Organe der Staatsmacht Ende 1954-Anfang 1955*, BGA, 6, 783-791.
- B. Meister-U. Meister, *Die Politik der SED zur Formierung der technischen Hochschulen in der ersten Hälfte der fünfziger Jahre*, BGA, 6, 734-744.
- D. Müller, *Der Beitrag Berlins im Ringen um Frieden und Entspannung seit dem VIII. Parteitag der SED*, BGA, 3, 291-295.
- G. Naumann, *Die III. Weltfestspiele der Jugend und Studenten 1951 in Berlin. Vorgeschichte - Verlauf - Ergebnisse*, ZG, 3, 209-217.
- J. Roesler, *Die Entwicklung Berlins als industrielles Zentrum in der sozialistischen DDR*, ZG, 6, 537-541.
- J. Roesler, *Zum Strukturwandel in der Industrie der DDR während der fünfziger Jahre. Fakten und Überlegungen*, ZG, 2, 138-149.
- H. Siebert, *Das zentrale Jugendobjekt der FDJ "Bau der Jugend - Kraftwerke Trattendorf" (1954-1959)*, BGA, 1, 68-77.
- M. Teresiak, *Ergebnisse und Erfahrungen des Kampfes der SED um Frieden und europäische Sicherheit in den siebziger Jahren*, BGA, 1, 15-26.
- Germania (Repubblica federale)**
- A. Heilig, *Die Krefelder Initiative in der Friedensbewegung der BRD (1980-1984)*, BGA, 3, 335-344.
- W. Krieger, *Zur Geschichte von Technologiepolitik und Forschungsförderung in der Bundesrepublik Deutschland. Eine Problemskizze*, VZ, 2, 247-272.
- H. Küppers, *Adenauer und Altmeier im Fernsehstreit 1958-1961*, VZ, 4, 625-660.



K. Niclauss, *Repräsentative und plebiszitäre Elemente der Kanzlerdemokratie*, VZ, 2, 217-246.

U. Plener, *Sozialdemokraten auf der Suche nach Gegenkonzepten zum sozialreaktionären Kurs konservativ geführter Regierungen in Mitte der achtziger Jahre*, BGA, 6, 753-771.

K. Rohe, *Vom sozialdemokratischen Armenhaus zur Wagenburg der SPD. Politischer Strukturwandel in einer Industrieregion nach dem Zweiten Weltkrieg*, GG, 4, 508-534.

I. Schöffmann, *Frauenleben in den vierziger und fünfziger Jahren*, Z, 14, 8, 347-356.

E. Weigel, *Der sozialistische Wettbewerb in den Initiativbetrieben der Industrie (1963-1965)*, BGA, 6, 792-798.

#### Gran Bretagna

H. Hoggart, *Does Politics Matter? Redistributive Policies in English Cities 1949-1974*, BJPS, 3, 359-370.

M. Holland, *British Political Recruitment: Labour in the Euro-Elections of 1979*, BJPS, 1, 53-70.

S. Howson, *The Origins of Cheaper Money, 1945-1947*, EcHR, 3, 433-452.

J. Kimber, *The Ideological Position and Electoral Appeal of Labour Party Candidates: an Analysis of Labour's Performance at the 1983 General Election*, BJPS, 3, 371-384.

N.J. Mitchell, *Changing Press-Group Politics. The Case of the Trades Union Congress, 1976-1984*, BJPS, 4, 509-517.

P.A.G. Sabin, *Proposals and Propaganda: Arms Control and British Public Opinion in the 1980s*, IA, 1, 49-63.

E. Scarbrough, *The British Electorale Twenty Years On: Electoral Change and Election Surveys*, BJPS, 2, 219-246.

D.T. Studlar-I. McAllisier, *Protest and Survive? Alliance Support in the 1983 British General Election*, PS, 1, 39-60.

Z. Steiner, *Le système decisional britannique*, RI, 49, 5-18.

#### Jugoslavia

*Josip Broz Tito*. Studi di S.B. Brankovic, B. Kasic, M. Vasic, P. Damjanovic, I. Jelic, F. Filipic, M. Bosic, M. Lekovic, M. Dzelebazic, M. Ivanovic, V. Mikic, M. Gutik, M. Obradovic, A. Miletic, K. Pavlovic, VG, 1.

M. Maticka, *La riforma agraria in Croazia nel periodo 1945-1948*, CSP, 2, 27-53.

P. Maurer, *Emergence of a Multinational State: the Yugoslav Case*, RPE, 1, 105-156.

#### Urss

*Alternative Visions of the Soviet Future*. Special Editor R.F. Byrnes. Scritti di R.F. Byrnes, N.N. Petro, V. Krasnov, D.P. Hammer, A. Shtromas, T.J. Colton, SCC, 3, 233-290.

W. Eichwede, *Abweichendes Denken in der Sowjetunion*, GG, 1, 39-62.

M.B. Garcia Alvarez, *Reforma de la Constitucion y control de constitucionalidad en la URSS. (Un estudio de derecho comparado)*, REP, 57, 55-106.

R. Lyne, *Making Waves: Mr Gorbachev's Public Diplomacy, 1985-1986*, IA, 1, 205-224.

A.S. Sanjian, *Social Development, Social Deviance, and the Socialist Family: Recent Family Policy in the USSR*, SCC, 3, 303-319.

*Soviet Foreign Policy*. Studi di R.F. Laird, E.P. Hoffmann, M. Tessedorf, D.R. Herspring, P. Williams, A.S. Becker, M. McGrive, H. Adomeit, K. Duwisha, J.C. Valdez, S.L. Clark, T.W. Robinson, M. Mendris, R.O. Freedman, J. Collins, P. Shearman, M. Dejeans, P. Clement, R. Lyne. Edited by R.F. Laird, PAPS, 36, 4.

#### Altri paesi

C. Albrecht, *Environmental Policies and Politics in Contemporary Czechoslovakia*, SCC, 4, 231-303.

D. Cierna-Lantayova, *L'anno 1956 in Ungheria ed il cambiamento dei punti di vista degli storici marxisti*, HC, 2, 209-229.

J.M. Cuenca Toribio-S. Miranda Garcia, *La elite ministerial franquista*, REP, 57, 107-148.

J. Estager, *Recherche d'une voie polonaise vers le socialisme dans les années 1946-1948*, CHIRM, 28, 57-74.

A. Levesque, *Le Parti communiste italien, l'URSS et l'ordre international. Le cheminement du Pci depuis 1975*, RFSP, 2, 141-180.

R. Myro Sanchez, *La empresa publica en la economia española (1940-1985)*, RHE, 2, 371-379.

J. Pesek, *La sessione del giugno 1955 del Partito comunista cecoslovacco e la collettivizzazione dell'agricoltura*, HC, 4, 564-587.

H. Scherer, *Ungarn 1956 - 30 Jahre danach*, NPL, 3, 466-476.

F. Weber, *Österreichs Wirtschaft in der Rekonstruktionsperiode nach 1945*, Z, 14, 7, 267-298.

## Africa

## Generali

R. Dreyer, *Decisions et perceptions: l'Afrique du Sud et l'indépendance de la Namibie*, RI, 49, 115-126.

R. Hyam, *The Geopolitical Origins of the Central African Federation: Britain, Rhodesia and South Africa, 1948-1953*, HJ, 1, 145-172.

M. Nuri El-Amin, *The Role of the Egyptian Communists in Introducing the Sudanese to Communism in the 1940s*, IJMES, 4, 433-454.

## Egitto

V.F. Hoffman-Ladd, *Polemics on the Modesty and Segregation of Women in Contemporary Egypt*, IJMES, 1, 23-50.

U.M. Kupferschmidt, *Reformist and Militant Islam in Urban and Rural Egypt*, MES, 4, 403-418.

D. Lück, *Das Erbe Nassers und Sادات. Ägyptens schwieriger Demokratisierungsprozess unter Mubarak*, NPL, 2, 296-308.

R.L. Tignor, *Decolonisation and Business: the Case of Egypt*, JMH, 3, 479-505.

## Altri paesi

A. Cristelow, *Ritual, Culture and Politics of Islamic Reformism in Algeria*, MES, 3, 255-273.

## Asia

## Generali

H.-D. Evers, *The Bureaucratization of Southeast Asia*, CSSH, 4, 666-685.

*Indochine (L') de 1945 à 1952*, GMCC, 148 [contiene: P. Devillers, *D'un "modus vivendi" à la guerre: de la prise de Haiphong au coup de 19 décembre 1946*; L.A. Longeaux, *L'amiral Thierry d'Argenlieu, haut-commissaire de France en Indochine au printemps 1946*; J. Valette, *Les ambiguïtés d'une politique: Emile Bollaert et Bao-Dai*, P.L. Lamant, *Les partis politiques et les mouvements de résistance khmers vus par les services de renseignements français (1945-1952)*; D. Domergue-Cloarec, *La mission et le rapport Revers*].

C.S. Kamen, *After the Catastrophe, I: the Arabs in Israel, 1948-1951*, MES, 4, 453-495.

J. Nevo, *The Arabs of Palestine, 1947-1948: Military and Political Activity*, MES, 1, 3-38.

B. Womark, *The Party and the People: Revolutionary and Postrevolutionary Politics in China and Vietnam*, WP, 4, 479-507.

Y.-Y. Yang, *Controversies over Tibet: China versus India, 1947-1949*, CQ, 111, 407-420.

## Cina

E. Baark, *Commercialized Technology Transfer in China 1981-1986: the Impact of Science and Technology Policy Reforms*, CQ, 111, 390-406.

I.C. Beyens-Wu, *Socioeconomic Discrepancies and Fertility Control in the People's Republic of China*, IA, 2, 1-51.

V. Bordahi, *Before Silence: Qin Zhaoyang's Early Short Stories 1940-1957*, CQ, 231-255.

*Chinese (The) People's Liberation Army 60 Years on: Transition towards a New Era*. Studi di J.W. Lewis, H. Lital, E. Joffe, P.H.B.

Godwin, A.I. Johnston, H.B. Chamberlain, CQ, 112.

M. Engelborchs-Bertels, *L'enseignement dans le programme de modernisation de la République Populaire de Chine*, RPE, 1, 1-37.

K. Forster, *The Repudiation of the Cultural Revolution*, JCA, 1, 66-75.

T.-W. Hu, *Household Expenditure Patterns in Tianjin, 1982 and 1984*, CQ, 110, 179-195.

J. Kwong, *In Pursuit of Efficiency. Scientific Management in Chinese Higher Education*, MC, 2, 226-254.

P. Link, *The Limits of Cultural Reform in Den Xiao-Ping's China*, MC, 2, 115-176.

A. McEven, *The "Great Proletarian Cultural Revolution" in Retrospect*, JCA, 1, 53-65.

J. Osterhammel, *China in der Welt-politik der achtziger Jahre*, NPL, 3, 408-421.

A. Roux, *Chine 1945-1949: la classe ouvrière dans une révolution à l'envers*, CHIRM, 28, 8-44.

H. Yuan Tien, *Abortion in China. Incidence and Implications*, MC, 4, 441-468.

## India

P. Banery, *Fixed Capital, Interest Rates and Farm Size in Indian Agriculture*, JCA, 1, 42-53.

K. Hough, *Socio-Economic Change in Southeast India, 1950s to 1980s*, JCA, 3, 276-292.

M.A. Reddy, *Rich Lands and Poor Lords: Temple Lands and Tenancy in Nellore District, 1860-1960*, IESHF, 1, 1-33.

**Iran**

F.A. Araghi, *Agrarian Class Structure and Obstacles to Capitalist Development in Iran*, JCA, 3, 293-319.

P. Clawson-C. Sassanpour, *Adjustment to a Foreign Exchange Shock: Iran, 1951-1953*, IJMES, 1, 1-22.

M.J. Gasiarowski, *The 1953 "Coup d'Etat" in Iran*, IJMES, 3, 261-286.

Z. Mir-Hosseini, *Some Aspects of Changing Economy in Rural Iran: the Case of Kalardasht, a District in the Caspian Provinces*, IJMES, 4, 393-412.

O. Miyata, *The Tudeh Military Network during the Oil Nationalisation Period*, MES, 3, 313-327.

G. Sick, *Iran's Quest for Superpower Status*, FA, 65, 4, 697-715.

**Altri paesi**

M. Abir, *The Consolidation of the Ruling Class and the New Elites in Saudi Arabia*, MES, 2, 150-171.

W.H. Gleysteen jr.-A.D. Romberg, *Korea: Asian Paradox*, FA, 65, 5, 1037-1054.

R.W. Hefner, *Islamizing Java? Religion and Politics in Rural East Java*, JAS, 3, 533-554.

G.A. Hoston, *Between Theory and Practice: Marxist Thought and the Politics of the Japanese Socialist Party*, SCC, 2, 175-207.

N. Khot, *The Collapse of the Lebanese State*, MES, 1, 54-73.

N.E. Levine, *Caste, State, and Ethnic Boundaries in Nepal*, JAS, 1, 71-88.

R. Ofreneo, *The Catholic Church in Philippine Politics*, JCA, 3, 320-338.

N. Perdakis-H. Saluom, *An Analysis of the Error between Forecast and Actual Expenditure in the Budgetary System of Iraq, 1961-1980*, IJMES, 2, 131-153.

D. Porpora-M. Hui Lim, *The Political Economic Factors of Migration to Bangkok*, JAS, 1, 76-89.

J.D. Rogers, *Social Mobility, Popular Ideology, and Collective Violence in Modern Sri Lanka*, JAS, 3, 583-602.

M. Spoor, *Finance in a Socialist Transition: the Case of the Democratic Republic of Vietnam (1955-1964)*, JCA, 3, 339-365.

S. Weitman, *Prénoms et orientations nationales en Israel, 1882-1980*, A, 4, 879-900.

R. Wiemer, *The Theories of Nationalism and of Zionism in the First Decade of the State of Israel*, MES, 2, 172-193.

**America****Generali**

J.G. Blight-J.S. Nye-D.A. Welch, *The Cuban Missile Crisis Revisited*, FA, 66, 1, 170-188.

W. Kiessling, *Anfänge der Solidarität mit Nikaragua*, BGA, 3, 363-369.

W. Little, *International Conflict in Latin America*, IA, 4, 589-621.

W. Loehr, *Current Account Balances in Central America, 1974-1984. External and Domestic Influences*, JLAS, 1, 87-111.

K.E. Sharpe, *The Post-Vietnam Formula under Seige: the Imperial Presidency and Central America*, PSQ, 4, 549-569.

**Canada**

H.M. Angell, *Duverger, Epstein and the Problem of the Mass Party: the Case of the Parti Québécois*, CJPS, 2, 363-378.

P. Boucard, *Féminisme et marxisme: un dilemme pour la Ligue communiste canadienne*, CJPS, 1, 57-77.

S.L. Camby-J.S. Smith, *Restructuring Canada's Defense Contribution. A Possible Key to Western Security*, PSQ, 3, 441-457.

**Usa**

*America and the World 1986*. Studi di J. Schlesinger, P. Geyelin, L. Silk, D.K. Simes, M. Oksenberg, J. de St. Jorre, C. Krauss, S.W. Lewis, R. Oakley, J.H. Billington, FA, 65, 3.

K. Drechsler, *Aggressivität und Realismus in der Aussenpolitik der USA. Die Administrationen Kennedy und Nixon*, ZG, 3, 195-208.

R.M. Gates, *The Cia and American Foreign Policy*, FA, 66, 2, 215-230.

D.W. Gleiber-J.D. King, *Party Rules and Equitable Representation. The 1984 Democratic National Convention*, APQ, 1, 107-122.

N.L. Green, *Juifs et noirs aux Etats-Unis. La rupture d'une "alliance naturelle"*, A, 2, 445-464.

H.R. Guggisberg, *Amerikanische Aussenpolitik 1950-1960. Zum Quellenwerk "Foreign Relations of the United States"*, HZ, 245, 1, 107-115.

G.C. Jacobson, *The Marginals Never Vanished: Incumbency and Competition in Elections to the House of Representatives, 1952-1982*, AJPS, 1, 126-141.

- D.G. Lawrence-R. Fleisher, *Puzzles and Confusions: Political Realignment in the 1980s*, PSQ, 1, 79-92.
- N. Lichtenstein, *La vie aux usines Ford de River Rouge: un cycle de pouvoir ouvrier (1941-1960)*, MS, 139, 77-105.
- S.M. Lipset, *The Confidence Gap during the Reagan Years, 1981-1987*, PSQ, 1, 1-23.
- R. Lumer, *Flexible Konterrevolution: Die Suche Präsident Kennedy nach einer Vietnam-Strategie*, ZG, 4, 298-307.
- J.C. McAdams-J.R. Johannes, *Determinants of Spending by House Challenges, 1974-1984*, AJPS, 3, 457-483.
- A.K. Nelson, *John Foster Dulles and the Bipartisan Congress*, PSQ, 1, 43-64.
- P. Norris, *Retrospective Voting in the 1984 Presidential Election: Peace, Prosperity and Patriotism*, PS, 2, 289-300.
- C. Smidt, *Evangelicals and the 1984 Election: Convention or Change?*, APQ, 4, 419-444.
- F.J. Sorauf, *Campaign Money and the Press: Three Soundings*, PSQ, 1, 25-42.
- J.E. Stanga-J.F. Sheffields, *The Myth of Zero Partisanship: Attitudes toward American Political Parties, 1964-1984*, AJPS, 4, 829-855.
- P. Williams, *The Limits of American Power: from Nixon to Reagan*, IA, 4, 575-587.
- Altri paesi**
- C.D. Brockett, *Public Policy, Peasants, and Rural Development in Honduras*, JLAS, 1, 69-86.
- J.L. Gould, "For an Organized Nicaragua": *Somoza and the Labour Movement, 1944-1948*, JLAS, 2, 353-387.
- W.E. Hewitt, *The Influence of Social Class on Activity Preferences of Comunidades Eclesias de Base (CEBs) in the Archdiocese of São Paulo*, JLAS, 1, 141-156.
- A.D. Kincaid, *Peasants and Rebels: Community and Class in Rural El Salvador*, CSSH, 3, 466-494.
- J. Lamore, *Sur le période de transition de la révolution cubaine*, CHIRM, 28, 45-56.
- I. Luciak, *National Unity and Popular Hegemony: the Dialectics of "Sandinista" Agrarian Reform Policies, 1979-1986*, JLAS, 1, 113-140.
- Oceania**
- S. MacWilliam, *International Companies and Nationalist Politics in Papua New Guinea*, JCA, 1, 19-41.
- T. Sheridan, *Planners and the Australian Labour Market, 1945-1949*, LH, 2, 99-113.
- J. Wanna, *A Paradigm of Consent: Explanations of Working Class Moderation in South Australia*, LH, 2, 54-77.